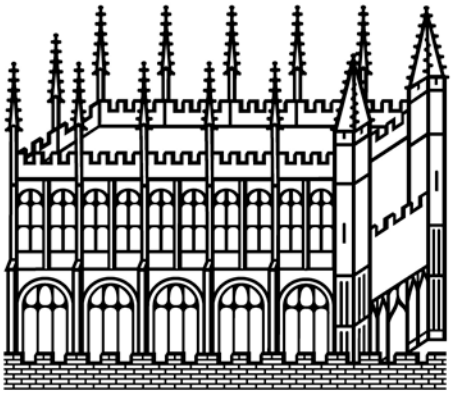


Bodleian Libraries

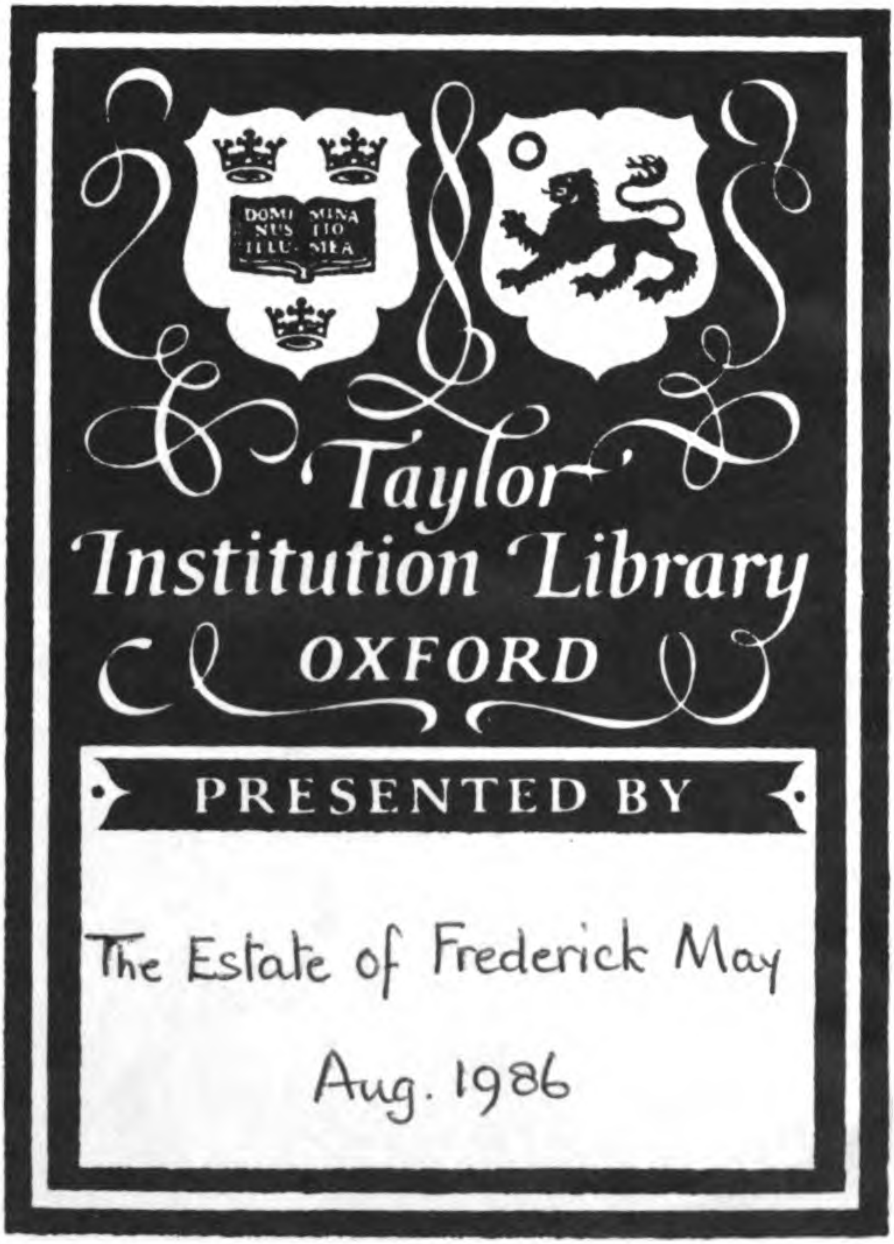
UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.


DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA
Taylor
Institution Library
OXFORD
PRESENTED BY
The Estate of Frederick May
Aug. 1986

IV A. 332

Heather and
Frederick May,
1948.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

FERDINANDO MARTINI

VOL. I.

CHI SA IL GIUOCO
NON L'INSEGNI

CHI SA IL GIUOCO
NON L'INSEGNI

PROVERBIO IN UN ATTO IN VERSI

DI

FERDINANDO MARTINI

MILANO 1872
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865, *N.* 2337.

Tip. Guglielmini.

A

FRANCESCO COLLETTI

. . . Namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugas
. . . . . .
..habe tibi, quidquid hoc libelli est,
Qualecumque . . . . . .

CATUL. *Carm. I.*

CHI SA IL GIUOCO NON L'INSEGNI

PERSONAGGI

La Marchesa SOFIA di CASTELFRANCO.

Il Barone TEODORO GRIMOLDI.

Il cavaliere GIULIO VERGATI.

Il CONTE.

Un Servo.

La scena è in una villa della Marchesa di Castelfranco.

ATTO UNICO

Sala adobbata con ricca e squisita eleganza. Una porta comune nel fondo ; una a destra degli attori che dà nel quartiere della padrona di casa. Nella parete opposta una finestra. Sofà, sedie, paniere di fiori. Sul davanti due tavolini, ai due lati della scena. Vestiario da estate.

SCENA PRIMA.

La MARCHESA, *il* CONTE, *un* SERVO.

(*Il Servo in piedi nel fondo della scena regge un quadro a olio che è il ritratto della Marchesa. Questa sta innanzi alla tela osservandola. Il Conte è sedato sul davanti presso il tavolino di sinistra.*

MARCHESA (*venendo sul davanti*).

Non mi piace.

SERVO.

Lo devo dunque metter signora,
Nella camera verde?

MARCHESA.

Lascialo lì per ora.

(*Il Servo depone il quadro sopra un sofà e parte. La Marchesa siede presso il tavolino di destra e ricama. Pausa*).

MARCHESA.

Conte?

CONTE.

Eh?

MARCHESA.

Siamo alle solite!

CONTE.

Come dire?

MARCHESA

S' annoja.

CONTE.

No. (*Pausa; il Conte sbadiglia*).

MARCHESA.

Conte?

CONTE.

Eh?

MARCHESA.

Se sbadiglia! ...

CONTE.

Ma che ho da fare, gioja
Bella?... è suonato il tocco... nell'ora che è passata
Dopo la colazione, ho fatto una girata
Nel bosco, disturbando gli amori alle cicale,
Ho fumato il mio sigaro, leggiucchiato il giornale,
Rimesso l'oriolo.... Ora stavo qui zitto
A contar gli amorini dipinti nel soffitto...
Quel che c'era da fare l'ho fatto...

MARCHESA.

Meno che
Trattener gli sbadigli e discorrer con me.

CONTE.

E discorriamo dunque (*si alza e va presso la Marchesa*). Che ricami?

MARCHESA.

Un cuscino.

CONTE.

Ah! già!... (*pausa*). E questo fiore che cos' è?
(*accennando il telajo*).

MARCHESA.

Un gelsomino
Di Spagna.

CONTE.

Molto bello! (*pausa*) E che ci va quaggiù?

MARCHESA
(*alzandosi indispettita e posando il telajo.*)

Una rosa del Bengala... ma non ne posso più.

CONTE.

Che c' è?...

MARCHESA

Senta, io le rendo, Conte, la sua parola,
Meco si secca; dunque meglio è ch'io resti sola.
Vada pure, ripigli le abitudini sue!...

CONTE.

Non mi secco.

MARCHESA.

Ho da dirlo?... ci secchiam tutti e due.

CONTE.

Ah! (*impermalito*).

MARCHESA.

Scusi veh! se parlo con troppa libertà.
D'altra parte...

CONTE.

Sofia?...

MARCHESA.

Che vuole?

CONTE.

Vieni qua.

(la Marchesa s' accosta).

Io t' ho veduto nascere e ti vuo' ben, lo sai...

MARCHESA.

Ma perchè quand' è meco non apre bocca mai?

CONTE.

Silenzio; parlerai quando abbia finito.
Son due anni, fra poco, che è morto tuo marito.

MARCHESA.

Pover' uomo!

CONTE.

Davvero! marito più cortese
Non si trova; è partito per l'altro mondo un mese
Dopo le nozze.

MARCHESA.

Oh! via Conte!...

CONTE.

Lasciami dire,
Era vecchio e gottoso, fece bene a morire
Tu l'avevi sposato per forza...

MARCHESA.

Oh! questo si...

CONTE.

Dunque?.... tu mi dicesti il giorno in cui morì:
Io son vedova, Conte; tornare a casa mia
Non posso....

MARCHESA.

No di certo; mi manderebbe via
Subito la matrigna, e mio padre che l'ama
Ciecamente, che sempre appaga ogni sua brama,
Non saprebbe pigliare le mie parti.... Ah! perchè,
Povera mamma mia, non sei sempre con me?

CONTE.

Sola, aggiungevi, e compio ora appunto i vent'anni...
Della libertà mia ho tutti quanti i danni
E non un de' vantaggi.... io me ne persuasi....
A rimanere teco mi pregasti.... e rimasi.

MARCHESA.

È pentito?

CONTE.

No; sono e sarò finchè campo
Un gentiluomo fatto sopra l'antico stampo,
E quello che ho promesso lo manterrò, sta' certa;
Ma tu non puoi pretendere ch'io goda e mi diverta
Qui in campagna, sepolto tra' boschi, io che da un pezzo
A viaggiare tutta l'estate sono avvezzo...
A godermi l'autunno girellando qua e là
Per l'Italia, a passare tutto il verno in città
Tra le feste, i teatri, i balli dove almeno....

MARCHESA (*ironicamente*).

Posso ballare un poco....

CONTE.

Eh! se non ballo, ceno,
Guardo, discorro...

MARCHESA.

Dunque ha finito?

CONTE.

Ho finito.

MARCHESA.

Conchiuda.

CONTE.

Dio t'ispiri a ripigliar marito.

MARCHESA.

Credo di aver benissimo le sue parole intese;
Ma, se non vuol mutare ogni giorno paese,
Non arrivo a capire di che cosa si lagni;
Di star qui sempre? Ier l'altro siam tornati da' bagni...
Per quetar nell'estate scorsa cotesta smania
Di movimento, venni con lei fino in Germania...
Ed or per ricompensa mi sento dir che qui
Con me sta per impegno.

CONTE.

Non ho detto così.

MARCHESA.

L'ha detto.

CONTE.

E se l'ho detto, che male c'è?

MARCHESA.

Mi pare
Che almen per gentilezza...

CONTE.

Eh! via lasciamo andare.
Quando siamo arrivati verso la sessantina
Ci può esser permesso...

MARCHESA (*con civetteria*).

No, con una donnin

Gaia, colta, graziosa...

CONTE.

Modesta, come sei!

MARCHESA.

Io ripeto soltanto ciò che mi ha detto lei
Tante altre volte!... e... via, si mantenga sincero,
(*Con grazia*) Mi guardi bene; sono carina non è vero?

CONTE.

Se' una gran pazzerella!...

MARCHESA (*con brio*).

Dunque, caro signore,
Smetta di far l'uggito, torni di buon umore,
E se in città si parla cogli amici, mi pare
Che in campagna si possa un po' con me parlare.

CONTE.

Ma di che? Tu hai vent'anni, io sessanta tra poco;
Tra me e te ci corre quanto tra l'acqua e il fuoco.
Tu vagheggi de' sogni, io rammento le istorie;
Tu vivi di speranze, io vivo di memorie.
Delusioni ed inganni, esperienza e poesia
Di che vuoi che discorrano — tra lor, figliuola mia?

(*La Marchesa riprende il telajo*).

Sì, torna a trastullarti colla lana e coll'ago,
Io ricomincio a battere sul *Delenda Carthago*. —
Bisogna ripigliare marito. —

MARCHESA.

È presto detto!
Trovarlo questo suo marito benedetto!

CONTE.

Eh! Eh! basta cercare si trova...

MARCHESA.

Ma che crede?
Ch'io voglia così dare il mio cor, la mia fede
A un di que' tanti sciocchi che mi vengon davanti,
Che mutano ogni giorno gli amori.... come i guanti?
Voglio un uomo che mi ami davver; se no, non pre-
Resto in campagna... [me...

CONTE (*sospirando*).

Ossia, noi ci restiamo insieme.
E.. dimmi... che ti pare del Cavalier?

MARCHESA.

Perchè
Mi fa questa domanda?

CONTE.

Eh! viene qui da te
Puntualmente ogni giorno; arriverà a momenti...
(*guard. l'oriuolo*)
E mi pare che queste sue visite frequenti,
E poi l'esser venuto a dimorar qui accanto
In villa di suo zio, il duca di Colsanto,
Sieno prove sicure....

MARCHESA.

No, Conte; anch' io dapprima
L'ho creduto; ma poi.... ha per me della stima....

CONTE.

Ma.... sta qui per dell'ore... Si può sapere almeno
Di che cosa ti parla?

MARCHESA.

Che so? del più e del meno.

CONTE.

Ah! Ah! del più e del meno!.... curiosa gioventù!...
Colle donne io parlava solamente del più!
È un signore....

MARCHESA.

Lo credo...

CONTE.

D' antica nobiltà....

MARCHESA.

Ho piacere.

CONTE.

È poeta e pittore...

MARCHESA.

Sarà!...
Ma non ho visto un quadro di lui, nè letto un verso.
A me non pensa .. dunque parlarne è tempo perso.

CONTE.

Parliamo di quell'altro.

MARCHESA.

Quale ?...

CONTE.

Il Baron Grimaldi.

MARCHESA.

Ah! s' è accorto ?...

CONTE.

Eh! sicuro! Ai bagni di Pancaldi
T'era sempre d'intorno.

MARCHESA.

Promise di venire
A trovarmi.

CONTE.

E ti piace?

MARCHESA.

Ecco... non so che dire...
È un uomo di spirito... ha bei modi... è gentile,
Sa lusingar la nostra vanità femminile...
Lo conosco da poco... credo, s'ho a dir la mia,
Ch'abbia ingegno...ma a cuore non so poi come stia.
Quando parla sto attenta, e se scherza sorrido,
Insomma, mi diverto con lui... ma non mi fido.

CONTE.

(Di questo non si fida, quell'altro le dà noja....
Ho capito; in campagna io ci lascio le cuoja).

(*Suonano le due*)

MARCHESA.

Come! di già le due?... e ancora ho da vestirmi!
Abbiam ciarlato un'ora.... e poi, sa, venga a dirmi
Che non c'è da parlare...

CONTE.

Eh! su questo argomento!...

SCENA II.

La MARCHESA, *il* CONTE, *un* SERVO.

SERVO *annunziando*).

Il signor Cavaliere Vergati.

CONTE (*alla Marchesa*).

Ecco...

MARCHESA (*al Servo*).

Un momento
(*Al Conte piano*)
Conte, faccia il piacere di trattenerlo; io torno
Fra poco. (*Al Servo*) Fate entrare (*via a destra*).

SCENA III.

Il CAVALIERE *preceduto dal* SERVO, *il* CONTE.

CONTE.

Cavaliere, buon giorno.

CAVALIERE.

Buon giorno, signor Conte. La Marchesa?

CONTE.

È di là.

CAVALIERE (*con premura*).

E sta bene?

CONTE.

Benone; fra poco tornerà.

(*Il Conte trae da una cassetta elegante posta accanto al telaio, due sigarette.*)

Vuole una sigaretta, Cavaliere? Sofia
Permette che si fumi. (*mostrandole*) Serraglio o La-
CAVALIERE (*ricusando*). (takia?
Grazie

CONTE. (*fuma; pausa; poi*):

E che c'è di nuovo?

CAVALIERE.

Ma! nulla!..

CONTE.

(Con quest'orso
Bisogna sudar sangue per attaccar discorso.
Parlerà se ne ha voglia!)

CAVALIERE (*vedendo il ritratto*).

Oh Dio!

CONTE.

Che cos'è stato?...

CAVALIERE.

E chi è quella bestia di pittore, che ha osato
Fare un ritratto simile?

CONTE.

Come! le piace poco?

CAVALIERE.

Punto; è una bricconata da buttarsi sul fuoco.
Non vede?...

CONTE.

Nulla; in questo io sono inglese, amico;
Ammiro tutti i quadri senza capirne un fico.

CAVALIERE.

Ma venga qua; ma guardi bene; dov'è il sereno
Riso della Marchesa? dove quel volto pieno
Di vita? e quelli occhi umidi, e que' capelli
De'quali, in vita mia, non ho visti i più belli?

CONTE.

(Eh che fuoco!) Può essere...

CAVALIERE.

Dica « è » addiritura...

CONTE.

E... anche lei, m'hanno detto, s'occupa di pittura!...

CAVALIERE (*con melanconia.*)

Un poco; per svagare la noja che non posso,
Per quanti sforzi faccia, togliermi più d'addosso,
Passo tutto il mio tempo, o almen la maggior parte,
A sporcar delle tele e imbrattar delle carte.

CONTE.

(Ah!... non mi persuadono, se venissero in mille....
Questo è un'innamorato, o io sono un'imbecille!)
Annojarsi a.... quant'anni?

CAVALIERE.

Fra poco ventitrè.

CONTE.

A me non accadeva.... Prenda moglie.

CAVALIERE.

Perchè
Mi dà questo consiglio, scusi?

CONTE.

È facile a darsi;
Chi si secca a star solo cerchi d'accompagnarsi.

SCENA IV.

Il CONTE, *il* CAVALIERE, *un* SERVO.

SERVO.

Signor Conte.

CONTE.

Che vuoi?

SERVO.

Il fattor va alla fiera,
Ha comandi da dargli oltre quelli d'ier sera?

CONTE.

Ora non posso...

SERVO.

Dice che scusi... ha da andar via ..

CONTE.

Digli tu... (*al Servo*). Mi permette?

(*Il Cavaliere s'inchina, il Conte va nel fondo a parlar piano col Servo*).

CAVALIERE (*da sè*).

Quanto tarda Sofia!
Oh! verrà!... ma che importa? rimarrà meco sola,
E non avrò il coraggio di dirle una parola.
Oh! se ella sapesse come le voglio bene!....
Ma perchè non lo dico? e soffro queste pene
Da un anno? ed ogni giorno accresco il mio tormen-
Oh! bisogna risolversi, e far proponimento [to?
Di dir tutto oggi... Oggi! e il coraggio?.. L'avrò,
Voglio averlo... Ma e poi... se mi risponde un no?
Oh! son proprio un fanciullo!... Come è bella?

(*guardando il ritratto*).

SERVO (*parte*).

SCENA V.

Il CONTE *e il* CAVALIERE.

CONTE (*tornando sul davanti a voce alta*):
Ecco fatto...
(*da sè*). Me l'aspettavo in estasi lì avanti al ritratto!
(*forte*) Cavaliere!

CAVALIERE (*scuotendosi*).
Oh!.. lei, Conte!.,. riflettevo.

CONTE.
Scommetto
Che ci dò? rifletteva! sopra ciò che le ho detto.

CAVALIERE.
(Che nojoso!)

CONTE
Ci pensi alla proposta mia;
Prenda moglie, mi creda .. (e mi faccia andar via).

CAVALIERE.
Pare che prender moglie sia come bere un uovo!...
Sceglierla non è facile.

CONTE.
Per questo io gliela trovo,
E di suo genio, caro Cavaliere. (*con intenzione*).

CAVALIERE.
Cioè?...
Non intendo.

CONTE.
Eh lo credo... m'intendo io, da me.

CAVALIERE.

(Che abbia indovinato qualche cosa? che n'abbia
Parlato alla Marchesa? (*guarda il Conte che sorride*).
Ride... mi fa una rabbia...)

CONTE.

Ce l'ho io la moglie che le convien...

CAVALIERE (*fa una spallata e va verso il fondo*).

CONTE.

(S'è scosso...
Ma se si vede subito che è cotto a più non posso.)
Guardi, ecco la Marchesa...

SCENA VI.

La MARCHESA *il* CONTE *e il* CAVALIERE.

CAVALIERE.

Marchesa...

MARCHESA.

Cavaliere...
Ho interrotto un discorso? mi facciano il piacere
Di seguitare.

CONTE.

Oh! niente parlavam...

CAVALIERE (*subito*).

Del ritratto.

MARCHESA.

Oh appunto, dica, come le pare che sia fatto?

CONTE.

Non gli piace. — Mi ha detto che...

CAVALIERE (*subito*).

Il tocco è un po' stentato,
Queste carni son tinte... quel rapporto è sbagliato...

CONTE.

(Bella! con me parlava de'capelli e degli occhi,
E con lei parla invece di rapporti e di tocchi!
Che non sia innamorato?)

MARCHESA.

Ma c'è la somiglianza?

CAVALIERE

Sì; ma il pittor, per certo, non nutre la speranza
D'averla fatta tanto bella, quanto la fe'
Natura insuperabile.

CONTE.

(Sfido a dir che non è!)

MARCHESA.

Oh! Cavaliere, grazie tante del madrigale.

CAVALIERE.

(Ora l'avrei coraggio... ma c'è quell'animale
Del Conte lì impalato!)

CONTE.

(Qui, se non vado via,
Ci faccio il terzo incomodo.)... Me ne vado Sofia
Per un pochino...
(*piano alla Marchesa*). Aspetti grandi cose.

MARCHESA.

Cioè?

CONTE. *(c. s.)*

Grandi cose...

MARCHESA.

Ma pure?

CONTE.

Oh! le vedrai da te.
Cavaliere... *(piano)*. Coraggio .. più tardi si combina,
Stasera si fa tutto, e io parto domattina *(via.*

SCENA VII.

Il CAVALIERE *e la* MARCHESA.

MARCHESA.

(Che voglia dire il Conte?)

CAVALIERE.

(Si combina... che cosa?)
(lunga pausa).

MARCHESA.

(La conversazïone per ora è spiritosa
Peccato!... così bello!... ed eccovelo lì,
Non sa dir due parole...)

CAVALIERE.

(accostandosi risoluto alla Marchesa quasi con un gri-
Marchesa.... *do):*

MARCHESA.

Eh?

CAVALIERE (*soncertato*).

Dì chi
È quel ritratto?

MARCHESA.

Oh! quasi, sa, m'ha fatto paura...
Con quell'urlo. È d'un giovane milanese... Mottura.

CAVALIERE.

(Oh! se trovassi il verso...) Di dov' è?

MARCHESA.

L'ho già detto:
Di Milano... (È astratto anche... mi fa un dispetto!...)

CAVALIERE. (*sedendosi presso la Marchesa*).

Marchesa, senta...

MARCHESA.

Parli...

CAVALIERE.

Mi perdoni, se io...

MARCHESA.

Dunque?

CAVALIERE.

Ecco... Marchesa...

MARCHESA.

Ma parli, santo Dio!

CAVALIERE (*sconcertato*).

Non par che quella tela sia d'un napoletano.

MARCHESA

Che cosa c'entra Napoli? ho detto è di Mi-la-no...
Zitto... sento un cavallo... qualchedun che è venuto.

CAVALIERE (*alzandosi*).

(Come si fa a spiegarsi? non stiam soli un minuto!)

MARCHESA.

Chi sarà?

CAVALIERE (*guardando dalla finestra*).

Vedo il Conte salir per lo scalone.

SCENA VIII.

Il BARONE, *il* CONTE, *la* MARCHESA, *il* CAVALIERE.

CONTE (*entrando*).

Entri pur, faccio io l'ambasciata. Il Barone Grimaldi.

CAVALIERE.

(Teodoro!)

MARCHESA.

(Lui!)

BARONE.

Marchesa, buon giorno;
Mantengo la promessa che le feci a Livorno,
Di venirla a trovare in campagna... Scommetto
Che dubitava...

MARCHESA.

Proprio così; chi glielo ha detto?

BARONE.

Oh! perchè non fidarsi?

MARCHESA.

Eh! perchè le promesse

Di questa specie hanno tutte le sorti istesse.
« Quando parte Marchesa? » doman l'altro « e va...
[dove? »
In campagna. « Oh ci vengo a prender le sue nuove »
Non faccia complimenti « Le pare! » e ad uno ad uno
Tutti dicon lo stesso... ma non vien mai nessuno.
Chi va via si dimentica, e la ragione è questa...
Si spende meglio il tempo nel pensare a chi resta.

BARONE *(piano alla Marchesa)*.

Oh non lo crede!

MARCHESA *(piano al Barone)*.

Eccome! se no non lo direi.
Perchè quel che fan gli altri non lo avrebbe a far lei?

BARONE *(c. s.)*

Com' è cattiva oggi!

MARCHESA. *(c. s.)*

Eh! son sempre un pochino.

BARONE. *(c. s.)*

Non m'era parso...

MARCHESA.

Eppure... Conosce il mio vicino?

BARONE.

Il suo vicin?

MARCHESA.

Non vede? *(accenna il Cavaliere che è rimasto nel fondo presso la finestra)*.
Il Cavalier Vergati...

BARONE.

Giulio!

CAVALIERE.

Teodoro!

BARONE.

Eccome lo conosco! siam stati
Amici da ragazzi si può dire.

CONTE.

Però
Ella ha da aver più anni.

BARONE.

Eh! sicuro che li ho...
A momenti scavalco i trenta... *al Cav* Oh finalmente
Ti si rivede! hai fatto molto parlar la gente...
Sei sparito!...

CAVALIERE.

E la gente se n'è data pensiero
Di questa assenza mia? Troppa bontà davvero!

BARONE.

Per una settimana... poi, lo sai come avviene...
Buon viaggio a chi parte...

CONTE.

E buon giorno a chi viene.

MARCHESA.

Gli assenti han sempre torto.

BARONE.

Eh! Marchesa... secondo.
È ver che nel confuso viavai del bel mondo
Gli uomini, sieno pure amabili, eleganti
Quanto mai si può dire, non lasciano rimpianti

Durevoli, partendo; ma invece se va via
Una donna, modello di beltà e cortesia,
Lascia lungo ed immenso desiderio di sè.

CONTE.

Dunque han dimenticato, pover'uomo, anche me?

BARONE.

Lei no!

CONTE.

Perchè da questo oblio, scusi, mi esenta?...

BARONE.

Sanno che è qui... l'invidiano... e chi invidia ram-
[menta.

MARCHESA.

Sempre cortese...

CONTE.

Senti?... desto invidia, Sofia
(È un peccato mortale proprio buttato via!...)

CAVALIERE.

(Se avessi la franchezza sua...)

MARCHESA.

Viene da Livorno?

BARONE.

No, da Montecatini; mi son fermato un giorno
O due.

CONTE.

Non per salute?

BARONE (*accenna di no*).

CONTE.

Per divertirsi?

BARONE.

Oh guai!...
Soggiorno più nojoso non l'ho trovato mai.
Il giorno è troppo caldo, si sta in casa; è umidetto
La sera, e non conviene uscire; e si va a letto
Dormicchiar la mattina fino a tardi è un piacere ..
No, bisogna svegliarsi .. si va al Tettuccio a bere
L'acqua; e lì, senza avere punta sete, s'ingozza
Sette o otto bicchieri; e poi lesti... in tinozza.
Insomma se quell'acqua, come ho sentito dire,
Guarisce il mal di fegato, l'uggia lo fa venire.

MARCHESA.

E chi c'è?

BARONE.

Un consesso di mummie. La Marchesa
Genziani con la figlia, il Duca di Valchiesa,
Tutti quanti i Viraghi, la contessa Larini...

CONTE.

Questa non è davvero una mummia; ha i piedini
Più belli ch'io conosca.

BARONE.

Sicuro, il male sta
Che quei piedini sono parecchi anni che li ha.

CONTE.

Oh! parecchi! ma quanti anni le dà in sostanza
Alla Contessa?

BARONE.

Io? punti — la n'ha da sè abbastanza.

SCENA X.

I PRECEDENTI *e un* SERVO.

SERVO.

Il giardinier, signora Marchesa...

MARCHESA.

Le verbene
Prepari, e aspetti un poco giù nel giardino. (*Il servo parte*).

CONTE (*piano alla Marchesa.*)

Ebbene?
Che t' ha egli detto?

MARCHESA.

Chi?

CONTE.

Il Cavalier...

MARCHESA.

Ma che
Doveva dirmi?

CONTE.

(Dunque tanto cotto non è!)

MARCHESA.

Oh! con loro, signori, non faccio complimenti.

BARONE.

Oh! Marchesa...

CAVALIERE.

Le pare!

MARCHESA.

Ritornerò a momenti.
S'intende già che tutti restano a pranzo qui.

CONTE.

E si pranza, lo sanno alle quattro.

MARCHESA (*al Barone che le ha presa la mano e la stringe fra le sue*).

E così?

BARONE (*piano*).

Vada; lo sa, oramai il mio cor non ha tregua
E dovunque ella vada, forza è che anch'ei la segua.

MARCHESA.

Badi di non stancarlo quel core; e non accada
Che appunto nel seguirmi rimanga a mezza strada.
(*via dal fondo*).

BARONE.

Ma in giardino potremmo scender tutti mi pare.

CAVALIERE.

No, ti prego, rimani.

BARONE.

Perchè?

CAVALIERE.

T' ho da parlare.

BARONE.

Allora è un altro conto.

CONTE.

Servo loro devoto;
Io colgo l' occasione per fare un po' di moto.
(*parte dal fondo*).

SCENA X.

Il CAVALIERE *e il* BARONE.

CAVALIERE.

Teodoro, la nostra vecchia amicizia invoco;
Ho bisogno di un grande servigio.

BARONE.

Per quel poco
Che posso far, son pronto.

CAVALIERE.

Oh! non c'è da far niente,
Si tratta d'un consiglio...

BARONE.

Se sarò competente...

CAVALIERE.

Amo...

BARONE.

Ah! non c'è che questo?

CAVALIERE.

Amo un angelo, eppure...

(il Barone ride).

Non ridere...

BARONE.

Non rido mai sulle altrui sventure.

CAVALIERE.

Amo da un anno...

BARONE.

Come? son sei mesi soltanto

Che ci hai lasciati... Ah! forse per rompere l'incanto
E fuggir l'occasione? quando dice davvero,
Amor ci segue anche in quell'altro emisfero,
O figurati a questa distanza...

CAVALIERE.

Innanzi a lei
Sono senza coraggio, senza forza. Vorrei
Cento volte parlarle di questo affetto, e cento
Mi trattien l'invincibile timore e lo sgomento.
Se mi sorride, subito vaneggio che ella m'abbia
Inteso; se la veggo severa, per la rabbia
Mi logoro; ma lieta o austera, s'io la miro,
Sento i nervi contrarmisi, venirmi il capogiro,
Un sudore ghiacciato mi bagna, mi tormenta
Un tremito, e il mio viso or pallido diventa,
Ora infuocato, e taccio sempre.

BARONE.

Caro figliuolo,
Il male è serio.

CAVALIERE.

Lunge da lei, quando son solo,
Per incanto ogni mia facoltà si ridesta,
E passo i giorni interi a recitar la mesta
Litanìa dell'amore, ripetendo il suo nome,
Col pensier ricercando il dove, il quando, il come
D'ogni sua frase; e allora... allora inutilmente
La parola mi spunta sulle labbra eloquente...
E mentre con un'ombra mi trattengo, dal petto
Mi vien tutta la grande poesia dell'affetto.

BARONE.

Eh! poeta tu sei anche troppo, mi pare.
Ma che cosa ci posso fare?

CAVALIERE.

Che ci puoi fare?
Guidarmi, consigliarmi. In questo amore ho messo,
Vedi, ogni desiderio del cor, tutto me stesso.
Oh! via te ne scongiuro!

BARONE.

Ma lo posso?

CAVALIERE.

Di certo!
Tu più d'ogni altro sei di queste cose esperto...
Tu sai ciò che è la donna...

BARONE.

Oh! cominciamo male
Con queste divisioni da storia naturale.
Ci sono delle donne; ma la donna non c'è.
Somiglian l'una all'altra quant'io somiglio a te.
La donna! (*Ironico.*) A definirla provati, amico, e quando
Ti riesca, ti dico bravo; per me domando
Come si definisca un essere in cui trovo
Ogni giorno un aspetto, un carattere nuovo.
Lo sai quel che è la donna? è un grande indovinello
Che Dio dette a spiegare all'uomo; ei poverello
Da secoli l'osserva, ne scrive in prosa e in rima,
Lo studia tutti i giorni e ne sa quanto prima.
Vedi? una cosa istessa or saggezza, or follia,

Desta nell' una affetto, nell' altra antipatia.
Lascia a' naturalisti le classi, e credi a me:
Ci sono delle donne, ma la donna non c' è.
Perchè la mia fatica, dunque, non sia gettata
Dimmi: è la tua, ragazza, vedova o maritata?

CAVALIERE.

Vedova.

BARONE.

Meno male... E vedova da quanto?

CAVALIERE.

Son due anni fra poco.

BARONE.

Ed è bella?

CAVALIERE.

Un incanto.

BARONE.

La conosci?...

CAVALIERE.

Da un anno.

BARONE.

E la vedi?...

CAVALIERE.

Sovente.

BARONE.

E non le hai detto ancora?...

CAVALIERE (*accenna di no, il Barone ride*)

Di che ridi?

BARONE.

Di niente.

Vedi, se è giusto quello che poc'anzi dicea';
Tu credi d'esser uomo; neanche per idea.
Tu appartieni a una specie di mammiferi ignota
Sino ad oggi.

CAVALIERE.

Teodoro!

BARONE.

Tira avanti. È devota?

CAVALIERE.

Non lo so.

BARONE.

Bravo! Dimmi: legge molto?

CAVALIERE.

Moltissimo.

BARONE.

Giovane?

CAVALIERE.

L'età mia press'a poco.

BARONE.

Benissimo.
Un'altra cosa e poi è compiuto il viaggio;
È nobile o borghese?

CAVALIERE.

D'altissimo lignaggio.

BARONE.

Ho inteso tutto.

CAVALIERE.

Debbo scriverle?

BARONE.

È troppo tardi

CAVALIERE.

Debbo farle parlare?

BARONE.

No... che Dio te ne guardi!

CAVALIERE.

E dunque?

BARONE.

Il mio consiglio... ma non lo segui.

CAVALIERE.

Oh! no,
Ormai son risoluto; quel che dici farò.

(Pausa; poi il barone prende il Cavaliere sotto il braccio e passeggiano).

BARONE.

Un proverbio, e i proverbi lo sai son verità,
Dice: « amante non sia chi coraggio non ha. »
Tu non l'avesti, ed ora la circostanza è critica,
E il coraggio non basta. In amore e in politica...

CAVALIERE.

Lascia star la politica.

BARONE.

Cadi in un nuovo errore
Han punti di contatto politica ed amore.
Guarda alle forme; quando un uomo è innamorato,
Si presenta alla donna sua come candidato.
Se odora una sconfitta, ei con disinvoltura
Renunzia, *ipso facto*, alla candidatura.
Se molti un tempo stesso fanno a una bella omaggio,
Tra i due più fortunati accade il ballottaggio;

Sinchè quegli che a lei dà nel genio davvero
Acchiappa il portafoglio e sale al Ministero.
In amore e in politica, tienlo a mente mio caro,
Bisogna essere a volte prodigo, a volte avaro;
Spaventar gli avversarj; cogliere il contrattempo
Favorevole; a tempo essere audaci e a tempo
Prudenti; tener d'occhio gli altri, badare a sè
E conservare il proprio sangue freddo; perchè
Così nelle amorose che politiche lotte,
Se ti chiudon la Camera, felicissima notte.

CAVALIERE.

Dunque la conclusione?

BARONE.

La conclusione è questa
Tardasti assai; bisogna del tempo che ti resta
Utilmente giovarsi; timido come sei
Compromettiti subito più con te, che con lei.
Piuttosto che tremare nel dirle una parola,
Buttati a nuoto, e schiavo; quando la trovi sola...
Il coraggio non basta... bisogna essere audaci...
Bacia la mano... quello che vuoi, purchè tu baci.
Dopo, se puoi parlare e tu parla: altrimenti
Le dirà più quel bacio che tutti i tuoi commenti.

CAVALIERE.

Che sarà... se si sdegna?

BARONE.

Eh! che vuoi tu che sia?
Nella peggiore ipotesi ti potrà mandar via.
Quand'anche t'accorgessi che ella ti disprezza,
Tutto sarà migliore di cotesta incertezza.

CAVALIERE.

Un bacio... (*riflettendo.*)

BARONE.

Eh! ci vuol tanto?

CAVALIERE.

È l'affar d'un minuto.

BARONE.

D'un secondo...

CAVALIERE (*pausa, poi risoluto*)

Teodoro?

BARONE.

Sicchè?

CAVALIERE.

Son risoluto.

Oh vedrai se son uomo!...

BARONE.

Alla fin ti sei scosso!

CAVALIERE.

Ora, vedi, mi sento un tal coraggio addosso...

BARONE.

Bada di non sprecarlo.

CAVALIERE.

Oh! non temer... bisogna
Uscir da questo dubbio.

BARONE.

Sicuro... è una vergogna.

CAVALIERE.

Ah! Teodoro, Teodoro! vieni, dammi la mano
Ch'io te la stringa... Amico non t'ho chiamato invano
Sin da fanciullo. Oh! grazie!

BARONE

Ma di che?

CAVALIERE.

Tu m'hai dato
Il coraggio, la forza... mi par d'esser rinato.

BARONE.

Dunque buona fortuna.

CAVALIERE.

Oh! senti Teodoro,
Se vorrà questa donna, che nel silenzio adoro
Da un anno, consentire ad esser sposa mia;
Se potrò dare il mio nome a Sofia...

BARONE.

Sofia?...
(*con un grido*) Ah! la Marchesa dunque?

CAVALIERE.

Ormai l'ho detto. È lei.

BARONE.

(Oh! imbecille l'ho fatta grossa!)

CAVALIERE.

Non te ne sei
Accorto? è quella stessa che hai trovata a Livorno
Ai bagni. Ah! Teodoro, grazie...

BARONE.

Che grazie un corno!
(E io che son venuto qui apposta, citrullo!...)

CAVALIERE.

Che c'è?

BARONE.

C'è che tu sei propriamente un fanciullo.
Dici le cose a mezzo, anzi ne taci alcune...

CAVALIERE.

Ebbene?

BARONE.

Il mio consiglio non ha senso comune.

CAVALIERE.

Come? non ho a buttarmi a nuoto?

BARONE.

Niente affatto.

CAVALIERE.

Perchè?

BARONE.

Perchè i miei calcoli son sbagliati, ecco fatto.
Non sai che la Marchesa ha qui il Conte con sè?

CAVALIERE.

Che m'importa? io la bacio quando il Conte non c'è.

BARONE.

Ma se si sdegna? sai tu che donna è Sofia?

CAVALIERE.

Nella peggiore ipotesi mi potrà mandar via.
L'hai detto tu.

BARONE.

L'ho detto... ma... (Che combinazione
Mi tocca! era un agnello, s'è mutato in leone.)
Temporeggiando forse...

CAVALIERE.

No, occorre esser audaci
Le bacerò la mano... che so? basta che baci.
L'hai detto tu.

BARONE.

Ma forse parlare è meglio. Senti...

CAVALIERE.

Le dirà più quel bacio che tutti i miei commenti.

BARONE.

E se rifiuta?

CAVALIERE.

Al solo pensarlo il cor si spezza...
Ma tutto m'è oramai miglior dell'incertezza...
Hai detto tu anche questo.

BARONE.

Eh! m'hai seccato...

CAVALIERE.

Addio
Vado...

BARONE.

Aspetta...

CAVALIERE.

Non posso...

BARONE.

Aspettami per Dio!

CAVALIERE.

Lasciami, vado... corro... odo quel che mi dice...
Se consente, a te solo dovrò d'esser felice.
(*via correndo*).

SCENA XI.

Il BARONE.

Maledetta la logica! s'intende persuadere
La gente! ma chi mai poteva prevedere?...
Ed io che son venuto per offrirle il mio affetto,

La mia mano, il mio nome... e che quasi le ho detto?...
Non c' è tempo da perdere! se gli vien l'occasione,
Dio sa che cosa armeggia... (*s'avvia correndo*).

SCENA XII.

Il CONTE *ed il* BARONE.

BARONE.

Signor Conte...

CONTE.

Oh! Barone,
Dove va con cotesta rincorsa che s' è presa?

BARONE.

In giardino.

CONTE.

A che fare?

BARONE.

A cercar la Marchesa.

CONTE.

Non c' è più.

BARONE.

Dov' è andata, perdoni?

CONTE.

Ha fatto il giro
Della terrazza; è andata nel suo quartier.

BARONE.

(Respiro!
Questa volta son salvo.)

CONTE.

Ma le occorre qualcosa?...
Dica pure, la prego.

BARONE.

(Oh che idea portentosa!)
Conte, ho da dirle due parole.

CONTE.

Eccomi qua.

BARONE.

Con me la mia casata si estingue, ella lo sa.

CONTE.

Sicuro.

BARONE.

Io vengo a offrire di rifar la famiglia
Alla Marchesa; a lei non faccia meraviglia
S' io le chiedo due cose: primo punto: Sofia
Ha per me, che ella sappia, nessuna simpatia?
Secondo: posto il caso affermativo, vuole
Spendere in mio favore, Conte, le sue parole?
Vede che parlo franco, franco risponda.

CONTE.

Subito.
Circa alla simpatia, dirò che non ne dubito;
Del rimanente, esperto gentiluomo com'è,
Di queste cose meglio può giudicar da sè...
Circa alle mie parole...

BARONE (*sta un momento in orecchio. poi dice:*)

Scusi (*va alla finestra*)...

CONTE (*da sè*).

Questo è più scaltro
Del Cavalier... ma io che ho spronato quell'altro?
E se quello non fosse?...non disgustiam nessuno...
Già son due galantuomini... purchè ne pigli uno!

BARONE (*tornando sul davanti*).

Dunque?

CONTE.

Sarò sincero; non ho molto ascendente...

BARONE.

Ma pure?...

CONTE.

Stia tranquillo; per me non farò niente
Contro di lei; se posso giovar, le gioverò.
È contento Barone?

BARONE.

Ma sicuro... non so
Come ringraziarla...

CONTE.

Però, senta, direi
Che si sbrigasse.

BARONE.

Come?

CONTE.

A parlarne con lei.

BARONE.

Oggi stesso.

CONTE.

Bravissimo!

BARONE.

Oh! lasci a me la cura...
Fo presto.

CONTE.

Tanto meglio, se n'esce addiritura.

BARONE.

Eccola.

CONTE.

Vado.

BARONE.

Parte?

CONTE.

Arrivo qui al padule...,
(Oh! questa volta poi faccio proprio il baule). (*via*)

SCENA XIII.

La MARCHESA, *il* BARONE.

MARCHESA.

L' hanno lasciato solo, Barone?

BARONE.

Il Conte è andato
Via, quand'ella giungeva, ed io gliene son grato.

MARCHESA.

Oh! perchè? pover' uomo!

BARONE.

Marchesa, io sono il primo
A rendergli giustizia; lo rispetto e lo stimo.
Ma non sono venuto, a dir la verità,
Per parlare con lui.

MARCHESA.

Oh! è venuto, si sa,
Per onore di firma, per fare un complimento
E...

BARONE.

Dica, mi permette ch' io le parli un momento
Sul serio?

MARCHESA.

Ma . . . secondo . . .

BARONE.

Cioè?

MARCHESA.

Con che criterio
Posso io giudicare? Dica, che cos' è serio
Per lei? Son serie forse quelle frasi cortesi
Che ha cominciato a dirmi un giorno, or fan due mesi
Per divagar la noia del solleone?

BARONE.

Quello
Che le dico mi viene dal cor.

MARCHESA.

Non dal cervello?
Badi, ci credo poco.

BARONE.

Sentimento e pensiero
Sono concordi in questo.

MARCHESA.

Ah! è propriamente vero
Dunque ch'io son la bella tra le belle del mondo,
(*con enfasi*)
Che ho la mente serena, l' intelletto profondo,
Che vinco per lo spirito, ogni altra al paragone,
Che a vedermi soltanto si casca in convulsione?
Bisogna che mi metta in superbia, lo vedo,
Con tanti pregi . . .

BARONE.

Ho detto a lei quello che credo,
E s'ella vuol permettermi di darlene una prova . .

MARCHESA.

Sarà un discorso vecchio...

BARONE.

È una proposta nuova.

MARCHESA.

Una proposta?

BARONE.

Eccola. L'arme de' Castelfranco
Porta mi pare...

MARCHESA.

Un'aquila dorata in campo bianco.

BARONE.

Vuol cambiar con un'altro più mite animalino?...
Le offro un pesce d'argento sopra campo turchino.
È il mio stemma. Le pare serio questo?

MARCHESA.

Eh! anche troppo!

BARONE.

Accetta?

MARCHESA.

Un momentino! Come va di galoppo...
La ringrazio, Barone, di quest'offerta, ma...

BARONE.

C'è un *ma*?

MARCHESA.

Ce n'è più d'uno. Il primo eccolo qua:
Ma — non si meravigli — ma mi dica perchè
Fra tante donne sceglie precisamente me?

BARONE.

Perchè l'amo...

MARCHESA.

S'intende... ma... quest'amor...?

BARONE.

Che vuole
Che le dica? l'amore non si esprime a parole;
Si sente e disputarne non giova; non si chiede
Al credente, Marchesa, ragion della sua fede,
Della sua religione...

MARCHESE.

Capisco, ma... perdoni,
Hanno culti diversi le varie religioni.
Vede: anco i Turchi adorano, a modo loro, Iddio
Al par di me, ma il culto lor non è il culto mio.

BARONE.

Ha ragione (*pausa*). Fu detto che l'amore nasceva
Da' contrasti; e che in questa misera valle d'Eva,
Ogni anima bruna cerca un'anima bionda;
Ma, o sia che la sentenza al vero non risponda.
O ch'io faccia eccezione, quasi rossor mi piglia
Nel dirlo, io l'amo invece perch'ella mi somiglia.

MARCHESA.

Davvero?

BARONE.

Le abitudini che ho sono le sue;
Abbiam gli stessi gusti, e cerchiamo ambedue
Gli stessi ambienti.

MARCHESA.

E come fa per essere istrutto
Di questa somiglianza?

BARONE.

La vedo dappertutto...
Ne' suoi vestiti, nella signorile eleganza

Di questo suo quartiere; allor che parla o danza
Nella voce e ne' moti... nel profumo che esala
(*guardandosi intorno*)
Ogni vaso di fiori che ha posto in questa sala.
È persuasa?

MARCHESA.

Ecco... sì... sono persuasa
Di piacerle... ma come un mobile di casa.
Per lei che troppo ammira coteste peregrine
Eleganze, la donna scompar sotto le trine;
E io rischio un giorno o l'altro a lei di non piacere
Più, se muto la sarta o muto il tappezziere.
Che ne dice?

BARONE.

Marchesa, non pregio l'eleganza
Soltanto, in lei; nè ammiro soltanto i fior, la stanza,
La veste; anco, e più, in lei pregio il culto gentile
Di ogni delicata tradizion femminile.
Oggi le donne fumano, guidano; le lor belle
Costumanze hân mutate, e io cerco una di quelle
Care e leggiadre eredi di un tempo già lontano,
Senza sigaro in bocca e senza frusta in mano.

MARCHESA.

Ha finito?

BARONE.

Ho finito.

MARCHESA.

(*che ha tratto una sigaretta dalla cassetta posta sul tavolino, accostandosi al Barone:*)
O mi dia un po' di fuoco!

BARONE.

Eh? (*meravigliato*).

MARCHESA.

Non me lo vuol dare? La fumerò tra poco
In *tilbury*. Vedesse che bel sauro ho comprato!...
Era un po' troppo vivo .. ma l'ho addomesticato.
(*facendo segno di frustare*)

BARONE.

(È giorno di disgrazia!) Marchesa...

MARCHESA.

Mi dispiace
D'aver quest'abitudine... ma non son più capace
Di lasciarla... non vuole darmelo? La dispenso.

BARONE (*accendendo un fiammifero*).

Eccolo.

MARCHESA.

Grazie tante. Sente che odor d'incenso?
In mezzo a quest'ambiente d'eleganza e profumo
L'amor nacque di nebbia ed or muore di fumo.

BARONE.

(Coraggio Teodoro!) No, Marchesa... permetta,
Non brucia le speranze fuoco di sigaretta;
Forse in cotesta nube azzurrognola e lieve
Se ne va un pregiudizio... La conclusione è breve:
Io le rinnovo ancora la proposta; il mio cuore
È suo, son suoi del pari e gli agi e lo splendore
D'una grande ricchezza e d'un illustre nome
Con sacra gelosia custodito; se, come
Spero, accetta l'offerta, io sarò invidïato
Suddito della mia bella regina allato.

MARCHESA. (*mostrando la sigaretta*).

Non la spaventa dunque?...

BARONE.

Pensi alla mia proposta,
E tornerò fra poco a prender la risposta.

MARCHESA.

Ma si va col telegrafo...

BARONE.

Marchesa, non si fa
Mai troppo presto a giungere alla felicità
(s'inchina e parte).

SCENA XIV.

La MARCHESA *sola.*

È un uomo di spirito; tutto quello che dice
Lo dice ben; ma sento che non può far felice
Veramente una donna! Amico sì! ma sposo?
Non farà mai rimproveri, non sarà mai geloso...
Eppure in fondo in fondo, sarà forse un'ubbia,
Mi piacerebbe tanto un po' di gelosia!...
Ma che giova indugiare? finalmente se aspetto
Di trovare un marito che mi sembri perfetto ..
Il tempo passa... rapida vola la gioventù...
Forse è meglio accettare e non pensarci più...
Ad ogni altra parrebbe stupendo un tal partito,
Ma per me che sognavo...

SCENA XV.

La MARCHESA, *il* CAVALIERE.

(Il Cavaliere entra in fretta; vedendo la Marchesa, si ferma; poi rapidamente si accosta non visto da lei, e le copre la mano di baci.)

MARCHESA *(con molto risentimento.)*

Cavaliere, è ammattito?
Che son questi suoi modi?

CAVALIERE.

Sofia...

MARCHESA.

Prego, Marchesa
Se non le spiace. (*per partire.*)

CAVALIERE.

Oh! senta se pensa essere offesa...
Oh! m'ascolti un momento... per carità.

MARCHESA.

Non veggo
La ragion d'ascoltarla. (*c. s.*)

CAVALIERE.

Non parta, glielo chieggo
A mani giunte (*la Marchesa si ferma*). Grazie (*pausa*)
Prima che mi sien chiuse
Queste porte, ch'io possa farle almen le mie scuse.
Dei baci... (*La Marchesa volge le spalle dirigendosi alla porta di destra.*)
Aspetti!... aspetti! partirò poi se vuole
Per sempre, ma mi lasci dire ancor due parole.
Di quei baci che impressi ho sopra la sua mano
La prego a non s'offendere come d'atto villano.
Allorchè s'è sofferto, durante un anno intero,
E sofferto in silenzio, con un solo pensiero,
Sempre tremando e amando sempre, viene
Un momento, in cui l'impeto del cor non si trattiene.
La donna, che di quei sogni fu il benedetto
Fantasma, e a cui si volge anelante un affetto
Così sacro può, è vero, rifiutarlo, ma deve
Ella stessa pregiare l'omaggio che riceve. (*pausa*)

Ed ora a rivederla; correranno parecchi
Anni... ma forse un giorno quando saremo vecchi..
Addio.(*s'avvia; poi fermandosi*)): Diceva? scusi m'era
[parso...
(*s' avvia*).

MARCHESA.

(*quando il Cavaliere sta per oltrepassare la soglia, a voce alta:*) Però
Bisogna che convenga...

CAVALIERE.

Ha parlato? (*viene avanti*)

MARCHESA.

Non so
Proprio che cosa dirle; fu tanto singolare
E impreveduto il caso... non ci stiamo a pensare.
Ella avrà sempre in me un' amica fedele...

CAVALIERE.

Oh! non mi faccia questa limosina crudele
Dell'amicizia; vuole un amor come il mio
O la luce o le tenebre o la fede o l'oblio.
Meglio è ch'io parta e tutto sia finito così.

MARCHESA (*sedendo.*)

Ma... non aveva detto di stare a pranzo qui?...

CAVALIERE

Oh! no; perche restare? meglio è romper l'incanto
Che da un anno m'avvolge.

MARCHESA.

Scusi, se non è tanto
Che mi conosce!

CAVALIERE

Dica, si ricorda, Marchesa,

Di Norimberga? Dica, si ricorda la Chiesa
Di San Lorenzo?

MARCHESA.

Come se l'avessi davanti.
Veggo le sue due torri quadrate, e i vecchi santi
Delle porte, ed i grandi archi...

CAVALIERE.

E quella divina
Opra del Tabernacolo...

MARCHESA.

Che par tutto una trina!...

CAVALIERE.

Ero anch'io a Norimberga l'estate scorsa; un giorno
Mentre a quel tabernacolo ella girava intorno
Ammirando, io non visto da lontan la seguiva,
E il cuore mi batteva forte come per viva
Commozione. — Era scritto. Da quel giorno...

MARCHESA.

Perchè
Sta così in piedi?

CAVALIERE (*sedendo*).

Il resto...

MARCHESA.

Già!... il resto vien da sè.

CAVALIERE.

L' immagin sua restommi nel cor; tanto che ho fatto
A memoria, quel giorno istesso, il suo ritratto.
(*trae di tasca una miniatura e la mostra tenendola in mano*)

MARCHESA.

Come è bello!

CAVALIERE.

Pur troppo! (*alzandosi*) Ho taciuto... ora è tardi
E partirò...

MARCHESA (*trattenendolo e pigliando il ritratto*)

Ma scusi... lasci almen che lo guardi.
(*va nel fondo e volta verso il muro il quadro deposto dal servo sul sofà*).

CAVALIERE.

Perchè?

MARCHESA.

Dopo che ho visto una tal miniatura,
Vuol che tenga lì a mostra quella brutta figura?
Oh! e me l'avevan dato per artista valente
Quel pittor...

CAVALIERE.

Non l'accusi, il pittore è innocente.
Ei le cercò nel volto lineamenti e colore,
Non altro! ma la fiamma che s'accende nel core
E le splende negli occhi, e la fronte serena
Le illumina, non vide; non sentiva la piena
D'un affetto nascosto traboccar come me...
E gelida uscì l'opra dalla sua man, perchè
Se non lo guida amore, il pennello è fallace,
E dove il cor non parla l'arte pur essa tace.
Oh! perdono... io mi esalto...

MARCHESA.

Quando la rivedrò?

CAVALIERE.

Quando saremo vecchi, l'ho detto.

MARCHESA.

Oh!... questo no...

Se vuol partire, parta... ma per sempre. Tornare
A rivedermi, quando sarem vecchi! le pare?...
Saremo tutti pieni di rughe, lei coi fianchi
Indolenziti... io... forse... con i capelli bianchi...
Ah no... mi raccomando.

CAVALIERE.

Ma io dall'altro canto
Se dicessi...

MARCHESA.

Ma dica... ha già taciuto tanto!

CAVALIERE.

Dunque senta... sentite... oh! no... senti Sofia
Perch'io resti, bisogna che possa farti mia,
E adorarti. Risolvi. O ch' io vada lontano,
O che tu mi conceda il tuo cor, la tua mano.

MARCHESA

Al cor non si comanda... e per la mano... l'hai
Baciata tanto... puoi ben prenderla oramai.

CAVALIERE (*prendendole la mano e baciandola*).

Ah!

SCENA XVI.

Il CAVALIERE, *la* MARCHESA *e il* BARONE.

BARONE.

Oh! Scusino, venivo...

MARCHESA.

Ah! per quella risposta?...

BARONE.

Già... ma non ho premura... (Neanche a farlo apposta!)

CAVALIERE.

Oh! Sofia quest' ottimo amico mio ringrazia
Debbo a lui tutto.

BARONE.

(Bravo! questo è il colpo di grazia!)

MARCHESA.

Come?

CAVALIERE.

Il mio cor gli ho aperto con affetto di figlio,
Con affetto di padre ei m' ha dato consiglio;
Ei m' ha spinto a parlarti a...

MARCHESA (*subito*)

Intendo. Ah! è stato lei?
(*al Barone*)

BARONE.

Già!... e perchè la m'è andata tanto bene, potrei
Campar cento mila anni, consigli io non ne do...

CAVALIERE.

Io non potrò scordarmene.

BARONE.

Neanch'io lo scorderò...

SCENA ULTIMA.

I PRECEDENTI, *il* CONTE.

CONTE (*entrando*).

Signori, il pranzo è in tavola!

CAVALIERE.

Conte, arriva in buon punto

MARCHESA.

Il giorno da lei tanto desiderato è giunto;
Le partecipo il mio matrimonio.

CONTE.

Oh! Barone
Me ne consolo tanto!

BARONE.

Ma che consolazione!
Io non c. ho che far nulla!

CONTE.

Ah! invece... Il Cavaliere?...
Ma dunque era?...

CAVALIERE.

Che cosa?

CONTE.

Basta, ho tanto piacere.
(*prendendo la mano al Cavaliere*).

MARCHESA.

Senza rancor? (*piano al Barone stendendogli la mano*)

BARONE.

Di certo; resto suo buon amico...
Ma come ha fatto? (*accennando il Cavaliere*).

MARCHESA.

Oh! questo, scusi, non glielo dico.

CONTE.

Chi ha comandi per Londra? domani io vado via.

CAVALIERE.

Vuol partir così presto?

CONTE.

Mi par che non ci sia
Più bisogno di me.

MARCHESA.

No stasera si resta.

CONTE.

A che fare? domando.

MARCHESA.

A fare un po' di festa
Agli sposi.

CONTE.

Eh! gli sposi non s'occupan di noi.

BARONE.

Restiam, se la Marchesa lo desidera.

CONTE.

E poi?

CAVALIERE.

Passeggeremo.

CONTE.

Tutta la sera?

BARONE.

E poi sul tardi
Giuocheremo.

CONTE.

Se io dacchè son nato, guardi,
Non ho giuocato mai.

BARONE.

Eh! con dieci parole
Le insegno in un minuto tutti i giuochi che vuole.

MARCHESA.

Non lo faccia.

BARONE.

E perchè?

MARCHESA (*piano al Barone*)

Pensi alla verità
Di quel vecchio proverbio: Il giuoco chi lo sa
Non lo insegni. Non sempre la sorte è col più destro,
E spesso lo scolare . . .

BARONE.

Dà le paghe al maestro!

FINE

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

FERDINANDO MARTINI

VOL. II.

I NUOVI RICCHI

I

NUOVI RICCHI

COMMEDIA

IN QUATTRO ATTI

DI

FERDINANDO MARTINI

MILANO 1873.
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

È assolutamente proibito a qualsiasi Compagnia di rappresentare questa commedia senza il consenso per iscritto dell'autore.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865, *N.* 2337.

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia della legge 25 giugno 1865 N. 2337, qual proprietà dell'editore

CARLO BARBINI.

TIP. GUGLIELMINI.

A

TOMMASO GHERARDI DEL TESTA

Caro Maso,

Consenti che in fronte a questa commedia io scriva il tuo nome.

Recitata per la prima volta dieci anni fa, divise col tuo *Vero Blasone* il premio istituito dal governo. Mi rammento che spesi il danaro di quel premio girandolando quà e là per l'Italia: e feci santamente: Firenze era così angusta da non contenere senza disagio la mia puerile vanità d'allora.

Confiteor, Maso mio; ero una mosca senza capo e quella vanità deve essermi perdonata; ne faccio ammenda oggi intitolandoti il mio lavoro.

A me esso è carissimo: perchè mi ricorda gli anni della prima giovinezza ai quali sorridevano e la fede incontaminata e la speranza serena e i superbi proponimenti e gl'inganni beati e profondi; così profondi che questa la mi pareva una stupenda commedia.

Te l'offro fiducioso che l'accoglierai con benevolenza: i leali e valorosi veterani non guardano senza intimo compiacimento le prove, ancorchè mal sicure, dei coscritti di buona volontà.

Pisa, 17 *agosto*, 1873.

F. Martini.

I NUOVI RICCHI

Rappresentata per la prima volta dalla Compagnia Bellotti Bon al teatro Niccolini di Firenze la sera del 13 maggio 1863 e premiata nel concorso drammatico governativo di quell' istesso anno.

PERSONAGGI

GIORGIO RAIMONDI
Il Conte FILIPPO PROSPERI
GASTONE PROSPERI
ETTORE ALBRIZZI giornalista
CARLO VALENTINI
Il Marchese GIULIO FILIBERTI
Il Conte ARTURO ODOARDI
Il Cavaliere CESARE ARGELLINI
La Contessa ELENA PROSPERI
MARIA
La Marchesa MARIANNA SILVANI
Un Servo del Jockey-Club
Un Servo della Marchesa
Un Servo di casa Prosperi
GIUSEPPE cameriere del Raimondi

La scena è a Firenze.

ATTO PRIMO

Una sala nel *Jockey-club*. Porta nel fondo e due laterali. A destra degli attori nel fondo una finestra Sul davanti tavolini da giuoco.

SCENA PRIMA.

Il conte Arturo Odoardi, il cavaliere Cesare Argellini, Gastone Prosperi, ed il marchese Filiberti.

Art. (*sfogliando le carte*) Quattro, sette, fante, re.
Fil. Oh! ma con te è impossibile giuocare! che si fa celia? cinque mani di *lansquenet* senza sbagliarne una.
Ces. (*al Filiberti con curiosità*) Quanto perdi?
Fil. Oh! vieni tu ora a seccarmi colla curiosità!
Art. Vado?

Fil. Un momento! ti devo?

Art. Trenta napoleoni.

Fil. Dunque cento franchi per me.

Art. (*sfogliando*) Nove, sei... (*seguita a sfogliare, poi*) e nove. Mi devi 700 franchi.

Fil. E mi basta; per oggi non ne voglio più. Non ho mai trovato uno che abbia tanta disgrazia al giuoco quanta ne ho io.

Art. (*piano al Filiberti*) Eh! tu puoi perdere allegramente; la dote è una medicina che guarisce tutte le piaghe.

Fil. (*piano*) Zitto, maldicente!

Ces. Sono le due: come si fa a far l'ora della passeggiata?

Fil. Propongo una partita al biliardo.

Ces. Art. Accettato.

Fil. E tu Gastone?

Gas. Io me ne vado. Mi avete voluto qui per forza quando sapete che mi ci annoio..

Art. Ma se t'annoi dappertutto...

Gas. Non è vero nulla; ognuno ha i suoi gusti. Voialtri vi divertite a star tutto il giorno qui al club, io mi diverto all'osteria. Voialtri vi divertite col *lansquenet*, io mi diverto a giuocare col fiasco in tavola — dunque pensate per voi, io penso per me, e amici più di prima. (*s'avvia verso il fondo, poi come risovvenendosi si ferma, ritorna ed entra a sinistra dicendo*) Dammi il *paletot;* l'ho lasciato nella stanza dei giornali *(esce a destra)*

Ces. (*guardando dietro a Gastone*) Io non capisco come mai Gastone si sia messo a fare l'ultra-democratico in questo modo.

Art. Tu non capisci, perchè sei destinato a non capir mai; ma chi ha un briciolo di cervello intende benissimo che Gastone tenta così di rimediare agli spropositi del suo signor padre.

Ces. Ne so meno di prima.

Art. Auf! il signor Filippo Prosperi padre di Gastone era in origine un negoziante; questo lo devi sapere anche tu che non vieni al mondo ora; dopo aver fatta fortuna comprò un titolo come si compra un soprabito e divenne il conte Prosperi. Sta bene?

Ces. Eh! fin qui sta benissimo.

Art. Ma, come accade sempre a questi rivenduglioli rimpanucciati che si vogliono dare l'aria di signori, il Prosperi sdegnò i vecchi amici del medio ceto senza farsene dei nuovi fra i signori veri e propri. Ora Gastone accortosi del granchio preso dall'autore dei suoi giorni cerca di rifar popolare il proprio nome, e si mescola con la canaglia. Non è vero? (*a Filiberto*) Oh! scusa non mi ricordavo che tu sei lì lì per diventare un membro della famiglia.

Fil. Adagio un po'; è vero che io debbo sposare la sorella di Gastone, ma non l'ho ancora presa, e poi sono tanto avvezzo alla tua maldicenza che non ci bado più.

Art. Insomma il matrimonio, a quanto mi hanno detto, è quasi fissato, e se qualche drammaturgo in erba non si prende la scesa di testa di mandarlo all'aria...

Fil. Se alludi a Carlo Valentini, ti dirò ch'è un monello che desidera una lezione, e gliela avrei data io a quest'ora, se non avessi avuto paura di uno scandalo.

Art. (*con ironia*) Per carità, marchese mio, non spargiamo sangue. Oh! ma con tutti questi discorsi la partita di biliardo è andata in fumo.

Fil. Hai ragione. Ehi? (*comparisce un servo. Il Filiberti gli parla piano in disparte*)

Ces. (*piano ad Arturo*) Ma dunque il Marchese la sposa veramente la signora Maria?

Art. La sposa sicuro! come vuoi che faccia, se non prende una bella dote, a pagare la farragine di debiti che si ritrova? È la solita storia di tutti i nobili spiantati come lui: si rifanno sempre sposando la figliuola di qualche usuraio e barattando l'albero genealogico con tante cambiali quietanzate.

Ces. Che lingua! Ma come c'entra Carlo Valentini?

Art. Ma in che mondo vivi? C'entra benissimo, perchè è innamorato di Maria; pare che la signorina gli corrisponda, e quest'amoretto può essere un grande inciampo al matrimonio del Marchese.

Ces. Ma se il matrimonio è concluso...

Art. Non ancora concluso; e poi per quanto il Marchese si sforzi di fare il cinico, chi ha sale in zucca si è accorto che egli tentenna fra l'orgoglio dell'aristocratico e la dura necessità dell'uomo che gli ha finiti. Da un lato gli stà a cuore di non macchiare l'arme gentilizia, dall'altro gli preme di assicurarsi il desinare; vedrai che l'appetito trionferà del blasone.

Fil. (*dopo congedato il servo si avvicina alla finestra*) Arturo hai veduto la magnifica *calêche* che ha fatto venire da Londra il duca di Corea? Traversa in questo momento la strada tirata da due bei cavalli del Meklemburg.

Ces. (*correndo alla finestra*) Fa' vedere, fa'vedere.

Fil. È un bel legno.

Art. Non ci è nulla di straordinario; eppoi il duca l'ha pagato caro.

Fil. A proposito di cavalli, sapete qual è una bella bestia? *Blood-Royal* quel baio scuro che il Raimondi montava ieri alle Cascine.

Art. Uhm!

Fil. Eh! non c'è *uhm* che tenga; è tanto bella che il Raimondi, e lo so di buon luogo, l'ha pagata centottanta napoleoni.

Ces. Ma dunque questo signor Raimondi è molto ricco?

Fil. Dicono che abbia cinque o sei milioni.

Art. Quanto ai milioni lasciamo andare. « Denari

e santità, metà della metà.» Vero è che fin da quando arrivò qui saranno sei mesi, spende e spande e nessuno sa chi gli dia i danari. Deve essere un filibustiere che dopo aver sgozzato qualcheduno nel mondo nuovo è venuto nel vecchio per scansare la forca.

SCENA II.

Ettore dal fondo e detti; poi Gastone.

Ett. De qui se moque-t'-on ici? come dice papà Beaumarchais. Chi è l'infelice che serve di bersaglio ai colpi del nostro Don Marzio in miniatura?

Ces. (*andando incontro a Ettore con premura*) Oh! caro giornalista... notizie... notizie... ci sono notizie?...

Ett. Nessuna. L'Europa dorme; un sonno piuttosto affannoso se vogliamo, ma dorme.

Ces. Oh! un giornalista senza notizie, mio caro, è una pianta parasita.

Ett. Se potessi, farei nascere una rivoluzione apposta per avere il piacere di raccontartela. Dunque di chi si diceva male eh?

Ces. Parlavamo di *Blood-Royal*, di quel baio scuro che il Raimondi montava ieri alle Cascine.

Ett. E dicevate probabilmente cose da orbi del bipede e del quadrupede.

Ces. No, io ammiravo la bestia e domandava informazioni sul conto del padrone; e l'amico Arturo mi rispondeva...

Ett. C'è da figurarselo!... che il Raimondi era ... là, un mascalzone. Ci ho dato?

Ces. Ha detto un filibustiere.

Art. Con buona pace del chiarissimo direttore dell'*Avvenire*...

Ett. Giornale politico, e... (*sospirando*) disgraziatamente quotidiano...

Art. Io non ho voluto dire...

Ett. Ma non ti scusare; io non ti faccio un carico di questi giudizii sommarii che dovrebbero esser passati di moda ora che è soppressa la legge stataria. È naturale; voialtri frequentatori del bel mondo siete tanto avvezzi ad accogliere a braccia aperte il primo che capita qua col solo passaporto di un nome ostrogoto o di un cavallo da corsa che spesso vi tocca qualche disinganno. È un fatto che accade tutti i giorni. L'ostrogoto arriva e tutti gli si fanno d'intorno. Si va a pranzo da lui, si balla in casa sua... finchè un bel giorno si ode sussurrare una voce: che è che non è?... l'amfitrione è fuggito. — Si domanda... si interroga e si viene a sapere che l'ostrogoto non era altri che l'ex-inquilino di una casa di correzione, venuto per diporto in questa illustre città a far collezione di monete... altrui. Il giorno dopo arriva un galantuomo di una qua-

lunque provincia d'Italia; si domanda il suo nome... uhm! è un nome volgarissimo... occhio alla penna! dev'essere un filibustiere. E così per la stessa noncuranza colla quale avete accolto uno imbroglione forestiere, calunniate un uomo onesto e italiano come voi. Amen, e che Dio vi benedica. (*entra Gastone dalla sinistra*) Oh! Gastone.

Fil. (*piano ad Arturo*) Che fuoco, eh?

Art. (*piano al Filiberto*) L'amico giornalista ha avuto uno sbruffo.

Gas. Buon giorno, e addio.

Ett. Dove vai?

Gas. Esco un po' fuori. Son qui da due ore; queste stanze mi mettono un' uggia addosso... (*per partire*)

Ett. (*insistendo*) E... dove vai?...

Gas. Perchè?

Ett. Perchè mi figuro che al solito tu vada dove non dovresti andare: a bere all'osteria con gente che non dovresti praticare nè punto nè poco.

Gas. Io sto più volentieri col popolo...

Ett. Ma che popolo! popolo siamo tutti!

Gas. Oh! insomma...

Ett. Fammi il piacere, Gastone... resta qui con me; prima o poi tu ti troverai a qualche brutta scena.

Gas. (*si stringe nelle spalle e avviandosi dice*) Addio.

Ett. (*dopo avergli guardato dietro*) Se i miei arti-

ticoli fanno l' effetto dei miei consigli, domani sospendo le pubblicazioni.

Ces. (*accostandosi a Gastone*) Dove vai?

Gas. Dove mi pare e piace. (*esce dal fondo*)

SCENA III.

Gli stessi meno Gastone: poi Carlo: poi un Servo.

Ces. Uhm! mi pare che sien tutti nervosi! A proposito, Ettore, tu hai fatto un magnifico discorso, ma non ci hai ancora detto chi sia questo Raimondi.

Fil. È vero.

Art. (*ponendosi a sedere coll'aria dell'uomo annoiato*) Oh! succiamoci in santa pace anche l'apologia.

Ett. Il Raimondi... (*entra Carlo*) domandalo a lui.

Car. Che cosa?

Ett. C'è qui (*accennando Cesare*) la personificazione del punto interrogativo che vuol sapere chi è, di dov'è, quanti anni ha, di dove viene, e che cosa mangia per colazione il signor Giorgio Raimondi.

Car. Veniva appunto a cercarlo. Non è arrivato?

Ett. Io son qui per la stessa ragione, e non l' ho ancora visto.

Car. C' è poco da dire. Il signor Giorgio è fiorentino come noi; è figlio di un negoziante che

morì 22 anni sono per il dispiacere di non aver potuto soddisfare ai suoi impegni commerciali. Mio padre fu molto amico della famiglia Raimondi e fornì al signor Giorgio i danari per recarsi in Australia, dove ha dimorato per lungo tempo, e dove coll'industria e coll'ingegno si è fatto ricco. È stato un anno a Parigi dove fu decorato della legion d'onore per l'invenzione di una macchina motrice, e...

Ces. E ora ?...

Car. Ora viene da Milano. Ha combattuto nell'ultima guerra della indipendenza e torna a respirare le aure libere del suo paese che non ha veduto da venti anni.

Art. (Un nuovo ricco anche lui ! sarà come tutti gli altri.)

Fil. È nobile ?

Car. Secondo di che nobiltà ; di quella dell' intelletto e del cuore, sì.

Fil. Nuova specie di nobiltà che avete inventata voialtri.

Car. No, signor marchese, è invece la più antica di tutte.

Fil. Oh ! oh ! signor poeta, teorie democratiche ! guerra al blasone ! abbasso gli stemmi !

Car. In fatto di stemmi, signor marchese, io non faccio di cappello che a quello dei Montmorency, perchè vi leggo il motto. « fa' il tuo dovere, avvenga che può »

Ett. Applausi prolungati, dalle tribune!

Servo. (*entrando dalla destra*) Signori, quando vogliono, il biliardo è libero. (*esce*)

Ces. Andiamo a giuocare al biliardo; già faccio sempre bilia colla mia! Oh! a proposito Carlo, e il tuo nuovo dramma?

Car. Si rappresenta stassera.

Art. (*piano al Fil. e a Ces. mentre si avviano*) Non vi scordate le chiavi di casa. (*escono a destra*)

SCENA IV.

Ettore e Carlo.

Ett. E così, il Prosperi s'ostina sempre a presentarsi come candidato agli elettori del secondo collegio?

Car. Oramai tu dovresti conoscere la sua vanità, e...

Ett. Sta bene. — Oggi penseremo anche a lui.

Car. Cioè?

Ett. Ho anch'io una candidatura da proporre agli elettori.

Car. E si può sapere?...

Ett. Leggi stasera l'*Avvenire* e lo saprai. Parliamo d'un'altra cosa.. e i tuoi affari particolari?

Car. Vanno male, mio caro Ettore, male assai. Il Prosperi pare ora più che mai determinato in favore del Marchese.

Ett. E Maria ?

Car. Maria piange — è una resistenza passiva questa, lo so, ma è la sola che essa possa opporre alla volontà di suo padre. Povera ragazza ! oh ! io sono un disgraziato !

Ett. Bravo! mettiti a piangere anche tu e colla fiaccona generale, concluderemo qualche cosa di bello. Quali speranze ti restano ?

Car. Nessuna.

Ett. Cioè ? . . . perchè voi altri innamorati avete un gergo particolare. . .

Car. Nessuna, ti ripeto ; io non fidava che nel signor Raimondi, il quale mi aveva promesso di aiutarmi e...

Ett. E manterrà la sua parola.

Car. Sì... ma. .. Ettore, parliamoci chiari. Tu sai che chi ha iniziato il trattato del matrimonio fra il Filiberti e Maria è stata la Marchesa Silvani sorella del Marchese, nella speranza di rifargli il patrimonio che egli ha scialacquato ; e che in compenso di questo matrimonio ella ha promesso di ottenere da suo cognato il Ministro una croce pel padre di Maria.

Ett. È la ventesima volta, in tre giorni, che mi racconti la medesima storia.

Car. Abbi pazienza, lasciami finire ! Ora la marchesa Silvani, vedova da sei anni, vuol rimaritarsi, e tutti dicono che ella abbia posto gli occhi sul Raimondi... e se il signor Giorgio cede...

Ett. Ma che? poeta, se conosci il cuore umano in cotesto modo, smetti di scriver drammi, o ti farai fischiar sempre. Ti pare egli possibile che il Raimondi, il quale, sia detto in parentesi, non ha dato nessun motivo alla Marchesa di credersi corrisposta in questa simpatia di cui mi parli, sia uomo da lasciarsi prendere al laccio da una donna che è il tipo perfetto della volubilità e del capriccio? da una di quelle donne che smettono di leggere un romanzo di Koch per andare alla messa, e che escono dalla messa per buttare in posta un biglietto amoroso? . . . e tu sai che la conosco per prova . . . Se scrivi commedie come ragioni, ti fischiano, poeta, ti fischiano in parola d'onore.

Car. Dunque tu credi?...

Ett. Credo che la simpatia della marchesa pel Raimondi, se abbiamo giudizio e ne sappiamo profittare, possa giovarci moltissimo.

Car. Ma intanto...

Ett. Intanto, pazienza! Roma non fu fatta in un giorno.

Car. Ma...

Ett. Lascia fare a me, e stà tranquillo. Oh! ecco il signor Giorgio.

SCENA V.

Giorgio e detti.

Gio. (*entra dal fondo ; sarà vestito con elegante semplicità*) Vi domando scusa di essermi fatto aspettare. Buon giorno Ettore (*gli stringe la mano*) Come va Carlo ? Io non ho nulla di nuovo per te, mio caro, ma non bisogna perdersi di coraggio.

Ett. È quello che gli diceva anch' io. Nei bilanci c' è sempre un capitolo, che s'intitola *Entrate impreviste,* e da un momento all'altro...

Car. Oh ! si fa presto a dirlo... ma quando si vuol bene sul serio...

Gio. Ho amato come te, figliuolo mio, e più di te. Ho sofferto in silenzio e senza speranza ; ho veduto svanire e per sempre il più bel sogno della mia giovinezza ;... tu vedi dunque che io ne so qualche cosa... e ad ogni modo ti raccomando d'esser tranquillo. Io ricordo ancora che dopo le nostre sventure economiche, la tua famiglia accolse amorevolmente la mia povera madre inferma... me ne ricordo, e farò per te tutto ciò che mi sarà possibile.

Car. Aspettate e sperate — ecco le parole che mi dice sempre madre di Maria, la buona signora Elena.

Gio. (Elena!... e sempre questo nome!)

Car. (*a Giorgio*) Io vi lascio con Ettore... spero che stasera sarete dei nostri.

Gio. Ah! sicuro! — e come è intitolato questo dramma?

Car. *Cuore e danaro* — Ettore lo ha letto.

Gio. (*a Ett.*) E che cosa ne dite?

Ett. Eh!... dico... che il cuore non farà nè caldo nè freddo, ma al denaro gli batton le mani di certo.

Car. Beato te che puoi esser sempre di buon umore. Signor Giorgio. (*saluta ed esce*)

SCENA VI.

Giorgio e Ettore.

Gio. Mio caro Ettore, ho esaminato le carte che mi rimetteste...

Ett. E che ne dite?

Gio. Lodo la proposta della istituzione di una scuola serale per gli artigiani. Ho sottoscritto per dieci azioni.

Ett. Ve ne ringrazio in nome del Comitato promotore... E l'altro?...

Gio. L'altro... (*come risovvenendosi*) Ah! la fondazione di uno stabilimento per gli operai senza lavoro... anche questa è una buona idea... il

programma ha bisogno di qualche correzione, ma...

Ett. Appena sarà formato il Consiglio di direzione...

Gio. Sta bene. Ho sottoscritto anche qui per dieci azioni, e vi restituisco i fogli.

Ett. (*aprendo le carte*) Ma qui non c'è il vostro nome!

Gio. Che importa? v'è segnata la somma... Voi sapete da chi dovete riscuotere il denaro...

Ett. Ma il vostro nome...

Gio. Vi prego di tacerlo; sono così disgustato dalla ostentazione della beneficenza, che desidero di non esser messo in un mazzo con chi fa il filantropo per moda o per ciarlataneria.

Ett. (Si vede propriamente che viene dal mondo nuovo) (*rumore interno*) Ma che cos'è questo brusìo?

SCENA VII.

Carlo e Gastone dal fondo; Cesare, Arturo Filiberti dalla dritta e detti.

Gas. (*entra al braccio di Carlo, è sconvolto nella fisonomia e disordinato nelle vesti*)

Tutti. Gastone!

Gio. Che cosa è stato?

Car. (*presto*) L'ho trovato sulla porta d'un'osteria

vicina esaltato dal vino; era venuto a rissa con alcuno de'suoi compagni qnand'io sono per fortuna arrivato a salvarlo e a stento l'ho condotto qui.

Ett. Gastone...

Gas. Dicono che un bicchiere di vino sostiene... io ne ho bevuti dieci e non mi reggo ritto! (*si butta sdraiato sul sofà che sarà nel fondo a dritta; Carlo rimane presso di lui*)

Gio. Povero ragazzo, come lo compiango! Oh! Ettore, io vi lascio.

Ett. Vi rivedrò stasera?

Gio. Vado al teatro, e poi dalla marchesa Silvani... (*si avviano verso il fondo*)

Ett. A rivederci dunque a stasera. (*continuano a parlar piano, sulla soglia della porta*)

Art. (*battendo sulle spalle al Filib. e accennando i due*) Galline state all'erta, le volpi si consigliano.

Ces. (*a Carlo*) Che fa l' infermo?

Car. Dorme. (*Giorgio esce dalla sala*)

Art. Dorme? Lo spettacolo è finito, possiamo andarcene a passeggiare. Addio poeta, mi rallegro anticipatamente (*piano a Ces.*) Chi sa che roba! Dio ce la mandi buona! (*Art. e Ces. escono dal fondo*)

Fil. Aspettatemi, vengo con voi (*esce*)

Car. (*andando incontro a Ett.*) Ebbene, hai parlato al signor Giorgio di me... di Maria?

Ett. Hai mai letta la storia dei cani celebri?

Car. Ettore ! . . .

Ett. Leggila, e saprai che nella guerra dei sette anni un cane liberò Federigo II dalle lance dei Cosacchi. Tu che come autore drammatico non puoi essere salvato dai cani, sarai forse salvato da un giornalista.

Car. Ma se . . .

Ett. Il *ma* e il *se* sono il patrimonio degli imbecilli. Lascia dunque fare a me e non aver paura di nulla.

Car. Esci ?

Ett. Vuoi che lasci solo Gastone ? Trovarsi fra un ubbriaco e un innamorato - bel bivio ! Di queste fortune non ne capitano che a me.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

In casa della marchesa Silvani. Un salotto addobbato con ricchezza e con eleganza. Una porta nel fondo da aprirsi al momento indicato. Due laterali. Quella a sinistra degli attori mette nell'anticamera; a sinistra accanto alla porta sta un caminetto, sul quale un orologio. A dritta sul davanti un tavolino. Nel fondo ai due lati della porta due tavolini tondi; sopra di essi vasi e candelabri.

SCENA PRIMA.

La Marchesa, il Marchese Filiberti, poi un servo.

Mar. Cotesta irresolutezza ti fa molto torto, mio caro. Il male stà nell' essere rovinati, non nel farlo sapere agli altri. E poi credi tu che i tuoi amici ignorino a che punto sei ?

Fil. No, credo anzi che essi sappiano meglio di me tutto ciò che vi è di attivo e di passivo nel mio patrimonio; ma ho paura che se sposo Maria, si dica secondo il solito che mi sono venduto,

che non mi son vergognato di dare il mio nome alla figliuola di un negoziantuccio... Anche stamani al club Arturo Odoardi parlava del conte Prosperi in modo da farmi arrossire pensando che sarebbe divenuto mio suocero.

Mar. Quando ci s'impaurisce tanto di ciò che si dirà bisogna aver giudizio, bisogna sapersi conservare la roba propria. Tu non lo hai avuto, e ora è necessario che tu ti rassegni.. e poi perchè dar tanta importanza alle chiacchere di una linguaccia come Arturo?...

Fil. Sta tutto bene, ma tu converrai meco, cara Marianna, che questi matrimonii dei signori colle figliuole de' mercanti arricchiti, ci fanno canzonare da tutti coloro...

Mar. Ai quali dispiace di non essere nel caso nostro, per poter fare altrettanto.

Fil. Sia pure, ma intanto a questi matrimonii invece dell'epitalamio, si fa sempre la satira e l'epigramma; ed io non voglio divenire ridicolo.

Mar. Credi tu che il marchese Filiberti sia meno ridicolo impoverito, che imparentato con un nuovo ricco? Credi tu che tutti quelli i quali ti hanno veduto in auge non si burlino di te oggi che sanno a che punto sono le tue cose? Via, via, coraggio, si griderà in principio forse, ma poi tutti si cheteranno. E poi oramai hai data la tua parola; vorresti riprenderla?

Servo. (*entrando*) Il signor conte Prosperi.

Mar. Un momento. (*al Filiberti piano*) Dunque ?...

Fil. Dunque fa' tu. Ho data la mia parola... e poi se debbo essere in tutti i modi ridicolo, voglio essere almeno ricco.

Mar. Passi. (*il servo esce*)

Fil. Io vado nel mio quartiere; cerca almeno di farmi dare da questo Creso più denari che puoi. Subito che venga gente fammi avvisare. (*esce*)

SCENA II.

Il conte Filippo Prosperi e detta.

Filip. Buona sera, Marchesa; vi domando scusa d'essere venuto prima dell'ora del vostro ricevimento; ma più tardi vi sarà gente ed io ho bisogno di un colloquio da solo a sola.

Mar. Io sono qua tutta per voi; ad un patto bensì: che la visita che mi fate adesso non mi privi di quella che dovete farmi più tardi. Ricordatevi che mi avete promesso di condurre Elena e Maria.

Filip. E le condurrò; sono andate al teatro dove si recita il nuovo dramma del signor Valentini. Dopo verranno qui subito. Ma parliamo delle cose nostre.

Mar. Dunque ?

Filip. Per quanto possa dirsi che il matrimonio

della mia figliuola con vostro fratello sia quasi stabilito, pure noi ne abbiamo parlato fin qui un po' troppo vagamente. È tempo, mia cara Marchesa, di lasciare l'astratto per venire al concreto. Quanto resta di entrata al Marchese?

Mar. Mio caro Conte, io vi ho mostrato già presso a poco lo stato del patrimonio di mio fratello. Ha forse sei mila lire di entrata... Il resto è gravato, ipotecato talmente che sarebbe impossibile ricavarne qualche cosa.

Filip. Ho capito; io dunque assegnerò trecentomila lire a Maria delle quali passerò i frutti agli sposi... cinque per cento s'intende. Sta bene?

Mar. Che vuol dire quindicimila lire all'anno. Sei ne restano a mio fratello in tutto ventunmila lire. Sono poche mio caro Conte.

Filip. Oh!

Mar. Sì, per chi ha un bel nome come mio fratello ventunmila lire sono, quasi direi, una miseria. D'altra parte voi che siete così ricco, non dovete guardare la cosa dal lato economico: parliamoci a cuore aperto..., questo è un vero matrimonio di convenienza. Conviene a mio fratello che ripara ai guasti fatti con una ricca dote; conviene a voi che v'imparentate con una nobilissima famiglia, e divenite affine di mio cognato ora ministro delle finanze.

Filip. Sì, Marchesa; ma giacchè abbiamo detto di parlare francamente, io vi faccio riflettere che

troverò cento mariti per la mia Maria tutti nobilissimi... e non so se vostro fratello troverà una dote come quella che io gli offro.

Mar. Chi sa se...

Filip. Terminate, terminate pure la vostra frase. Chi sa, voi volevate dire, se una altro nobile di sangue puro, vorrà sposare un nobile di fresca data... oh! state tranquilla Marchesa, la nobiltà dai blasoni tarlati deve ai nuovi ricchi parecchi milioni, e i milioni si spendono presto, marchesa... ma si pagano tardi. — I conti non sono ancora saldati, e intanto i rampolli delle illustri famiglie ci vendono i palazzi a porte chiuse e ci regalano per giunta i ritratti degli antenati. Ve lo ripeto, Marchesa, io troverò per Maria cento mariti...

Mar. Oh! non esagerate; voi fate troppo poco conto della aristocrazia del sangue.

Filip. L'aristocrazia del sangue ha per sè la tradizione, ma le manca il denaro; e noi che lo abbiamo siamo destinati a fondare la nuova aristocrazia. Prendete un quadro antico, lasciatelo cuoprire dalla polvere in una soffitta, e ve ne offriranno pochi soldi; raccomodatelo, dategli una mano di vernice, e faranno a gara per comprarlo. La cosa è in questi termini; il quadro è il titolo e lo stemma; occorre la vernice dei nostri denari.

Mar. Stasera voi siete un po' troppo banchiere,

mio caro; voi date un po' troppa d'importanza a questo vostro denaro.

Filip. Il denaro! ma il denaro, Marchesa, nel nostro secolo è il pernio di tutte le azioni umane, è la base di ogni costumanza sociale. Ma vediamo un poco, giacchè mi avete trascinato in questa discussione, guardiamo la cosa da tutti i lati, e giudicate da voi stessa se io abbia torto o ragione. Quando la società sceglie un elettore gli domanda forse s'egli è un uomo morale, onesto, che darà il suo voto secondo coscienza? Nemmeno per idea. Essa gli domanda quanto ha di censo. Denaro! — E quando più tardi essa presenta all'elettore un numero di nomi fra i quali potrà scegliere il deputato, cioè il legislatore, dove cerca essa la maggior parte di questi nomi? Nel gran libro della rendita imponibile. Denaro! — Ma che cosa si chiede agli agenti di borsa, ai conservatori d'ipoteche, come guarentigia della loro onestà? Cauzione, denaro! e sempre denaro mia cara Marchesa, e null'altro che denaro!

Mar. Voi siete abile parlatore, ed io non ho ingegno sufficiente per combattere le vostre teorie. — Ritornerò dunque modestamente alla pratica. Voi darete quattrocento mila lire in dote a Maria; colle quali mio fratello ricomprerà la sua fattoria divenuta oggi, per così dire, proprietà dei creditori; ed in compenso io otterrò per voi, com' è stabilito, da mio cognato la croce che desiderate.

Filip. (*ostentando indifferenza*) Oh! non credete che m'importi molto di questo titolo di cavaliere... solamente...

Mar. Ma sì, si, è giusto che voi l'abbiate. Dunque?...

Filip. Eh! non contraddico; parlatene a vostro fratello e quindi stabiliremo definitivamente.

Mar. Vi ringrazio... E la deputazione come va?

Filip. Bene marchesa... dopo quel che vi ho detto dovreste..

Mar. Come... credete?...

Filip. (*sorridendo*) Denaro... denaro... (*si alza*)

Mar. Ve ne andate?

Filip. Vado al teatro.

Mar. Ma è tardi; forse sarà per finire.

Filip. Non importa. Vado per fare atto di presenza; giacchè suppongo che questo nuovo dramma del signor Valentini sarà domani l'argomento di moda... dopo il listino della borsa, s'intende.

Mar. Volete lasciarmi con un epigramma?

Filip. No, Marchesa, con una verità. Credete a me; discendere da un guerriero delle Crociate è una bella cosa, ma esser principe della banca è anche meglio... Se Goffredo di Buglione tornasse oggi al mondo, la sua prima visita sarebbe per il barone di Rotschild. — A rivederci Marchesa. (*saluta ed esce a sinistra*)

SCENA III.

La Marchesa, poi un servo.

Mar. Pover'uomo! e vorrebbe far credere che non mette importanza in questo titolo di cavaliere, quasichè non si sapesse ch'egli vuole con questo mezzo mostrarsi ligio ai nuovi padroni come si mostrò devoto agli antichi. (*entra il servo*) Che c'è?

Servo. (*presentandole sopra un vassoio d' argento un giornale*) Il giornale per la signora Marchesa.

Mar. Ah! l'*Avvenire*. Come mai così tardi? Aspettate... Il giornale d'Ettore. (*dopo aver letto*) Eppure Ettore ha ingegno, ha spirito... ho quasi qualche rimorso. (*volgendosi al servo*) Sono le undici. D'ora innanzi annunziate e fate entrare chi viene. Preparate tutto nella stanza del *thè*. Voglio che a mezzanotte sia tutto pronto. (*il servo s'inchina ed esce*) (*scorre il giornale poi*) Oh! il Raimondi proposto a candidato del secondo collegio... Eh quello è un uomo! e sarebbe veramente... basta, chi sa?

SCENA IV.

La Marchesa, poi un servo, poi Ettore.

Servo. Il signor Albrizzi.

Ett. Buona sera, Marchesa; desiderava di arrivare il primo, ma ho trovato il conte Prosperi che usciva da lei...

Mar. Viene dal teatro?

Ett. Esco in questo momento.

Mar. E il dramma del Valentini?

Ett. Atto primo applausi — atto secondo chiamate — atto terzo ovazioni — atto quarto trionfo — atto quinto apoteosi.

Mar. Eh! eh! peccato che lei non faccia il giornalista teatrale.

Ett. Commedie per commedie preferisco quelle della politica. Oh! avanti che io me ne dimentichi... Vorrebbe, Marchesa, farmi un favore?

Mar. Volentieri.

Ett. Ecco di che si tratta. Si è costituito un comitato promotore per la fondazione di una scuola serale e di un nuovo stabilimento per gli operai privi di lavoro. Io sono uno degli incaricati di raccogliere le sottoscrizioni. Vorrebbe domandare al signor Prosperi, se può prendere qualche azione? Lo faccia come se fosse cosa sua, perchè...

Mar. Perchè il Prosperi non dev'essere molto contento nel vedere che lei propone un altro candidato agli elettori del secondo collegio. Sta bene. Lo farò stasera appena egli venga da me.

Ett. La ringrazio. (*le consegna le carte che la marchesa pone sul tavolino*) Del rimanente, creda Marchesa che ha fatto male a non venire al teatro. Si sarebbe molto divertita.

Mar. Che vuole? da principio ne avevo l'intenzione... ma ho fatto tardi, e son rimasta in casa.

Ett. (*prendendo il libro ch'è rimasto aperto sulla tavola*) A leggere i romanzi di Giorgio Sand. (*sorridendo*)

Mar. Che? non le piacciono i romanzi della Sand?

Ett. Non lo so — perchè non gli ho mai letti.

Mar. Come! e perchè?

Ett. Vi sono tre cose, Marchesa, che mi urtano i nervi. Gli associati che non pagano, gli errori di stampa e le letterate. E poi che cosa s'impara di bello nei romanzi della Sand?

Mar. Molte verità.

Ett. Per esempio?

Mar. (*prendendo il libro*) A lei, eccogliene una. (*leggendo*) « Le donne non appaiono volubili se « non perchè in un tempo come il nostro, nel « quale gli uomini sono inetti o corrotti, esse « arrivano raramente a trovare l'ideale che si « erano formate. » Che le ne pare?

Ett. La teoria non è molto lusinghiera per gli uomini... ma in compenso è molto comoda per lor signore. — E lei, marchesa, lo ha ancora trovato il suo ideale?

Mar. Chi sa?

Ett. Me ne rallegro. Badi però .. ho paura che lei sbagli la strada.

Mar. Cioè?

Ett. Mi permette di giuocare a carte scoperte, di parlarle francamente?

Mar. Secondo...

Ett. Oh! non le parlerò di me, sia tranquilla... io so scegliere meglio i miei soggetti di conversazione. E poi io sono divenuto tanto cinico da non mi curare del passato (*marcato*) Usciamo dunque dai confini delle reminiscenze e figuriamoci di essere stati sempre amici, e null'altro mai che buonissimi amici.

Mar. Avanti.

Ett. Lei vuole rimaritarsi marchesa?

Mar. Chi sa?

Ett. Secondo... avanti... chi sa — Se continua a rispondermi con questo stile da dispaccio telegrafico, è meglio mutare discorso.

Mar. Supponiamo che lei abbia ragione e che io voglia rimaritarmi; che cosa ci trova di male?

Ett. Nulla Marchesa... dopo sei anni di vedovanza; ed ora specialmente che ha trovato il suo ideale!...

Mar. Ha un modo di parlare stasera, caro Albrizzi, che sa di sibillino... mi faccia il piacere, guardi che il fuoco non si spenga.

Ett. (*andando verso il caminetto*) (Cerca di mutar discorso; se la mia politica riesce, Carlo è salvo) Ecco fatto. Dicevamo dunque?... Ah! l'ideale. E ha ragione, marchesa, ha ragione perchè io ho trovati pochi uomini che lo somiglino. Io l'ho conosciuto quattro anni sono quando feci il mio viaggio in Inghilterra e posso dirle che egli è uno di quelli uomini, dei quali, sventuratamente, si è perduta la stampa.

Mar. Io l'ammiro... parla di me... dei miei pensieri... come se fosse il mio confessore.

Ett. Io, no!... (Dio sa che razza di peccati!) Io dico quello che credo di avere osservato, e per mostrarle che non mi sono ingannato, le ripeterò « Marchesa, lei sbaglia la strada. »

Mar. Ma io non intendo...

Ett. Mi spiegherò più chiaro. Il signor Giorgio Raimondi propugna il matrimonio della signora Maria con Carlo Valentini; lei propugna quello con suo fratello. Vanno per due strade diverse e non si possono incontrare.

Mar. Come! crede che il matrimonio di mio fratello con Maria?...

Ett. Dispiacerebbe assai al signor Giorgio, e questo non è il mezzo più adatto per cattivarsi l'animo suo.

Mar. (Ah ! non ci aveva pensato!) (*resta pensierosa*)

Ett. (Riflette !)

Mar. E... sa se il Raimondi abbia fatto qualche cosa in favore del Valentini?

Ett. Ma!..:

Mar. Non mi faccia l'indiano... Dica tutto quello che sa...

Ett. Tutto quello che so? Marchesa le pare? So tante cose io... (*con intenzione*) ma non le dirò!

SCENA V.

Gli stessi, poi un Servo, indi Giorgio.

Servo. Il signor Raimondi.

Ett. (A tempo... Oh ! per bacco! L'occasione è favorevole. Se mi riescisse di dare ad intendere alla Marchesa che il Raimondi vuole ammogliarsi, e che ella potrebbe avere qualche probabilità? Il mio piano è pericoloso... ma con una donna volubile come la Marchesa... Proviamo... senza rischio non c'è vittoria possibile !)

Gio. Ho ricevuto stamani il suo invito, e vengo a ringraziarla in persona. Buona sera Ettore. (Ho bisogno di parlarvi.)

Mar. Tocca a me a ringraziarla. Io ho fissato un

giorno della settimana nel quale vengono da me tutti gli amici miei; spero che non sarà fra i più negligenti. (*con grazia*)

Ett. (Oh! la signora comincia il fuoco!)

Gio. Io frequento poco il bel mondo: ma sarò lieto di fare una eccezione per lei che è stata meco così cortese.

Mar. Le son grata del privilegio che mi concede e me ne tengo. Le confesso bensì che non intendo cotesto suo desiderio di stare lontano da quei luoghi dove troverebbe molti amici affezionati e sinceri.

Gio. Non parli di desiderio, Marchesa, ma di consuetudine, la quale ha le sue ragioni nella mia vita passata, una vita di lavoro indefesso e di solitudine.

Ett. (Se potessi condurre il discorso dove voglio io!...) Già... già... solitudine ecco ciò che ci prepariamo noi poveri celibi.

Gio. Prendete moglie, e la solitudine cesserà.

Ett. (*alla mar.*) (Attenta Marchesa.) Moglie? Ah! mio caro signor Giorgio, io ho per maestro un gran poeta comico, e un gran romanziere.. Molière, che personificò i martiri in Sganarello, e Balzac, che scrisse la fisiologia del matrimonio. (Marchesa attenta.)

Gio. Vi faccio riflettere che Molière prese in moglie la Bejart, e che Balzac aspettò per venti anni che la sua bella si risolvesse a sposarlo

Ett. Sì... sì... ma... (Santi protettori dei paradossi, aiutatemi voi!) Sì... ma tutti e due si ammogliarono in età ultra-matura. Chi sa che anche io a sessant' anni non sposi qualche coriféa in riposo, qualche vedova di un cavadenti, o che so io? i matrimonii fatti a quell' età sono (attenta marchesa) sono la parodia dello stato conjugale... chi vuol prender moglie deve prenderla da giovane... se non altro per avere il tempo di pentirsene. (Attenta Marchesa.)

Gio. Voi esagerate, Ettore.

Ett. Non esagero... i mariti son come gli ananassi; quando son troppo maturi perdono il sapore

Mar. Dica ciò che vuole, ma io non credo necessario al matrimonio tutto cotesto fervore giovanile.

Gio. Ed ha ragione, perchè il matrimonio può essere di grande conforto nella vita, anche quando le poesie del cuore sono svanite, se è informato da quell'amicizia, che perdona molto perchè intende molto.

Mar. Per parlar così bene delle cose della vita, deve aver molto osservato...

Gio. E molto sofferto.

SCENA VI.

Gli stessi, poi un Servo, Arturo, Cesare e il marchese Filiberti.

Servo. Il signor conte Odoardi e il signor cavaliere Argellini.
Mar. Avvisate mio fratello. (*il servo esce a destra, poi ripassa e parte a sinistra*)
Art. Buona sera Marchesa.
Mar. Eh! chi non muore si rivede.
Art. Scusi.
Mar. Oh! io non faccio mai rimproveri. Mi basta che gli amici si ricordino di quando in quando di me. Cavaliere... (*a Cesare*)
Fil. Signori, buona sera. (*si accosta alla marchesa e le parla piano*)
Ett. Buona sera, marchese.

Situazione

Arturo e Cesare

Marchesa e Filiberti *Giorgio e Ettore*

Gio. (*a Ett.*) Ho letto l'*Avvenire*.
Ett. Ebbene?
Gio. Avreste, credo, dovuto avvisarmi.

Ett. Che ? ricusereste ?

Gio. Accetterò il mandato, se piacerà agli elettori di conferirmelo, ma non farò nulla per ottenerlo. Venite domani da me, ne parleremo. (*seguitano a parlare piano tra loro*)

Ces. (*ad Art.*) Pare che fosse un pezzetto che non eri venuto dalla Marchesa ?

Art. Lo credo io! non senti che atmosfera di noia ci si respira ?

Gio. (*a Ett.*) E... un'altra cosa... si può sapere, perchè abbiate in uggia il matrimonio ?

Ett. Timeo Danaos... come dice Virgilio... è una storia lunga, ve la racconterò.

Mar. (*forte*) Vengono dal teatro ?

Ces. Sì, Marchesa.

Mar. E come le è piaciuto il nuovo dramma del Valentini ?

Art. Oh! Dio, Marchesa non ne parliamo... Carlo è un buonissimo figliuolo... gli voglio molto bene... quando non scrive drammi.

Gio. Le domando scusa, signor Conte, ma mi sembra che quel dramma faccia concepire molte speranze.

Art. Vecchiumi... vecchiumi... cose fritte e rifritte... e poi un piagnisteo continuo.

Gio. Ma se è un dramma...

Ces. Oh! qui ha ragione l'amico Arturo... quando vado al teatro, dramma o non dramma, voglio ridere.

Ett (*avvicinandosi alla Marchesa*) Spero che sarà contenta.

Mar. Di che?

Ett. E me lo domanda? mi pare che il signor Giorgio abbia parlato chiaro. Ha fatta l'apologia del matrimonio; ha detto che può essere di gran conforto alla vita, anche quando le poesie del cuore sono svanite... alla età sua per esempio. *accenna Giorgio*) Lasci andare le cose per il loro verso... ma non s' impicci nel matrimonio del Marchese che si farebbe contro ogni desiderio del suo...

Mar. Del mio... che cosa?

Ett. Del suo ideale. Si ricordi che in amore, come in geometria, la linea retta è il più corto cammino da un punto all'altro.

Mar. Ma dunque è una fissazione per lei stasera, di parlarmi di questo suo signor Raimondi?...

Ett. Se da retta a me, egli sarà fra poco più suo che mio...

Mar. È un gran matto! (*sorride e si allontana*)

Ett. (Ride... ma ci crede... siamo a cavallo!)

SCENA VII.

Gli stessi, poi un Servo, il Conte Prosperi, Elena, Gastone e Maria.

Servo. Il signor Conte e la signora Contessa Prosperi.

Mar. (*andando incontro ad Elena*) Buona sera, Elena. Bisognava propriamente che io pregassi tuo marito per vederti. (*a Maria*) E tu, bella ragazza, che fai?

Ele. Abbi pazienza, mia cara, io non sono più negligente con te, che con le altre amiche mie. Io esco così poco di casa, e se non fosse per condurre Maria...

Fil. (*a Maria*) Signora Maria.

Maria. Buona sera, signor Marchese.

Fil. Come mai non avemmo il piacere di vederla ieri sera al ballo del console di Svezia?

Maria. La mamma si sentiva poco bene.

Fil. Lei avrebbe potuto venirvi col signor Conte.

Maria. Preferii di restarmene in casa. (*si allontana*)

Fil. (Com'è taciturna la mia futura sposa!)

Art. (*a Gas.*) Come mai sei qui?

Gas. (*annoiato*) Così ha voluto il signor padre, e questa volta è bisognato obbedirlo.

Art. E il vino di stamani?

Gas. Non mi seccare. (*fa una spallata e si allontana*)

Mar. Elena mia, con cotesto tuo sistema di non andare in nessun luogo, ti devi annoiare di molto.

Filip. È quello che le dico sempre io.

Ele. Bisogna sapere invecchiare, cara mia; il mio tempo è passato.

Mar. Sicchè appena Maria sarà maritata...

Ele. Io avrò fatto il mio dovere; conserverò i pochi amici (e saranno pochi davvero) che vorranno venire qualche volta la sera da me, ma rinunzierò assolutamente alla vita del bel mondo. Tocca alle giovani a godere, noi (parlo per me, intendiamoci bene) dobbiamo contentarci di vivere di reminiscenze.

Maria. Via, via, mamma, tu ti fai troppo vecchia; dicono che le donne si diminuiscono gli anni, e tu invece fai di tutto per accrescerteli .. io non voglio; perchè anche le mie fedi di battesimo ci scapitano un tanto.

Mar. Oh! a proposito, Elena; conosci il signor Giorgio Raimondi?

Ele. (*turbata*) Io?...

Gio. (*freddo*) Non ho l'onore di esser conosciuto dalla signora Contessa.

Mar. Permetti dunque che te lo presenti.

Gio. Signora Contessa...

Ele. (Mio Dio!)

Situazione

Art. e Ces. — La Mar. Ele. e Maria — Filip. e Fil. Ett. e Gio.

Ces. (*piano ad Art. accennando Rai.*) Ora che lo hai conosciuto lo credi sempre un filibustiere?

Art. Dopo il discorso che ha fatto Carlo stamani

scommetterei la testa che il padre del signor Giorgio fallì dolosamente, e che ora il figlio si gode in santa pace i denari dei creditori! che po' po' di galantuomini!

Gio. (*a Ett.*) Sapete che Carlo ha ragione di essere innamorato di quella ragazza? è bella e par buona. Ha nel viso un non so che di melanconico; poveri ragazzi! bisogna cercare il mezzo di farli felici.

Ett. Credo di aver trovato il bandolo; quel povero Carlo mi fa veramente compassione.

Gio. A voi?

Ett. A me, a me, sicuro. Credete forse che per essere giornalista io abbia il cuore di cartapecora?

Mar. (*forte*) Conte.

Filip. Marchesa?

Mar. Ho una commissione per voi. Guardate queste carte. (*gli consegna le carte datele da Ettore*)

Filip. (*dopo aver letto*) Ebbene?

Mar. Volete sottoscrivervi per qualche azione? Si fa per il popolo.

Filip. Ma come siete buona, Marchesa mia, a prendere di questi incarichi! ma ci dobbiamo pensar noi al popolo? c'è il governo, ci pensi. Se si va di questo passo, noi altri ricchi diveniamo i cassieri... di tutti coloro che non hanno cassa.

Mar. Dunque non sottoscrivete?

Fil. No.

Fil. (*passando accanto al Conte a voce bassa e prestissimo*) Pensate alla deputazione.

Filip. (Ah!) No... no... scherzo ; bisogna far qualche cosa per questo povero popolo.

Ett. (Mutamento di scena a vista!)

Filip. (*andando verso il tavolino*) Tanto più che venendomi da voi la domanda avrei anche, rifiutando , peccato di scortesia. (*aprendo le carte*) Oh ! un'incognito che si è sottoscritto per dieci mila lire? Chi diavolo sarà costui?

Ces. Oh ! giusto... chi sarà?

Art. Non c'è nome?

Filip. N. N. lire diecimila.

Art. Ah!... non è nessuno.

Filip. Cioè ?

Art. Son numeri che si mettono per zimbello ... per far gente.

Ett. Domando scusa ; giacchè capisco che c'è chi dubita dell'onestà del Comitato promotore, composto di persone che hanno diritto alla stima di tutti, dirò francamente che si è sottoscritto per quella somma il signor Raimondi.

Gio. Ettore!

Ett. Il quale ha voluto che si tacesse il suo nome.

Ele. (Nobile cuore!)

Filip. (Imbecille!) (*scrive poi*) A voi, Marchesa, ho sottoscritto per dodici mila lire. (*marcato*)

Ett. (Offerte spontaneamente !)

Mar. Vi ringrazio. (*suona, entra un servo il quale*

va dietro un cenno della Mar. ad aprire la porta di fondo. Aperta si vede la stanza del thè, nel mezzo la tavola con apparecchio, candelabri, ecc.)

Mar. Signori, chi vuole una tazza di thè? Vieni Elena?

Ele. Sono con te. *(vanno nella stanza)*

Fil. (*a Maria offrendole il braccio*) Posso offrire?

Maria. (*distratta accettando*) Grazie tante. (E Carlo non viene.) (*vanno nella stanza del thè. Rimangono in scena Cesare e Arturo, e tutti gli altri si avviano verso il fondo*)

Art. Hai veduto il Conte?

Ces. Sì, ha sottoscritto per dodici mila lire.

Art. Sai il perchè?

Ces. No.

Art. Non mi rallegro colla tua perspicacia. Perchè il Raimondi si era sottoscritto per diecimila Battaglia di gonzi a benefizio dei furbi. Andiamo a bere questa scottatura di camomilla. (*si avviano verso il thé — Entrano Gio. e Ett. colle tazze in mano. Gli altri nella stanza del thè*)

Gio. Ebbene dunque? questa storia del vostro amore?

Ett. Oh! Dio! è una cosa molto comune... è la storia di quasi tutti gli amori. Nel 1857 avevo ventidue anni e ventidue creditori, ai quali doveva circa trenta mila lire. Il mio egregio genitore le pagò, dicendomi che egli intendeva che fosse la prima e l'ultima volta che io osava ap-

plicare la regola della sottrazione alla borsa paterna, e che intanto in conto di restituzione diminuiva della metà il mio assegnamento mensile. Così mi trovai senza denari, ed io ho osservato che le più grandi sciocchezze si fanno quando le tasche sono asciutte. Anch' io ne feci una, m'innamorai! — Oh! gli amori sono la crittogama della vita!

Gio. Di una ragazza?

Ett. Di una vedova in disponibilità.

Gio. Era bella?

Ett. Oh! lasciatemi stare. Era spiritosa come una francese, affettuosa come un italiana, bella come una circassa, voluttuosa come una orientale. Io ebbi il grandissimo torto di crederla anche fedele come una spagnuola. Tre mesi passarono come... come... il paragone lo troverò un' altra volta. Io le leggevo i romanzi di Walter Scott, ella suonava sul pianoforte *L' ultimo pensiero di Weber*. Meno l'erba de'prati e le pastorelle dei campi... era un idilio completo. Finalmente giunse l'estate, la stagione delle mosche e dei bagni di mare... due cose egualmente insopportabili. Ella volle che io l' accompagnassi alla Spezia. Oh! i bagni! dove si terge il corpo, e l'anima si macchia. Che debbo dirvi? dopo un mese io ritornava a Firenze, in strada ferrata, irrigando di lacrime un vagone di prima classe, mentre ella suonava insieme ad un ufficiale

delle guide *L'ultimo pensiero di Weber* ... ridotto per quattro mani.

Gio. E ne parlate con cotesta indifferenza?

Ett. Vorreste che all'idilio facessi succedere l'elegìa?

Gio. Ma che sorta d'amore era dunque il vostro?

Ett. Non lo so. L'amore si prova, ma non si descrive... Platone e Werther, Abelardo e Lovelace amarono tutti, e tutti in un modo diverso.

Gio. Ma e lei?

Ett. Lei mi amò come si legge un romanzo... per distrazione ... senza ricordarsi, quando si chiude il volume, di ciò che si è letto nella prima pagina.

Gio. Non so se siate degno d'ammirazione o di compianto.

Ett. Se è permesso di scegliere... scelgo l'ammirazione. (*si allontana*)

Gio. (Oh! perchè non ho potuto anch'io cancellarla dalla memoria?)

SCENA VIII.

Gli stessi, un Servo poi Carlo.

Servo. Il signor Valentini.

Ett. Oh! buona sera, poeta. Se vieni qui a cercar soggetti da commedie ne troverai la tua buona parte. (*Carlo si accosta alla Mar. e la saluta, men-*

tre essa esce dalla stanza del thè al braccio del Conte Prosperi; poi si allontana)

Ett. Giudizio, Marchesa, e la vittoria è per lei.

Filip. (*alla Mar.*) Avete parlato a vostro fratello?

Mar. Vi dirò, Conte; io non gli ho ancora parlato degli ultimi patti stabiliti fra noi, perchè credo che bisogni pensare se non sarebbe ben fatto di non affrettare troppo questo matrimonio.

Filip. (*sorpreso*) Come! e per qual motivo?

Mar. Vi spiegherò. (*seguitano a parlar piano fra loro, poi si allontanano; entrano in scena Carlo e Ces Sulla scena Gio. Ces. Art. Ett. Carlo. Nella stanza Elena, Maria, il conte, la Mar. il Mar. e Gastone*)

Art. Evviva dunque il nostro Goldoni, in erba.

Ces. Il restauratore del teatro italiano.

Car. Io so di non aver l'ingegno di Goldoni, ne mi do aria di restauratore, ma ho fede nell'avvenire, credo che il regno dell'Arcadia sia finito, e che gli autori drammatici debbano combattere a tutt' oltranza e senza misericordia i pregiudizi di qualunque genere sieno; credo insomma che sia giunto il tempo in cui gli autori debbono avere il coraggio di dire la verità al pubblico...

Ett. E il pubblico la santa pazienza di starli a sentire...

Gio. Oh! conserva sempre, Carlo mio, cotesto entusiasmo; senza di esso non v'è fede ne speranza, senza di esso ogni nobile istinto si sof-

loca, e gli uomini divengono, (*passa Gastone*) a te... come Gastone Prosperi inetti e fiacchi, mentre avrebbero potuto essere utili e generosi. (*si accosta a Carlo e gli stringe la mano. Entra Gastone*)

Gas. Addio Arturo.

Art. Te ne vai ?

Gas. Sì, ho già salutato la Marchesa.

Ces. Abbiamo qualche ritrovo ?

Gas. Vado al *Bove rosso.* — Ho parecchi amici che mi aspettano, vuoteremo qualche bottiglia di vino d'Asti che mi compenserà della noia accaparrata qui.

Art. Per carità non discorrer tanto; c'è chi si occupa di fare i commenti.

Gas. Cioè ?

Art. Se tu non ti riscaldassi, ti direi . . .

Gas. Sbrigati, insomma.

Art. Un minuto avanti che tu entrassi nella stanza c'era il signor Raimondi che diceva di te cose da orbi.

Gas. Oh ! per Dio ! ma da un pezzo in qua credono tutti avere il diritto di darmi delle lezioni ? Io mi sono annoiato ed ora domanderò al signor Raimondi. . .

Art. Andiamo via, non ti fare scorgere stasera.

Gas. Se non sarà stasera sarà domani . . . È un pezzetto che questo signor Raimondi mi onora

della sua protezione... domani lo costringerò a spiegarsi... se mai conto su te. Addio. (*esce*)

Filip. (Questa irresolutezza della Marchesa non mi persuade nè punto nè poco. (*entra in scena dalla stanza del thè. S' incontra in Cesare*) Oh! che dice di bello il nostro cavaliere Argellini? (*parlano piano*)

Maria. (*entrando con Carlo*) Speriamo Carlo... speriamo... non ti perder di coraggio... tu per il primo Io ho bisogno di credere che sarò tua.

Car. Mia buona Maria!

Situazione.

Cesare e Filippo — Ettore (indietro) — Maria e Carlo

Maria. Mio padre si arrenderà alle mie preghiere. Egli non può volermi disgraziata per tutta la vita.

Car. Ma intanto...

Mar. Per carità! (*vedendo Ettore che gli osserva*) Separiamoci; ci osservano. (*Carlo si allontana*) Povero Carlo! come mi ama! oh! se dovessi abbandonarlo, non so che cosa avverrebbe di me. (*porta agli occhi il fazzoletto*)

Ett. (*avvicinandosele presto*) Non pianga signora Maria.

Maria. (*voltandosi*) Oh! signor Ettore!

Ett. So tutto, Carlo mi ha confidato

(*dialogo vibrato e quasi a mezza voce*)

ogni cosa : c'è ancora qualche speranza.
Maria. Ma io . . .
Ett. Silenzio e coraggio ; il resto verrà da sè.
Maria. Io non intendo...
Ett. Siam qua noi; ci pensiamo noi. (*si allontana*)

il dialogo continua come sopra.

Mar. (Che vorrà egli dire ?)
Ett. (Eccomi messo in riga di angiolo custode !)
Mar. (*affacciandosi alla porta di fondo*) Conte, volete un'altra tazza di thè ?
Ett. Signor Conte, dice la Marchesa se vuole un'altra tazza di thè,
Filip. Oh !... grazie... sì... molto dolce...
Ett. Molto dolce, Marchesa, per il signor Conte. (*da sè*) L'amaro glielo daremo più tardi ! (*si avvia verso la stanza del thè e cala la tela*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

In casa del Raimondi. Una porta nel fondo e due laterali.

SCENA PRIMA.

Ettore e Giorgio entrando dal fondo, poi Giuseppe.

Gio. Sicchè voi dite?...
Ett. Che le notizie della mattina sono più favorevoli a Carlo di quelle di iersera.
Gio. E come sapete?... (*entra Giu.*) Che c'è?
Giu. Le lettere e i giornali.
Gio. (*a Ett.*) Scusate.
Ett. Fate pure.
Gio. (*a Giu.*) È stato nessuno a cercarmi?
Giu. Una signora che non ha voluto darmi il suo nome: ritornerà nella mattinata.

Gio. Una signora !... Và, và pure. Se mai venisse qualcheduno a cercarmi, avvisami subito.

Giu. Sarà servito. (*esce*)

Gio. (*posando sul tavolino le carte e i giornali: a Ett.*) E dove avete raccolte tutte queste notizie ?...

Ett. Ho i miei corrispondenti, caro signor Giorgio, e gli ultimi dispacci arrivati annunciano una certa tal quale freddezza fra le due potenze, la Marchesa Silvani e il conte Prosperi, e quindi scemano le probabilità dell'unione fra il Marchese Filiberti e la signora Maria.

Gio. E da chi viene cotesta ?...

Ett. Dalla Marchesa.

Gio. Ma come ? se fu essa che cominciò a trattare di questo matrimonio.

Ett. Eh ! la Marchesa avrà le sue buone ragioni.

Gio. Che non si possono conoscere ?...

Ett. (Dio ce ne liberi !) Non ve le posso dire perchè, finora, non le so neppure io.

Gio. Ma, e il Marchese ?

Ett. Il Marchese non ha ancora perduto tutto il pudore, non ha ancora approvato in tutte le sue parti il sistema dell'aristocrazia del giorno d'oggi, il quale consiste nel rifare i patrimoni coi matrimoni. Non è insomma un di quei tanti che non guardano se la sposa ha un occhio di meno, purchè la dote abbia uno zero di più. Egli teme che l'opinione pubblica si scagli con-

tro di lui per queste nozze, e sta in forse se debba o no sposare la signora Maria. Se il pudore la vince bene, se no, non potendo sposare la signora Maria, ne sposerà un'altra.

Gio. Ma questa rottura è certa?

Ett. Adagio, adagio; io non ho parlato che di freddezza e potrebbe darsi benissimo che tutto si accomodasse, tanto più che il conte sarebbe dispiacentissimo se questo matrimonio andasse a monte.

Gio. Perchè?

Ett. Perchè? perchè gli anderebbe fallita la speranza della croce che la Marchesa aveva promesso di ottenere per lui dal suo cognato Ministro.

Gio. Ah! avete verameute corrispondenti bene informati. Tutto sta a vedere se la Marchesa avrebbe potuto ottenere...

Ett. Eh! diavolo! croci e fuoco per accendere il sigaro non si negano a nessuno. La storia di queste povere croci è la stessa che quella dei vestiti delle signore, che dopo essere stati ammirati in tutte le conversazioni eleganti diventano la livrea di gala di tutte le cameriere. Se si va di questo passo io mi aspetto di leggere un giorno o l'altro fra i connotati dei passaporti. « Segni particolari — non è cavaliere. » Ma con tutte queste ciarle io non ho ancora parlato della cosa più importante. (*entra Giu.*)

Gio. Che vuoi?

Giu. (*piano*) Quella signora è tornata e mi ha detto di consegnarle questo biglietto di visita.

Gio. (*leggendo*) Che? Lei!

Ett. Che avete?

Gio. Nulla mio caro. (*a Giu. piano*) Falla passare nel salotto verde. Entrerà da quella porta (*accenna a sinistra*) appena il signor Albrizzi sia uscito.

Giu. (*esce dal fondo*)

Gio. Mio caro Ettore, io debbo vedere una persona che sta aspettandomi; vorreste avere la compiacenza di passare nella galleria? appena sarò sbrigato riprenderemo la nostra conversazione.

Ett. Ho anch'io qualche cosa da fare. Tornerò fra un'ora.

Gio. Come volete. A rivederci dunque.

Ett. (*dopo avergli stretta la mano*) Fra un'ora. (*esce dal fondo*)

SCENA II.

Elena e detto poi Giuseppe.

Gio. (*appena uscito Ett. va ad aprire la porta a sinistra*)

Ele. (*entra*)

Gio. Voi qui, signora Contessa?

Ele. Dovete maravigliarvi lo so; io vengo a domandarvi una grazia.

Gio. Una grazia a me?

Ele. Gastone offeso da alcune parole che voi diceste ieri sera in casa Silvani e che gli furono riferite, vi cerca da per tutto e vuole sfidarvi. Nessuno ignora la vostra abilità nelle armi... Io vengo a domandarvi che voi salviate mio figlio.

Gio. Io ignorava tutto ciò, o signora, ne mi sovvengo di aver proferite parole delle quali vostro figlio possa tenersi offeso.

Ele. Eh! io conosco Gastone!... egli non vorrà ascoltare ragione, e se questo duello accade la sua vita è nelle vostre mani. Egli mi costa tante lacrime e tanti dolori!... che almeno io non lo perda!

Gio. Io farò di tutto per persuaderlo, tanto più che ciò ch'io dissi deve essere stato molto esagerato nel racconto che gliene fu fatto. Pure io non posso promettervi di riescire nell' intento.

Ele. Oh! per pietà, per pietà!...

Gio. (*dopo una pausa*) Ebbene, state tranquilla... Vi do la mia parola che non avrete nulla da temere.

Ele. Giorgio!

Gio. Non mi ringraziate, o signora, ma giacchè

il caso ci ha fatti incontrare, ascoltatemi, ve ne prego, per pochi minuti. Non temete, sarò breve. Un lungo colloquio turberebbe l'animo di ambedue e d'altra parte la causa è così giusta, che non vi è bisogno, per difenderla, di molte parole.

Ele. Non v'intendo.

Gio. Perchè io mi spieghi chiaramente bisogna che voi mi permettiate di ritornare al passato.

Ele. Oh! risparmiatemi questi ricordi così dolorosi!...

Gio. È necessario che il passato vi torni alla memoria. Non si tratta di me... ma di voi... della felicità della vostra famiglia. Ventidue anni fa dopo le sventure commerciali che cagionarono la intiera rovina della mia famiglia, giovanissimo, privo di amici, io avevo riposto ogni mio affetto nell'affetto di una donna che io amava con tutto il fervore dei miei venti anni. Io le aveva consacrato ogni mio pensiero, tutte le memorie, e tutte le speranze. Questa donna che aveva consolati i tristi giorni della mia prima gioventù, che aveva detto di amarmi, illusa dalla vanità, e fors'anco inesperiente delle cose della vita, mi abbandonò per un'altro.

Ele. Oh! signore...

Gio. Lasciatemi terminare. Allora cominciò per me quella lotta crudele fra il bisogno di cre-

dere, che è uno degli istinti della giovinezza del cuore, e la impossibilità di aver fede in qualche cosa di buono, di giusto, che è sempre compagna di uno spirito angosciato com' era il mio; io uscii, grazie a Dio, trionfante da questa lotta, e conservai la fede dei miei primi anni; ma fui costretto ad abbandonare l'Italia, e andar cercando in paesi lontani la pace che aveva perduta! E non mi fu dato trovarla; perchè oggi, dopo ventidue anni, io conservo ancora la memoria di questa donna, come l'ultima e più cara reliquia di un passato che non tornerà più. Non vi racconterò ciò che ho sofferto; sarebbe doloroso ed inutile. Ma vi domanderò piuttosto: questa donna che sacrificò tanto affetto per seguire un'ombra di vanità, questa donna, è stata almeno felice?

Ele. Oh! no; io non ho da rimproverarmi una colpa, ma un' errore; e questo errore io l'ho espiato con un sacrifizio lungo e continuo.

Gio. Lo so, e desidero che la dura scuola della vita non sia stata per voi senza alcun frutto. Voi siete venuta qui pensando a Gastone, io voglio che, partendo, voi pensiate a Maria.

Ele. Che dite?

Gio. Ora voi siete madre; e non potete permettere che i sacrifizi, i dolori che vi hanno attristata la vita si rinnovino per la vostra figliuola. A quindici anni foste inesperiente, oggi sareste

colpevole. Maria, unita ad un uomo che essa non può amare, sarebbe infelice e non per sua colpa, perchè ella si sarebbe sacrificata per sodisfare non alla propria, ma all'altrui vanità. Pensateci.

Ele. Ma che posso io fare per lei? La volontà di mio marito è ferma. Egli non domanda il mio consiglio, m'impone i suoi desiderii.

Gio. Oh! non vi scusate. Vi sono certi doveri pei quali bisogna combattere fino a che non si soccomba. E il vostro è uno di questi. Voi dovete provvedere alla felicità della vostra Maria, voi dovete trovar la forza di combattere nelle memorie del vostro passato, nel vostro affetto di madre. Voi non desiderate questo matrimonio, lo so, ma tollerate che si compia; e quest'inerzia, permettete ch' io lo ripeta, quest'inerzia è colpevole.

Ele. (*si getta sopra una sedia e piange*) Oh! mio Dio! mio Dio!

Gio. Elena! Il caso ci ha riuniti dopo molti anni di lontananza, ed in un momento solenne. Vostro marito si persuaderà, se voi saprete mostrargli, quale avvenire doloroso egli prepara alla sua figliuola. Elena, salvate Maria, e Dio vi perdonerà come io vi ho perdonato.

Ele. Oh! Giorgio voi avete un nobile cuore; voi mi date la forza, il coraggio che io aveva perduti. Ve lo prometto, io farò tutto ciò che mi

sarà possibile perchè questo matrimonio non si compia. (*piange*)

Gio. (*commosso*) Elena ..

Ele. Oh lasciatemi, lasciatemi piangere! ho pianto per tanto tempo di dolore, oggi piango di gioia per il vostro perdono. (*si picchia alla porta di fondo*)

Gio. (*si accosta e apre*) Che c'è?

Giu Un signore giovane, dice che ha bisogno di vederla, e che non si muoverà prima di averle parlato.

Ele. Dio! fosse Gastone!...

Gio. (*a Giu.*) Un momento. (*Giu. esce*) Non temete di nulla; egli non vi incontrerà... Quella porta dà sulla galleria; di là per una scala segreta si scende nel giardino. Potete uscire senza esser veduta.

Ele. Ma questo duello?...

Gio. V' ho data la mia parola: ve lo ripeto: non temete di nulla.

Ele. Giorgio...

Gio. Non una parola di più. Ricordatevi di Maria, e se non abbiamo potuto arrivare alla felicità, almeno procuriamola agli altri.

Ele. Oh! io poteva esser felice, non volli, e non sarò mai più. Addio Giorgio. Vi raccomando Gastone. (*via*)

Gio. (*mentre Elena esce dalla destra si butta sopra una sedia e si asciuga gli occhi*) E ora Dio sa ciò

che avverrà. (*pausa; poi scuotendosi ad un tratto*) Giuseppe?

Giu. (*comparisce sulla porta*)

Gio. Fate passare.

SCENA III.

Gastone, introdotto da Giuseppe, e Giorgio

Gio. (*andando incontro a Gastone che entra dal fondo*) A che posso attribuire la vostra visita?

Gas. Un momento e lo saprete. Ieri sera in casa della marchesa Silvani parlando con Carlo Valentini, diceste alcune parole sul conto mio, che furono come una lezione datami, mentre io era assente. Io non sono disposto a ricevere lezioni da alcuno, e molto meno poi da chi non ha il coraggio o la volontà, non voglio saperlo, di dirmi in faccia ciò che pensa di me. Avrei potuto mandare da voi un amico; ma per evitare equivoci ho preferito di venire in persona a domandarvi spiegazione e soddisfazione di queste parole.

Gio. Spiegazione, sì... sodisfazione, no.

Gas. Ah!... avete dunque paura?

Gio. Paura... io? Siete molto giovine, e mi conoscete da poco; se mi conosceste più sapreste che io traggo una vita così priva di affetti che non mi preme di conservarla; e sapreste anche

che quando è stato necessario esporre la vita per il mio paese, io non sono andato a rilento. Chi non ha avuto paura in questi casi non temerà di trovarsi sul terreno in faccia ad un avversario.

Gas. Io non conosco il vostro passato, nè me ne preme. Stando al presente, io osserverò che rifiutando di battervi, voi commettete la più meschina delle viltà.

Gio. Sentite...

Gas. Non mi sembra che vi sia ragione di un più lungo colloquio. Io sono venuto qui a chiedere una riparazione, non ad ascoltare storielle.

Gio. Oh! vivaddio! la vita di due nomini onesti è cosa troppo sacra, nè si può esporla per un capriccio. Sentite dunque e rispondete francamente e se dopo che avremo parlato insieme, insisterete ancora su questo duello, io sarò agli ordini vostri.

Gas. Quando è così, parlate; vi do parola di ascoltarvi fino a che non vi piaccia di accennarmi la conclusione del vostro discorso.

Gio. Non rammento le parole ch'io dissi e che forse sembrarono a chi le ascoltava per riferirvele, un insulto per voi. So bene ch'io lamentava che la gioventù nostra fosse fiacca e priva d'entusiasmo e trascinasse la vita nei bagordi piuttosto che spenderla in opere utili e gene-

rose. So che pronunziai, a questo proposito, il vostro nome. Va bene?

Gas. Benissimo. Ma se debbo rispondere, credo d'avere il diritto di domandare; potrei chiedervi con qual diritto vi occupiate dei fatti miei ma non lo farò. Chiederò piuttosto che cosa vi paia biasimevole nel mio contegno, del quale anche ieri mattina al club parlavate compiangendomi. L'origine della mia famiglia è popolana, ed io torno a stare col popolo.

Gio. Scusate: il popolo non è plebe; la gente con cui vivete è corrotta, e la corruzione non è caratteristica di nessun ceto.

Gas. (*con ironia*) Mi avevano detto che eravate democratico!

Gio. Oso vantarmene.

Gas. Curiosa democrazia quella che rifiuta mescolarsi col popolo. Come volete educarlo se non scendete fino a lui?

Gio. Innalzandolo fino a me; soccorrendo col denaro alla miseria economica, coll'istruzione alla miseria intellettuale. (*dopo una pausa*) Non rispondete? Pensate che tacendo mi date ragione.

Gas. (*alzandosi*) Insomma, questa discussione è inutile.

Gio. Avete promesso di ascoltarmi; mi fido della vostra parola.

Gas. Avanti dunque. (*torbo*)

Gio. Dal modo col quale mi ascoltate veggo bene che avete la ferma volontà di battervi meco. Dato che questo duello, del quale ambedue ignoriamo l'esito, accada, e che io abbia la peggio, io voglio che possiate lamentare almeno d' essere stato costretto a battervi con un uomo che era degno della vostra stima.

Gas. Se io non vi stimassi, non vi domanderei soddisfazione di un insulto.

Gio. Avete ragione ; correggo dunque : della vostra amicizia. Accettate un consiglio da un uomo che è più vecchio di voi. Voi volete farvi popolo perchè dal popolo è sorta la vostra famiglia. È santo il fine, ma lo ripeto anche una volta, sbagliate nei mezzi.

Gas. Signore !...

Gio. Voi avete ventun' anno, e siete molto ricco ; poco vi resta a desiderare e mille strade vi si aprono davanti. Servite il vostro paese, e allora il popolo vi ammirerà perchè vedrà voi giovine e ricco, spendere l'opera propria per lui. Cooperate a migliorarlo e sarete democratico ; finchè vi fate complice de'suoi errori, non potete pretendere d'essere chiamato così.

Gas. Voi m'insegnate a migliorare il popolo, ma al star sempre al di sopra di lui... vi umiliate anche voi dinanzi ai pregiudizi. (*ironico*)

Gio. Siamo del nostro tempo e non pretendiamo di strappare l' avvenire dalle mani di Dio. Il

giorno nel quale per la prosperità del paese tutte le classi della società, dimenticato ogni pregiudizio, si uniranno nei desiderii e nell'opera, quel giorno, il trionfo della democrazia a cui sorride la speranza di tanto avvenire sarà assicurato. Uno per tutti e tutti per uno; ecco come io sono democratico, senza pretendere di anticipare il futuro: ecco come io vorrei vedervi per stringervi la mano come ad un amico d'infanzia.

Gas. (Dio mio! avrebbe egli ragione? nessuno mi ha mai parlato così!)

Gio. Vorrei, che anzi che sforzarvi a divenire un uomo volgare che vive falsando l'indole gentile dell'animo, vi ritempraste ad una vita nuova

Gas. Signore!...

Gio. Vorrei che non consentiste, voi che vi vantate democratico, che la vostra povera sorella fosse sacrificata, sposando un uomo che non ama e che è il vero tipo di quella aristocrazia che ha perduto ogni diritto il giorno nel quale ha mancato a ogni dovere... ecco ciò che vorrei.

Gas. Maria!

Gio. Sì, Maria che tu lasci sacrificare, senza pure confortarla di una parola amichevole.

Gas. Oh! è vero... questa mia indifferenza... povera Maria!

Gio. Ella non è sola a piangere; il tuo contegno costa lacrime amare a tua madre...

Gas. Che! a mia madre?

Gio. A tua madre che ti ama, come le madri sole sanno amare quaggiù; che nel segreto del suo cuore piange per te, mentre tu d'orgia in orgia infiacchisci la mente, agghiacci il cuore, logori la giovinezza;... a tua madre che, soffrendo, sa celarti i suoi mille dolori per timore di affliggerti un solo momento;... che vorrebbe andare superba di suo figlio, e che è costretta ad arrossire per lui.

Gas. Oh! mio Dio, mio Dio!

Gio. Oh! lascia coteste consuetudini, dalle quali sei ancora in tempo a spogliarti; torna da tua madre, piangi sul passato con lei, con lei prepara il futuro,... ed ora se volete battervi con me, io sono a vostra disposizione (*Gastone è grandemente commosso*) No, qui, qui, fra le mie braccia figliuolo mio. Io voglio che uscendo di qui ov'eri venuto a cercare un'avversario, tu sii persuaso d'aver trovato un amico.

Gas. (*stringendogli la mano*) Oh! grazie, grazie! io saprò farmi degno di voi, e del mio paese. (*parte velocemente dal fondo,*)

SCENA IV.

Giorgio poi Ettore poi Giuseppe.

Gio. Gastone?... è partito! che pensa egli di fare? Oh! voglia Iddio che esso torni sulla buona

via, che Elena sia consolata... Io sentirei meno il dolore di averla perduta, se il mio affetto valesse a preservarla da nuove sventure!

Ett. (*affacciandosi dal fondo*) È permesso?

Gio. Chi è?... avanti... Oh! Ettore!

Ett. L'ora è passata di tre minuti; sono puntuale come un impiegato... il giorno delle riscossioni.

Gio. Vi ringrazio.

Ett. Io ignorava che fra voi e Gastone vi fosse del torbido... l'ho saputo, strada facendo, e me ne sono convinto ora che ho trovato per le scale Gastone astratto e colla fisonomia sconvolta.

Gio. Gli avete parlato?

Ett. Mi è passato accanto senza neppure vedermi. Ma, se è lecito, che cosa è stato?

Gio. Nulla... un equivoco... Gastone era stato messo su da uno dei soliti attaccabrighe; gli ho parlato, l'ho persuaso, e ci siamo lasciati stringendoci la mano.

Ett. Già va sempre così... gli scapati hanno tutti un cuore tanto fatto e basta saperli prendere per il loro verso... A proposito ho veduto anche Carlo.

Gio. Sapeva nulla delle notizie di stamani?

Ett. Non gli ho potuto parlare. Era circondato da un nuvolo di amici che facevano a picca nel dargli il mirallegro. Se avesse fatto un buco

nell'acqua chi sa come gli avrebbero dato addosso; invece ha saputo farsi applaudire, ed ora tutti lo mettono alle stelle. Ecco la logica della gloria!... Ma veniamo a noi... La votazione del secondo collegio sta per cominciare. Il Prosperi ha scritto un manifesto agli elettori, ampolloso come una prefazione, bugiardo come una epigrafe; lo ha fatto stampare a lettere di scatola e affiggere anche alla porta della sala della votazione.

Gio. E che cosa dice in questo manifesto?

Ett. Poche cose in moltissime parole; vi si parla di verità, di generosità, di libertà, di civiltà, di umanità e di altre cose che se non hanno la stessa importanza, hanno tutte la medesima desinenza.

Gio. (*sorridendo*) Che cosa è l'uomo!

Ett. Un bipede implume secondo la definizione di Platone; secondo la mia, un animale che legge i giornali.

Gio. Ma voi scherzate sempre.

Ett. Ricomincio a parlare sul serio. Io sono persuaso ora più che mai, caro signor Giorgio, che avete fatto molto male a non pubblicare anche voi il vostro programma.

Gio. No, mio caro; accetterò, vi ripeto, il mandato se gli elettori me lo conferiranno; ma non farò mai pubblica professione di fede: perchè o gli elettori mi conoscono e non hanno bisogno che

io dica quali sono le mie opinioni, o non mi conoscono e non debbono nè possono credere alle parole del primo venuto.

Ett. Va benone; vedo che ho fatto bene a mandar fuori il mio supplemento.

Gio. Un supplemento all'*Avvenire*?

Ett. Precisamente.

Gio. E perchè?

Ett. Per raccomandare agli elettori la vostra candidatura.

Gio. Oh! ma questa insistenza...

Ett. Lasciatemi stare; su questo tasto non ammetto discussione. Io potrò essere uno scribacchiatore di articoli cattivi, perchè fatti troppo presto, come dicono i pedanti che non ne fanno nè presto ne tardi; ma quando si tratta del mio paese, so ciò che debbo fare. Ignoro se voi sarete eletto, ma ad ogni modo ho voluto protestare anticipatamente contro l'elezione del Prosperi. Chi vuol fare il cantante deve avere i polmoni; e chi piglia il grave ufficio di legislatore deve aver cuore ed ingegno; chi non ne ha stia a casa: e così ci saranno meno stuonature sul palcoscenico come alla Camera.

Giu. (*annunziando*) Il signor conte Prosperi domanda di lei.

Ett. (A proposito di stuonature!) Che diavolo può egli volere da voi?

Gio. Non lo so.

Ett. Io me ne vado dalla galleria.

Gio. No. Egli potrebbe sapere che voi siete qui, e non vedendovi chi sa che cosa penserebbe. Aspettate dunque un momento e vi lascio libero. (*a Gius.*) Fallo passare. (*Gius. esce poi torna introducendo il conte*)

SCENA V.

I detti e Filippo.

Filip. (*entrando*) Le domando scusa se vengo ad importunarla ma ho da parlarle di un affare di qualche importanza . . .

Gio. La ringrazio anzi dell'onore che mi fa. Se me lo permette dico due parole a questo amico mio e sono a sua disposizione.

Filip. Faccia il suo comodo. (*Ettore accompagnato da Giorgio s'avvia verso il fondo*) (*da sè*) La marchesa tentenna... le probabilità del matrimonio del Filiberti con Maria diminuiscono . . . se mi riuscisse di persuadere questo selvaggio a renunziare... potrei avere almeno un bel giuoco da quest'altra parte; basta, proviamo.

Ett. (*piano a Giorgio*) Questa mia teoria delle stuonature può essere applicata a tutte le cose umane... Vedete quello là? (*accenna il Prosperi*) se stava al suo posto, poteva essere un buon baritono... ha voluto fare il tenore, e quando va negli acuti fa steccaccia di certo. (*saluta ed esce*)

SCENA VI.

Giorgio e Filippo.

Gio. (*tornando sul davanti*) Eccomi da lei signor conte. In che cosa posso servirla? Si accomodi, la prego.

Filip. Io son uomo di poche parole, quindi vado per le brevi. Ecco di che cosa si tratta. So che ella è amico di Carlo Valentini; so che egli le ha parlato di una simpatia che ha per la mia figliuola. So che lei gli ha promesso di adoperarsi in favore suo. È vero tutto questo?

Gio. È verissimo.

Filip. Senza aspettar dunque che venisse da me, io son venuto da lei.

Gio. Le ne son grato.

Filip. Lei sa che io ho un mezzo impegno circa al matrimonio di Maria, un mezzo impegno col marchese Filiberti; pure le cose non sono a tal punto che io non possa ritirare la mia parola; ma sciogliendomi da questa semi-promessa, mandando a monte ogni trattato col marchese, io perdo molti vantaggi che vorrei fossero in qualche modo compensati.

Gio. Mi sembra che ne acquisti uno grandissimo; quello di far felice la sua figliuola che ama Carlo...

Filip. Sì, sì, sta tutto bene, ma io sono avvezzo a considerare le cose da parecchi lati; tanto più che questi amori somigliano alla rosolia; si hanno da ragazzi, e se ne guarisce in quindici giorni.

Gio. Oh!

Filip. Ma io sono molto ricco, signor mio; e, quello che più importa, la mia ricchezza è recente perchè me la son fatta da me. Ora lei non ha bisogno ch'io le insegni che l'invidia si scaglia sempre contro coloro sono arricchiti di fresco. Par quasi che l'eredità sia un filtro dal quale il denaro esca purificato. — Anch'io dunque ho molti invidiosi, e maritando mia figlia col marchese Filiberti, io mi poneva sotto l'egida di un nome illustre, il quale mi avrebbe molto efficacemente riparato dai colpi dei miei nemici. Che ne dice?

Gio. Io dico, signor conte, che si può fare qualche cosa di meglio che prendere in prestito un nome illustre.

Filip. Cioè?

Gio. Illustrare il proprio.

Filip. E non l'ho fatto io? Io che uscito dalle file del popolo, coll'ingegno e coll'industria sono arrivato a questo punto? Non va d'accordo?

Gio. Mi dispiace di dirlo, ma non sono del suo parere.

Filip. Mi fa meraviglia; noi dovremmo avere comuni le opinioni, come abbiamo comune l'origine.

Gio. Forse è diverso il punto a cui vogliamo arrivare. (1) « Mi spiego. Io intendo che chi arricchisce colla truffa e col furto cerchi di « nascondere le ricchezze male acquistate sotto « un blasone posticcio; ma non so capire perchè « dobbiamo celare la nostra origine noi, che, « secondo ella disse poc'anzi, ci siamo fatti ricchi coll'ingegno e coll' industria; quasi che la « nobiltà che si fonda sul lavoro fosse meno rispettabile di quella che si fonda sul privilegio. »

Filip. « Non ci perdiamo in utopie. Ecco la mia « opinione. L'abolizione del maiorascato ha separato la tradizione dalla ricchezza. Così l'aristocrazia del sangue è caduta; noi che abbiamo il denaro, prendiamo il posto della « vecchia aristocrazia e ne fondiamo una nuova. »

Gio. « Noi non possiamo intenderci signor conte; « lei crede il denaro un fine, io lo credo un « mezzo »

Filip. « Io vado col tempo; e d' altra parte non « capisco il perchè di coteste distinzioni. »

Gio. « Gliele spiegherò. Il denaro, considerato come « mezzo ha dato il vapore, il telegrafo, tutte le « grandi scoperte del secolo; considerato come « fine ha per conseguenza necessaria quel gretto « egoismo di borsa che in Francia fece alzare « i fondi pubblici dopo la sconfitta di Waterloo

(1) I pezzi virgolati si omettono nella recita.

« che era una sventura nazionale, e abbassare
« dopo la presa di Sebastopoli che era una
« gloria europea. »

Filip. « Cosicchè, secondo lei il denaro di uno
« dovrebbe servire alla prosperità di tutti... Met-
« terebbe proprio il conto di arricchirsi! Se si
« va di questo passo, si scenderà fra poco al-
« l'apologia del comunismo. »

Gio. « No, signor conte, io non mi faccio fautore di
« sistemi che sono oramai condannati. Ma io
« che ho veduto da vicino i mille dolori del po-
« polo propugnerò sempre tutto quanto può
« giovare al suo miglioramento materiale e mo-
« rale. Nella rivoluzione dell'89, il popolo fece
« una conquista civile: l'eguaglianza dirimpetto
« alla legge; non basta, bisogna che egli acquisti
« qualche vantaggio materiale, che le strane
« teorie degli utopisti non arriveranno mai a
« procacciargli. Questi miglioramenti debbono
« essere l'opera lunga e continua dell'incivili-
« mento; di questa gran macchina noi dobbiamo
« essere i primi operai, perchè abbiamo nelle
« nostre mani la molla potentissima che si chiama
« il denaro. »

Filip. « Io guardo all'avvenire e l'avvenire mi
« darà ragione. »

Gio. « Non parli di avvenire; dica piuttosto che
« ella crede alla eternità del presente. Solamente
« quando i desiderii ai quali lei, signor conte,

« dà il nome di utopie, si tradurranno in realtà « la ricchezza nuova, sorta dai commerci e dal- « l'industria, potrà prendere un posto veramente « onorevole in questa società irrequieta che si « affatica fra una aristocrazia decaduta e una « democrazia non per anco sorta. » Ma torniamo all'affare che mi ha procurato l'onore della sua visita.

Filip. Sì, sì, torniamo all'argomento... Noi dicevamo ?

Gio. Parlava dei vantaggi che le avrebbe recati il matrimonio della signora Maria col Filiberti e che vorrebbe fossero in qualche modo compensati.

Filip. Ah !... ah !... ecco... Lei è amico di Carlo... ha per lui, mi dicono, una certa gratitudine per qualche benefizio ricevuto in altri tempi dalla sua famiglia...

Gio. È verissimo; e vorrei poter soddisfare a questo debito che ho con lui.

Filip. Se volesse... che so io ?... Si potrebbe vedere di accomodare la cosa... di fare questo matrimonio.

Gio. Ma... sta forse in me ?

Filip. (Coraggio !) Sta in lei.

Gio. In me ?

Filip. Io sciogliendomi dagli impegni che ho col Filiberti perdo l'occasione d' imparentarmi con una famiglia illustre, lei mi fa concorrenza...

Gio. Ah!... rispetto alla elezione.

Filip. Bravo!

Gio. Quindi s'io rinunzio a rappresentare il mio paese in favor suo...

Filip. Bravo!

Gio. Lei marita Maria all'amico mio.

Filip. Benone.

Gio. (*alzandosi, calmo e con molta dignità*) Signor Conte, io sono in casa mia, ne terrò conto dell'insulto che ha osato di farmi.

Filip. Ma io...

Gio. Io non ho che un affetto; quello del mio paese e quando esso mi chiama io non posso non ascoltarlo. Ignoro chi di noi sarà eletto, ma so che non cederei ad alcuno l'onore che mi si facesse, e meno a lei...

Filip. Signore...

Gio. Molto meno a lei che a un altro... perchè le mie speranze cominciano là dove le sue finiscono.

Filip. Ma...

Gio. Mi pare, signor Conte che noi non abbiamo più nulla da dirci.

Filip. Io veniva a proporle la pace; vuol la guerra?... l'avrà. Carlo non sposerà Maria, e quanto a noi... o signore, il giudizio del paese deciderà.

Gio. E sia; l'aspetto. (*il conte si avvia verso il fondo; Giorgio gli guarda dietro nobilmente e cala la tela*)

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

In casa Prosperi. Una porta nel fondo e quattro laterali.

SCENA PRIMA

Elena e Maria al tavolino.

Ele. Maria, sai tu se Gastone sia in casa?

Maria. È tornato per un momento tre o quattro ore fa; si è chiuso in camera, dopo poco è uscito e non l'ho più veduto.

Ele. (*alzandosi*) (Mio Dio! che sarà mai accaduto?.. Io sono sulle spine.)

Maria. Che hai mamma?... non lavori più?

Ele. Non ne ho voglia; non mi sento bene.

Maria. (*correndo verso Ele.*) A lei, vuole un bacio? questa è una medicina che la guarisce di certo.

Ele. Cara Maria! tu sei la mia consolazione.

Maria. (*accarezzando Ele.*) Dimmi e... hai ancora parlato per me al babbo ?

Ele. Ancora no, ma gli parlerò appena sarà tornato.

Maria. Oh! come ti voglio bene ! persuadilo che voglio Carlo, e piuttosto che sposare il Marchese io son risoluta a non prender mai marito... già, già a restar sempre ragazza.

Ele. (*sorride*)

Maria. Non ridere perchè lo dico sul serio, tanto più che non capisco il perchè il babbo abbia tanta contrarietà per Carlo. Povero Carlo... ha ingegno... se non è ricco, non è nemmen povero affatto. Non è nobile... ma alla fine poi anche il babbo non era ; e poi che cosa m'importa che il Marchese sia nobile quando è brutto e antipatico a quel modo ?

Ele. Maria !

Maria. Non lo dico mica a lui... a te posso dir tutto quello che penso. Dunque parlerai subito subito al babbo, non è vero ? Digli che vada dal Marchese, che gli dica che io non lo voglio, e che poi chiami Carlo...

Ele. Adagio, adagio, figliuola mia.

Filip. (*di dentro*) Se vien gente avvisatemi.

Ele. La voce di tuo padre.. Va in camera tua, e lascia fare a me ; abbi pazienza e tenterò...

Maria. Brava ! ma presto veh ! perchè se no si va nell'un via uno... dunque subito... sì voglio che

tu gli parli subito, e ti do un altro bacio in anticipazione. *(esce a destra)*

Ele. Povera Maria! oh! che non darei per vederla felice? proviamo... ma riuscirò?...

SCENA II.

Filippo. e detta.

Filip. Oh! oh! vuol la guerra?... l'avrà e vedremo chi di noi due...

Ele. Filippo...

Filip. Ah siete voi?

Ele. Vi aspettava; ho bisogno di parlarvi lungamente.

Filip. Vi avverto che non è un buon momento ma son qua per ascoltarvi. Di che si tratta?

Ele. Di Maria.

Filip. Ebbene?

Ele. Vi ricordate voi le parole che io vi dissi quando dopo le lunghe conferenze colla Silvani vi compiaceste di farmi noto che Maria era destinata in moglie al marchese Filiberti?

Filip. So che mi diceste che questo matrimonio non vi andava a genio.

Ele. Io vi dissi: Filippo, perchè non interrogate Maria prima di stabilire questo matrimonio? e voi mi rispondeste che il consultarsi con nostra figlia era pressochè inutile, perchè alla sua età

non si ha tanta esperienza delle cose umane. E continuaste a parlare di queste nozze. Quali sono le conseguenze di questa ostinazione? Maria piange dice di esser disposta a tutto fuorchè a sposare il marchese che ella non ama; che costringendola a sposarlo voi fareste di lei una infelice, e voi fingete di non accorgervene, e tirate avanti per la vostra strada... e perchè?... perchè avete data la vostra parola. Ma, mio Dio! sacrificherete la figliuola piuttosto che confessare d'avere sbagliato? Oh!...

Filip. Voi v'ingannate cara mia. Oggi non si tratta di rompere ogni trattato col Marchese, ma di un'altra cosa. Quand' anche io mandassi a monte il matrimonio fissato Maria, non sarebbe contenta, e ricomincerebbe a pregare...

Ele. Capisco; ma non so il perchè queste sue nuove preghiere non potessero essère esaudite.

Filip. Che? Oh! e voi consentireste che Maria sposasse il Valentini un uomo senza nome e senza denari?

Ele. Siete un po' troppo severo. Carlo ha già cominciato a farsi un nome, e quanto a denari egli è di agiata famiglia e se non ha qualche cosa più, non ha certamente meno del marchese.

Filip. Ma il mio nome?

Ele. Oh! il vostro nome... il vostro nome? ma e il vostro cuore?... la felicità della vostra Maria? Ma quando la gente la vedrà andare all' altare

non con quella serenità che accompagna le spose felici, ma turbata, piangente, allora che sarà del vostro nome ?... quando si saprà che avrete fatta disgraziata la vostra figliuola maritandola ad uno scialaquatore, ad un libertino, che sarà del vostro nome ? e se Maria morisse dal dolore ? (*dà in dirotto pianto*) Oh ! povera figliuola , povera figliuola mia ! *(rimettendosi*) Oh ! no, Filippo per carità appagate i suoi desiderii... fate che ella sposi Carlo ... e saranno ricchi, nobili più che voi non pensate... perchè son giovani e si amano; e avete un bel cercare, ma non troverete nulla che valga quanto l'amore e la gioventù.

Filip. Ascoltatemi. Voi non conoscete quanto mi sia costato l'arrivare alla condizione nella quale sono oggi. Voi siete divenuta nobile e ricca da un giorno all'altro ... vi compatisco.

Ele. (*come sdegnata*) Oh !

Filip. Io però che ho fatta tanta strada prima di arrivare credo, ora che sono arrivato, di avere il diritto di comandare e disporre delle cose mie da me solo... perchè fui solo a sopportare le fatichè ed i sacrifizi... Non si parli adunque di questo argomento. La felicità di Maria mi sta a cuore quanto a voi e per ciò appunto non credo a questi spasimi che sono la solita malattia dei diciotto anni , e voglio dare a Maria un uomo che la farà rispettata e felice per tutta la vita. A diciotto anni, ve lo ripeto, almanaccavo

anch'io con *una soffitta e un cuore;* poi mi persuasi che il cuore si cheta, e i topi soli si contentano delle soffitte.

Ele. Come ! e persistete ? Oh ! Filippo... voi trionferete forse, ma non per questo io mi ristarò dal combattere. Cotesta benda che vi sta su gli occhi cadrà un giorno o l'altro... speriamo che non sia troppo tardi !...

Filip. (*risentito*) Elena !... (*poi calmo*) Non ne parliamo più, vi ripeto, non ne parliamo più... Maria si persuaderà, e ad ogni modo credo d'essermi spiegato abbastanza. (*esce a sinistra*)

SCENA III.

Elena, poi un servo.

Ele. Mio Dio ! che fare ? Oh ! io vorrei che Giorgio fosse qui, che egli vedesse coi suoi propri occhi a che punto è ridotta questa povera donna, costretta sempre a far tacere gli affetti più cari, i sentimenti più sacri... oh ! io sono stata crudelmente punita della mia vanità; e a questa vanità si vorrebbe ora sacrificare la mia povera figliuola ? Oh ! mai. (*suona; comparisce un servo*) Non sono in casa che pel signor Raimondi (*esce a destra*)

SCENA IV.

Ettore e il servo.

(*mentre il servo s'avvia Ettore entra*)

Ett. Il signor Gastone?

Servo. Si accomodi. Vado a vedere se fosse nel suo quartiere.

Ett. Caso mai vi domandasse chi è che lo cerca, ditegli che l'Albrizzi ha gran bisogno di parlare con lui.

Servo. Sarà servito. (*entra a sinistra*)

Ett. Fai, fai, non siamo ancora arrivati a nulla. Ora che credeva di aver persuasa la marchesa, ella mi baratta le carte in mano, dice che ha un impegno col marchese... Benedetta donna! è stata sempre così! A giorni mutabile per il più piccolo capriccio, a giorni ferma nel suo proposito per paura di essere chiamata capricciosa. E non ostante tutto questo ha spirito, è bella, ha ingegno... un cattivo libro stampato in una edizione di lusso.

Servo. Il signor Gastone non c'è...

Ett. Credete che possa star molto a tornare?

Servo. Oh! non crederei... è un pezzetto che è uscito di casa.

Ett. Sta bene, aspetterò (*il servo parte*) Il tempo stringe, e se Gastone non volesse e non potesse

occuparsi in favore di Carlo? Eh! veggo bene che non v'è che un ultimo tentativo: ridestare il sentimento nobilesco del marchese... cercare di persuaderlo...

Fil. Non importa — vado da me. (*di dentro*)

Ett. Oh! capita la palla al balzo!... Eccolo... coraggio... (*traendosi di tasca una carta*) questi versi son brutti, ma son fatti a fin di bene Apollo me li perdonerà.

SCENA V.

Marchese Filiberti e detti.

Ett. Venite anche voi in cerca di Gastone? non c'è...

Fil. Lo so, me lo hanno detto nell'anticamera; ma siccome mi hanno detto anche che voi eravate qui ad aspettarlo, mi son risoluto a passare; così lo attenderemo chiaccherando. Io veniva da lui per aver notizie intorno all'origine del suo duello.

Ett. Oh! tutto è finito! Pare che ieri sera in casa di vostra sorella il signor Raimondi dicesse qualche parola sul conto di Gastone senza avere intenzione di offenderlo. Gastone prese fuoco, secondo il solito... ma stamani si sono spiegati e si sono lasciati stringendosi la mano.

Fil. Ma come mai Gastone aveva risaputo?...

Ett. Qualche attaccabrighe... qualche monello che s'era messo di mezzo per vedere di far nascere un duello... canaglia.. canaglia... che vuol dar noia a tutti, ma non bisogna prendersela... non ve la pigliate mai veh! marchese... lasciateli cantare... alla fine si cheteranno...

Fil. E di che volete che me la pigli?

Ett. Eh! a volte... non si può sapere...

Fil. Che cosa?

Ett. Prima o poi, tanto la fanno a tutti.

Fil. Ma spiegatevi.

Ett. I letterati specialmente non la perdonano a nessuno.

Fil. Ma insomma, se volete burlarvi di me...

Ett. No, Marchese... ma anche voi volete andare a stuzzicare il vespaio... Insomma non avete veduto nulla?

Fil. Io? ma che cosa dovevo vedere?

Ett. Carlo ha molti amici... abbiate pazienza veh! io credeva che sapeste tutto... qualcheduno di loro...

Fil. Avanti.

Ett. Ha osato di scrivere una poesia satirica nella faustissima occasione del vostro matrimonio con la signora Maria.

Fil. Eh? Oh! Dio!

Ett. Questa poesia doveva essere stampata a centinaia di copie e diffusa per la città.

Fil. A centinaia di copie?

Ett. (Attacca, attacca.) Ma io sono arrivato in tempo ed ho persuaso l'autore a non farne nulla... per questa volta, ma domani ne verrà fuori un'altra, doman l'altro un altra e via di seguito... canaglia, quando vi dico canaglia... ma voi sapete che cosa dovete fare? lasciateli cantare.

Fil. Una satira ! Ma se queste poesie sono pubblicate divengo il ridicolo della città. E come dicono questi versi ?

Ett. (Attacca, attacca.) A voi, state a sentire.

Fil. Son qui... lo diceva io, lo diceva io ieri sera: questi matrimoni invece dell' epitalamio hanno la satira e l'epigramma... mia sorella non vuol convincersene... Avanti, avanti...

Ett. Ma lasciateli cantare... state a sentire (*legge*)

Nonni illustrissimi,
Piangete in coro;
S'alza la polvere
Sul *libro d'oro;*

Si mutan l'aule
Sacre al *Casino*
Nel bugigattolo
Dello strozzino;

Seccato l'albero
Della famiglia.
Veggo confondersi
Nel parapiglia

I vecchi nobili
Con quei d'ieri,
Scontisti e principi
Duchi e banchieri.

Un rivendugliolo
Del mio paese
Imparentandosi
Con un Marchese...

Fil. Dice propriamente Marchese?

Ett. Eccome! E poi fa rima con *paese* (*legge*)

Imparentandosi
Con un Marchese

Lascia la scoria
Di un nome oscuro
Nel gran deposito
Del sangue puro.
Quegli...

Fil. *Quegli* son io?

Ett. Bravo! (*legge*)

Quegli, acrobatico
Di nuovo conio,
Ritto sui trampoli
Del matrimonio

Racchiappa i pristini
Perduti onori
Fra gli urli e i plausi
Dei creditori.

Fil. Oh!

Ett. Canaglia. Quando vi dico canaglia. (*legge*)

Intanto gonfiasi
La nuova casta
Pei nuovi titoli
Comprati all'asta,

E l'infruttifera
Boria disperde
Degli illustrissimi
Rimasti al verde.

O cariatidi
D'un altro tempo
Approffittatevi
Del contrattempo
Sgombrate l'inclite
Vetuste sale...
Largo agli apostoli
Della cambiale!

Fil. Ma questa è un'iniquità! lo diceva io... eccomi divenuto il bersaglio di tutti... E ora che ho promesso a mia sorella?... che essa ha dato per me parola al Prosperi?

Ett. Oh! vostra sorella è ragionevole.. e se voi credete di dovere... Io lascerei dire... ma voi fate ciò che vi piace.

Fil. Io non so che fare...

Ett. (Pover'uomo... è combattuto... teme le maledizioni degli avi morti e i precetti de' creditori vivi.) « Ritto sui trampoli
« Del matrimonio... »

Fil. Per carità state zitto... Oh! no, no... datemi colesti versi.

Ett. Eccoli.

Fil. Non conosco nemmeno il carattere.

Ett. (Lo credo: è del mio gerente responsabile!)

Fil. Come si fa ad uscire di questo imbroglio?... Immaginatevi che se io sposava la signora Maria era... non certo perchè io fossi innamorato delle sue doti.

Ett. Ma della sua dote! ecco un caso nel quale il plurale val meno del singolare!

SCENA VI.

La Marchesa, un servo e detti.

Mar. Avvisate il Conte che io sono qui.
Servo. Subito, signora Marchesa. (*esce a sinistra*)
Ett. Oh ! Marchesa !
Mar. Dunque ?
Ett. La provi a persuaderlo... è sopraggiunto un fattarello... mi pare più arrendevole di quello che ella non creda.
Fil. (Oh ! coraggio ! dica ciò che vuole . . . sono disposto a tutto... ma a questo poi.,.) Marianna ho bisogno di parlarti.
Mar. Anch'io.
Fil. Pochi discorsi : il mio matrimonio... (se trovassi il bandolo...)
Mar. (C'entra lui, benissimo !) Il tuo matrimonio?... (Se sapessi cominciare...)
Fil. Con. . .
Mar. Con Maria. . .
Fil. Già... se si potesse...
Mar. Ritardare. . .
Fil. Sì. . ,
Mar. Per poi. . .
Fil. Per poi.,.
Ett. (Aiutiamoli.) Per poi non farne. . .
Fil. Mar. Nulla !. . .
Fil. Oh !
Mar. Oh !
Ett. Oh ! Terzetto finale

Mar. Ma come tu vorresti?

Fil. Leggi. (*le da la carta*)

Mar. Ah! ma questa è un'iniquità!

Fil. L'ho detto anch'io.

Ett. Lo ha detto anche lui... canaglia, marchesa mia, canaglia!

Mar. Ma tu hai mille ragioni... (La cosa è andata meglio ch'io non credeva)

Servo. (*entrando*) Il signor Conte la prega di accomodarsi... sarà qui fra un momento

Ett. A rivederla Marchesa.

Mar. Se ne va?

Ett. Non ho gran desiderio di vedere il signor Conte.

Mar. Ma io che gli dirò?

Fil. Oh! bisogna che tu gli parli chiaramente. Io sono sempre stato poco propenso a imparentarmi con lui... ma ora poi... oh! io preferisco di passare tutta la mia vita in campagna piuttosto che vedermi fatto segno agli insulti di questo e di quello...

Ett. (In campagna. Ecco il gran rifugio! Poeti incompresi, autori fischiati, professori a spasso, impiegati riposati, nobili ritiniti, vanno tutti in campagna... All'erba, all'erba signori, e staremo più larghi!)

Fil. Dunque siamo intesi?

Mar. Eh! farò tutto ciò che vuoi. (Tanto più che mi torna conto.)

Ett. A rivederla Marchesa.

Fil. Aspettatemi, vengo con voi...

Ett. (*prendendo al braccio il Fil.*)

« Ritto sui trampoli
« Del matrimonio... »

Fil. Eh! non mi seccate! (*escono*)

SCENA VII.

La Marchesa poi il Conte Filippo

Mar. Questi versi mi fanno nascere un sospetto... che fossero d' Ettore? sieno di chi si vuole, poco m'importa... Se mio fratello per timore di quello spauracchio che lo ha sempre spaventato e che si chiama l' opinion pubblica, non vuole prendere in moglie la figliuola di un arricchito... faccia lui... Intanto il vanto di aver mandato a monte il matrimonio sarà mio, io me ne farò bella col Raimondi, questa faccenda darà l'ultimo tratto alla bilancia... e...

Filip. Vi domando scusa, mia cara Marchesa, d'avervi fatto aspettare; ma aveva qualche piccola cosa da fare col maestro di casa, e ho voluto sbrigarla per esser tutto a vostra disposizione.

Mar. Mio caro Conte, c'è un proverbio che dice « ambasciatore non porta pena... » io voglio premetterlo al discorso che sono venuta per farvi.

Fil. Se tutti gli ambasciatori fossero come voi, non ci sarebbe bisogno dello ammaestramento del proverbio, perchè nessuno penserebbe ad altro che a riceverli cortesemente.

Mar. Lasciamo da parte i complimenti e ascoltatemi. Voi sapete meglio di me che qualche volta bisogna cedere alle circostanze. I casi sono, come suol dirsi, più delle leggi, e ciò che non si è preveduto accade, senza...

Filip. Marchesa mia, continuate, perchè finora io non ho inteso a che vogliate alludere.

Mar. Io ho parlato a mio fratello.

Filip. Che? accetta i patti? mi paiono favorevoli per lui.

Mar. Oh! anzi; ma c'è una difficoltà alla quale è impossibile di rimediare.

Filip. Vi avverto, Marchesa, che, io non credo all'impossibile. L'impossibilità è la scusa di chi non ha denari.

Mar. La vostra teoria è falsa, mio caro Conte, e ve ne persuaderete quando saprete che è impossibile che mio fratello sposi Maria.

Filip. Che? (Me lo aspettava) è impossibile?... e venite a dirmelo voi che foste la prima ad accettare la proposta di questo matrimonio?

Mar. Ve l'ho già detto. « Ambasciatore non porta pena. »

Filip. Ma qual'è il motivo?...

Mar. Mio fratello ha saputo che Maria non era troppo contenta di questo matrimonio...

Filip. Oh Marchesa, voi non mi dite la verità.

Mar. Ebbene, a voi, leggete. (*gli dà la carta*)

Filip. (*dopo aver letto*) Ebbene?

Mar. Come! e non v'indignate?

Filip. Io! e perchè?... e vostro fratello?...

Mar. Mio fratello, lo sapete, è pauroso. Teme che si dica che...

Filip. Che questo matrimonio macchia il suo blasone.

Mar. Cioè...

Filip. Oh! ho capito. (Tutti così poveri e superbi!) sicchè vostro fratello ricusa?

Mar. Che cosa volete?...

Filip. È questa la sua ultima parola?

Mar. È questa.

Filip. Sta bene. Dite a vostro fratello che se egli si degnava di dare il suo nome a mia figlia, io mi degnava di sborsargli 400 mila lire di dote. Ma poco importa, io raddoppio la dote di Maria, e spero di poterle dare un marito nobile e ricco quanto lui.., anzi più ricco forse. (A te!)

Mar. (Impertinente!)

SCENA VIII.

Un servo e detti, poi Elena e Maria poi Giorgio.

Servo. Il signor Raimondi.

Filip. Il signor Raimondi qui?

Ele. (*uscendo frettolosa con Maria dalla destra*) Sì, l'ho veduto scendere di carrozza, fatelo entrare.

Filip. Ma come?...

Ele. Egli mi porta notizie di Gastone che doveva battersi con lui.

Tutti. (*meno Ele.*) Battersi!

Ele. Ma sì...

Filip. (*il servo esce*) Ma io non sapeva...

Ele. Io non ho voluto dirvelo prima che tutto fosse accomodato. (*entra il Raimondi, Elena andandogli incontro*) Ebbene?

Gio. State tranquilla, signora Contessa, (*piano al Conte*) Vi domando scusa, signore, se dopo il colloquio che abbiamo avuto, io vengo in casa vostra; ma la mia presenza è abbastanza giustificata dal desiderio che ho di dare a una madre notizie di suo figlio. (*a Ele.*) Tutto è terminato, signora.. Gastone fu da me... era nato un equivoco... tutto si spiegò, e ci siamo lasciati da buoni amici.

Ele. (Oh! Giorgio, Dio vi ricompenserà...)

Maria. Grazie, signore, grazie.

Filip. Ma ora dov'è Gastone?

Ele. Ne ho domandato più volte ai servitori, e mi hanno detto che non è in casa... (*a Giorgio*) Ne sapete nulla voi?

Gio. Dacchè fu in casa mia non l'ho più veduto.

SCENA IX.

Un servo poi Arturo.

Servo. Il signor conte Odoardi.

Art. Signor Raimondi, io sono stato a cercarvi a casa, ma inutilmente... Signore, domando scusa: ho saputo che eravate qui e sono venuto ad avvisarvi che il popolo vi cerca, vuole applaudirvi.

Ele. Che cosa è stato?

Art. Il signor Giorgio è stato eletto Deputato del secondo collegio con 847 voti contro 395.

Filip. Che?... (Ah! egli ha vinto!)

Gio. Vi ringrazio, signor Conte, della premura colla quale mi avete data questa notizia.

SCENA X.

Un servo e detti, poi Ettore e Carlo.

Servo. Il signor Albrizzi e il signor Valentini.

Maria. Carlo!

Filip. Costoro in casa mia!

Servo. Dicono che hanno da consegnare in proprie mani al signor Conte una lettera del signor Gastone.

Ele. Passino. } (*insieme*)
Filip. Una lettera? }

Ele. Ebbene?

Filip. Voi dovete consegnarmi una lettera di mio figlio?

Ett. Sì, signor Conte; da essa intenderete come siamo stati incaricati di rimetterla nelle vostre mani. (*gli consegna la lettera*)

Filip. (*apre la lettera e legge*) « Padre mio, quando questa mia vi sarà consegnata io sarò già per la strada di Genova...

Ele. Genova!

Filip. (*continuando*) « Non cercate di richiamarmi perchè oramai sono irremovibile. Io ho già, a ventidue anni, un passato di follie e di errori

che voglio far dimenticare: io vado dunque ad arruolarmi soldato in uno dei reggimenti del nostro esercito...

Maria. Soldato!..

Ele. Soldato Gastone! oh! povero figliuolo mio!

Filip. Soldato!... lui!...

Gio. Continuate, signor conte.

Filip. (*continuando*) « Oggi soltanto ho inteso che non basta esser ricchi per essere rispettati, e che ogni cittadino ha il sacro dovere di servire in qualche modo il paese. Io combatterò dunque per esso e quando avrò espiato il mio passato assicurandomi un avvenire onorevole... tornerò a consolare i giorni della vostra vecchiezza. Intanto addio. A voi padre mio, domando perdono. Chiedo un bacio a mia sorella e la benedizione a mia madre. Fate più ricca che potete Maria e se volete vederla felice sposatela, vi prego con tutte le forze dell'anima mia, a Carlo Valentini che insieme con Ettore Albrizzi vi consegnerà questa lettera. Il vostro Gastone. » (*commosso*)

Carlo. Egli sul punto di partire consegnò a me questa lettera. Io cercai Ettore ed ecco...

Filip. Gastone! io credo di sognare!

Ele. Oh! io l'ho perduto per sempre!

Gio. No, signora, voi non l'avete perduto perchè oggi comincia per Gastone una vita nuova. Voi non dovete dunque piangere, ma rallegrarvi della nobile risoluzione di vostro figlio.

Art. (A me non me la danno a bere... Gastone deve essere fuggito per debiti.)

Ele. (*a Filippo*) Ecco a che ci siamo condotti! a ricevere una lezione da nostro figlio... oh! almeno lasciate parlare il cuore una volta, e se Gastone è lontano non sia infelice Maria.

Filip. Il parentado sognato mi sfugge... Gastone soldato semplice... Carlo... Maria... oh! è una fatalità!

Ele. No. È il nostro passato che ci torna davanti... e che ci riconduce alla nostra origine mentre ci sforzavamo di fuggirla... Noi portiamo la pena dei nostri errori... ma la povera Maria?... Gastone ce l' ha raccomandata...

Filip. E sia.

Mar. Oh! così, così va bene. Dammi un bel bacio, Maria, ed abbiti da me il primo mi rallegro.

Ett. (Cara, cara, cara!)

Gio. Finalmente! t'ho veduto felice, Carlo. Domani partirò contento per la capitale.

Mar. Domani!

Gio. Sì domani, signora Marchesa. Io non ho nulla che qui mi trattenga, non ho altri affetti che quello del mio paese e desidero di mostrare ai miei elettori che so di qual sorte sia il carico che mi sono imposto.

Mar. (*a Ett.*) Come? parte?...

Ett. Eh! pare.

Mar. Dunque?

Ett. Dunque buona permanenza a chi resta.

Mar. Oh! intendo!... signor Conte. Elena, conso-

latevi... Gastone ha ingegno e presto presto lo vedremo ufficiale. (*a Gio.*) Signore... A rivederci, signor Ettore.

Ett. Marchesa ai vostri comandi. (*sorride*)

Mar. Non occorre ridere signor giornalista... ride bene chi ride l'ultimo, ed io non ho perduto tutte le speranze. (*esce*)

Gio. Signor Conte, voi vi sgomentate soverchiamente.

Filip. Oh! lasciatemi stare... ho desiderato imparentarmi con una famiglia illustre e non ho potuto, ho cercato gli onori e mi sono sfuggiti; ho chiesto una mano al popolo e il popolo mi ha risposto « no » ho lavorato trent' anni per edificare una fabbrica che mi rovina addosso... E l'ho meritato.

Art.(*piano ad Ettore*) Sicchè la marchesa rimane disponibile?

Ett. Provati, caro mio.. è vedova, ed io ho inventato per lei questa sentenza: vedove e can barboni fanno festa a tutti.

Gio. (*a Filip.*) Coraggio, signore, coraggio. Voi siete ricco. Vi siete accorto un po' tardi della verità di ciò io vi diceva stamani. La ricchezza vuol essere considerata come mezzo, non come fine. Spendete la vostra in pro dell' educazione popolare, della industria del paese, e forse l'avvenire farà dimenticare il passato.

Fil. (*dubbioso*) Lo credete?

Gio. (*stendendogli la mano*) Lo spero.

FINE DELLA COMMEDIA.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

FERDINANDO MARTINI

VOL. III.

L'UOMO PROPONE E LA DONNA DISPONE

L'UOMO PROPONE

E

LA DONNA DISPONE

COMMEDIA IN DUE ATTI

DI

FERDINANDO MARTINI

MILANO 1873

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Chiaravalle, N. 9.

È assolutamente proibito a qualsiasi Compagnia di rappresentare questa commedia senza il consenso per iscritto dell'autore.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865, *N.* 2337.

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia della legge 25 giugno 1865 N. 2337, qual proprietà dell'editore

CARLO BARBINI.

TIP. GUGLIELMINI.

Alla memoria di ALESSANDRO CAMICI
piú che amico, fratello, dieci anni dopo
la sua morte questo mio primo e povero
lavoro consacro.

Dicembre, 1873.

Questa Commedia fu recitata per la prima volta dalla Compagnia Gattinelli all' Arena Goldoni di Firenze la sera del dì 19 agosto 1862.

L'UOMO PROPONE
E LA DONNA DISPONE

PERSONAGGI

FILIPPO PLACIDI
ENRICO VALCOSTA
CARLO ARNOLFI
CAROLINA
Un INVITATO
Un cameriere di locanda.

ATTO PRIMO

La scena rappresenta una sala di locanda. Una porta nel fondo che mette ai vari quartieri. A sinistra degli attori una porta che da sulla scala, e dalla quale si esce. A destra due porte; quella alla prima quinta mette nelle stanze del signor Filippo, quella alla seconda quinta nelle stanze di Carolina. Un tavolino con l'occorrente per scrivere, sedie, ecc.

SCENA PRIMA.

Filippo entrando dalla sinistra seguito da Carlo.

Fil. Gran bella città Livorno! gran care persone questi Livornesi! Io che non lascerei la mia dimora campagnola del Casentino per tutto l'oro del mondo, confesso che Livorno nel mese di luglio è un piacevolissimo paese! Non ti pare?

Carlo. Non nego che abbiate ragione, ma tutta questa gente, tutto questo rumore non sono fatti

per me. E poi mi pare che la vita che si conduce ai bagni, abbrutisca lo spirito, ed io preferisco un po' di solitudine, a tutto questo chiasso, a tutti questi divertimenti. E se non fosse stato per Carolina...

Fil. Ma sai che sei un bel tipo? tu hai ventotto anni, io fra poco ne avrò sessanta e dirimpetto a te sembro uno spensierato. Guardate un po' se un giovinotto come quello, deve dire sul serio — « questo chiasso abbrutisce lo spirito, io amo la solitudine » — Ma finitela una volta pazzi gloriosi che siete, con cotesta vostra maledetta filosofia, o invecchierete avanti il tempo, e allora, ragazzi, allora ve ne pentirete ma non ci sarà più rimedio.

Carlo. Per carità signor Filippo non ricominciamo le solite dispute. Voi siete un ottimista quindi...

Fil. Io non sono nè un' ottimista, nè un pessimista, nè un' egoista. Ma ho sempre creduto, e me ne sono trovato bene, che bisogna prendere il mondo come viene. Io con questo sistema sù per giù son stato sempre contento, ed ho tutta la ragione di crederlo il sistema migliore. Ma voi altri filosofi la pensate diversamente...

Carlo. (*fa un gesto d' impazienza*)

Fil. (*accostandosi a Carlo*) Carlo, Carluccio mio, non ti aver per male di quello che ti dico; vecchi, lo sai, vogliono sempre dire il loro parere. Dà retta ai consigli di questo vecchio

che ha finalmente qualche diritto di darteli ora che sta per divenire il tuo secondo padre.

Carlo. Va bene signor Filippo ma io...

Fil. Tu... tu... che sei pure un caro figliuolo sei stravagante quanto gli altri. E ve ne hanno prove recenti. Non è forse stravaganza quella di non volere che si sappia del matrimonio fra te e mia figlia fissato già da due mesi?

Carlo. No signor Filippo, non è stravaganza. Voi sapete che io voglio prima che a d ogni altro parlarne a mio zio, il quale si trova adesso a Parigi e che potrebbe sdegnarsi con ragione, se l'annunzio di questo matrimonio gli giungesse da altri che da me. Potrei scrivergli, ma egli deve tornare fra poco...

Fil. Ebbene, quando è così... Oh! non mi par vero di vedervi marito e moglie... che cara coppia che sarete! tu sei un bel giovane... Carolina è buona e amabile...

Carlo. Oh! sì, ed io l'amo, io l' amo molto e spero che ove ella corregga qualche difettuccio femminile, noi potremo essere veramente felici.

Fil. Difettucci? Che difettucci? io non so che Carolina abbia difettucci.

Carlo. Ma sì signor Filippo... e forse scusate... la mia franchezza, ne ha colpa la sua educazione, la quale è stata guidata soltanto dal bene immenso che volete a vostra figlia... Carolina per esempio ha qualche velleità d' indipendenza che

io non posso approvare e che credo nocevolissima alla pace domestica.

Fil. E siamo alle solite! ma quando tu consenti meco che Carolina è buona, è amabile e ti vuol bene, che t'importa se ha la pretensione di non esser poi in tutto e per tutto la schiava di suo marito?

Carlo. (*riscaldandosi*) Ma dunque secondo il vostro sistema i mariti si debbono lasciare mettere le mani ne' capelli e farsi condurre dove piace a una donna?

Fil. Io dirò ora a te quello che dirò a Carolina il giorno del suo matrimonio. Volete che le cose vadano bene? ognuno di voi sacrifichi qualche cosa dal canto suo... e allora gli affari anderanno da sè... come già tutto va da sè... perchè te l'ho detto le mille volte, il mondo non è cattivo e chi se lo figura così, o non lo conosce o si è guastata la testa.

Carlo. Già che siamo su questo argomento vi dirò...

Fil. Sì, sì mi dirai tutto ciò che vuoi, ma sono le dieci ed io vado a farmi la barba.

Carlo. Ma io voleva dire...

Fil. Ti ripeto che mi dirai tutto quello che vuoi, ma ora lasciami andare. Fra poco tornerà Carolina colla cameriera e tu potrai vederla. Intanto addio. (*ridendo*) Addio filosofo. (Gran caro ragazzo, bravo, onesto, istruito, ma stra-

vagante, stravagante...) Addio... filosofo... addio. (*parte ridendo*)

SCENA II.

Carlo solo.

Oh! il signor Filippo può dire ciò che vuole, ma egli non arriverà mai a persuadermi che con la sua soverchia bontà egli non abbia male educata sua figlia; e se io non l'amassi veramente a quest' ora chi sa?... ma appunto perchè io l'amo ci vuol coraggio, e se non si può rimediare al passato, bisogna provvedere al futuro. Se Carolina dev' essere mia bisogna che ella si persuada che io non posso, nè voglio essere un marito alla moda, e che non son troppo disposto a lasciarmi condurre per il naso. Queste signore donne hanno preso gusto a farla da padrone, ma con me non sarà così e quando il marito dice voglio non vi debbon essere nè repliche, nè osservazioni... io la penso così, e così bisognerà che la pensi, anche Carolina... ma essa è buona è docile.... Oh! questa è la sua voce!... Oh! è Carolina certamente.

SCENA III.

Carolina dalla sinistra, e detto, poi Enrico di dentro.

Car. (*entrando*) Ah ! sei qui Carlo ? buon giorno.
Carlo. Buon giorno.
Car. (*togliendosi il cappello e la mantiglia che poserà sopra una sedia nel fondo*) Come mai qui a quest' ora ?
Carlo. Ho accompagnato tuo padre che tornava dal bagno e stavo per andarmene quando tu sei arrivata.
Car. Grazioso il signorino ! non dice mica mi son trattenuto qui per vedere la mia Carolina. . .
Carlo. Oh ! io dico sempre la verità.
Car. Il male non sta nel non dirla, ma nel non avere certi pensierini affettuosi che noi altre donne sappiamo apprezzare molto. . .
Carlo. Oh ! insomma Carolina, tu sai che i rimproveri non mi piacciono. . .
Car. Mio Dio ! ma non ti rimprovero, solamente vorrei che in compenso del tanto bene che ti voglio, tu fossi un po' più premuroso. . .
Carlo. (*fa un leggiero moto d' impazienza*)
Car. E un po' meno burbero... e così mi daresti una prova continua di quell' affetto che pure

dev'essere d'ora innanzi il tesoro della mia vita.

Carlo. (*da sè*) Se lo dico, se lo dico, se non ci pongo rimedio divengo il suo servitore umilissimo.

Car. Che cosa borbotta, eh? (*accostandosi con dolcezza*)

Carlo. Niente... pensava fra me che...:

Car. Dunque?

Carlo. (*con un po' d'impazienza*) Che queste tue passeggiate mattutine non mi vanno punto a genio; che tu sai che mi dispiacciono e non ostante continui come se tu non te ne fossi accorta... e ciò va male, va male assai Carolina.

Cor. Eh! non t'arrabbiare; se ti dispiace ch'io vado fuori la mattina, se sei geloso degli zeffiretti (*scherzando*) non vi andrò più... ma permettimi che ti dica che ha ragione il babbo quando dice che qualche volta tu hai certe idee... un po' stravaganti. Siamo di luglio, siamo venuti a Livorno a respirare l'aria di mare... se non vado fuori la mattina per tempo, dovrò andare a prendere il fresco a mezzo giorno? D'altra parte viene con me la cameriera, e se tu non ti fossi ostinato a volere che non si parlasse ad alcuno di questo matrimonio potresti... (*sorridendo*) potresti venire meco anche tu.

Carlo.(*sempre con un poco d'impazienza*) Sì, sì ma da che io non posso venirvi...

Car. Ed io non vi andrò più ti dico, (*pausa*) ma non so perchè si debba proibire a me quello che è permesso a tutte le altre. (*con leggerissimo malumore*)

Carlo. (*gradatamente alterandosi*) Che? Ah! Carolina, intendiamoci una volta per sempre, se volete esser mia moglie, se volete che io vi ami, non prendete mai esempio dalle altre donne, non guardate mai a ciò che esse fanno perchè vi avverto che non sarò mai un marito come gli altri... e anche vi avverto che non mi piace di sentire così ostinatamente replicare a ciò che dico... io non mi era mai accorto che voi aveste una tale abitudine.

Car. (*con dolcezza*) Dimmi e di avermi dato del voi per un quarto d'ora te ne sei accorto?

Carlo. Oh! ma voi osservate certe cose...

Car. Bravo, bravo seguita col voi...

Carlo. (*sorride*)

Car. Oh! così, sorridi così, Carlo mio alla tua Carolina, non andare in collera tanto spesso ed io ti vorrò il doppio di bene, e se tu mi dirai tutte queste cose sorridendo io le ascolterò volentieri e ti obbedirò. Non mi pare poi d'essere indiscreta se desidero da te un po' più di dolcezza... e così quando saremo insieme daremo l'esempio della pace della famiglia, e tutti

saranno costretti a dire: « come sono felici quei ragazzi! come si vogliono bene! come stanno d' accordo! » mentre se all' opposto tu t'inquieti per nulla la nostra casa parrà diventata l' abitazione di *Sior Todero Brontolon*.

Carlo. (*le prende la mano e vorrebbe baciargliela*)

Car. (*battendo con l' altra mano sulla mano di Carlo*) Alto là, signor burbero, se vuol la pace a questi patti aspetti il mio permesso. (*scherzando*)

Car. (*in collera*) Oh! Carolina finiamola con queste fanciullaggini: non siete più nell' età delle bambole, e dovreste capire che io non sono il vostro balocco..., Se la volontà di vostro padre dipende dalla vostra non sperate che questo sistema possa durare con me... altrimenti...

Car. Altrimenti?... via, seguita. (*seria*)

Carlo. Carolina...

Car. No, sii franco... ho inteso ciò che volevi dire. Carlo da un pezzo in qua sei diventato cattivo, cattivo, assai... (*piange*) e se volendoti bene... tu ti porti meco così..: proverò a non volertene più... perchè io non voglio che tu gridi dalla mattina alla sera... e poi perchè? per cose di nulla... No... no non voglio. (*batte i piedi*)

Carlo. (*da sè*) Voglio, non voglio, batte i piedi in presenza mia come se fosse colla cameriera.

Car. E se tu seguiti così... io lo dirò al babbo... perchè egli che mi vuol bene più di te non trova nulla di male in tutte queste cose che ti fanno arrabbiare.

Enr. (*di dentro*) Lo cercherò da quest'altra parte.

Car. Oh! ecco gente... e non sta bene che mi trovino qui... io vado nel mio quartiere... ma bada se mi fai piangere un'altra volta, smetto di volerti bene; ah! smetto sul serio, sì... sì... sì. (*entra nella sua stanza*)

Carlo. (*morde il fazzoletto e si getta sopra una sedia*)

SCENA IV.

Enrico e detti.

Enr. (*di fondo*) Oh! finalmente! sono due ore che cerco di te.

Carlo. Di me?

Enr. Sì, sono stato da Pancaldi all' ora nella quale sei solito andarvi. « Il signor Carlo Arnolfi? » ho dimandato. — Era qui ora... lo cerchi verso il caffè della Posta. — Chiama e rispondi... ed io via di gambe verso il caffè della Posta. — C'è il signor Arnolfi? Se ne è andato che saranno tre minuti. — Dove? — Forse verso la locanda. Volo al

tuo quartiere e il tuo servitore appena mi vede urla da lontano — Cerca il signor Carlo ? è uscito in questo momento... Ed io gira di quà gira di là... alla fine capito in questa sala e ti trovo sano e fresco... (*facendosi vento col fazzoletto*) un po' più di me che corro da due ore da un capo all'altro della città.

Carlo. E mi trovi in un cattivo momento; se ci fossimo veduti un quarto d'ora fa...

Enr. Ti avrebbe fatto più comodo... Anche a me; ma giacchè ti trovo ora spero che tu non vorrai permettere che io abbia invano fatto il bersagliere per due ore di seguito.

Carlo. Ebbene se posso servirti e se la cosa è urgente...

Enr. Urgentissima. Ho bisogno d'un consiglio.

Carlo. D'un consiglio ? Ebbene allora parla, parla mio caro Felice, ed io...

Enr. Ti ho detto anche ieri che mi chiamo Enrico.

Carlo. Ma io ti ho conosciuto sempre per Felice Valcosta e non capisco il perchè...

Enr. Ah ! non capisci il perchè ? Hai mai trovata una signora per nome Bianca col viso colore di vetriolo, una signora Placida più furibonda di un can mastino, un Costante che ti cambia le carte in mano ogni mezzo minuto, un Omobono che ti ruba il fazzoletto di tasca ? *Lupus est in fabula.* Io mi chiamo Felice e sono l'uomo

più disgraziato che esista sotto la cappa del cielo. Siccome questa antitesi continua del mio nome con la mia vita mi attaccava i nervi io tornando in patria dopo i miei viaggi, cambiai il mio nome, ed ora mi chiamo e mi faccio chiamare Enrico Valcosta. Ma non perdiamo il tempo in ciarle. Guardami bene da capo ai piedi. Ti pare che ci sia in me tutto ciò che ci vuole per fare un marito?

Carlo. Ma a che proposito mi fai tu questa domanda?

Enr. Rispondi e poi te lo spiegherò.

Carlo. Ma amico mio, permettimi che io ti dica che codesta tua è una strana idea; è vero che siamo cresciuti insieme e che siamo stati compagni fedelissimi d' Università... ma sono ormai quattro anni che ci siamo perduti di vista ed io...

Enr. Sì infatti io ho viaggiato tre anni di seguito. Tu invece appena presa la laurea ti ritirasti in una specie di romitorio, non so troppo se a studiare... a meditare... o a fare qualche altra cosa. Appena tornato in patria domandai di te a tutti i nostri antichi compagni. Nessuno ne sapeva nulla ed io aveva dimesso l'idea di rivederti, quando quindici giorni fa ti ritrovo qui ai bagni tale e quale come quando ti lasciai... sempre filosofo... un po' più cogitabondo... ma nell' insieme sempre lo stesso.

Carlo. Tutto ciò sta benissimo, ma tu sei venuto per domandarmi un consiglio, e siccome io non so quali sieno da quattro anni le tue abitudini . . .

Enr. È vero, tu non conosci la mia storia; la racconterò in poche parole.

Carlo. Son quà ad ascoltarti, ma sbrigati perchè non ho ancora fatta colazione.

Enr. Neppure io, ma c'è tempo.

Carlo. Avanti dunque.

Enr. Passate le prime burrasche giovanili dal giorno in cui cambiai il simpatico nome di scolare con quello rispettabile di dottore, la mia storia si compendia tutta in queste due parole — *troppo tardi* —

Carlo. Non capisco.

Enr. Cercherò di spiegarmi; tale quale tu lo vedi il tuo affezionatissimo Enrico Valcosta, non è padrone d' immaginare una cosa senza che vi sia qualcheduno che la immagini nel tempo stesso e la ponga in atto prima di lui. Io mi affatico, mi arrabatto per arrivare il primo... no signore, c'è sempre qualcheduno che arriva avanti di me.

Carlo. (*ridendo*) La cosa è curiosa.

Enr. Tu ridi, birbante, eh ? Ma non rido io che nella prima recita di questo dramma nel quale io faccio la parte di vittima del destino, ho scapitato la bellezza di ventimila lire di rendita.

Carlo. E come?

Enr. Tu sai che io avevo uno zio materno, il cavaliere Ferrieri vecchio celibe noto *urbi et orbi* per la sua avarizia e per le sue stravaganze. Tre anni sono questo zio si ammalò. Io era allora ai bagni di Baden; appena mi si dette per telegrafo lo notizia della sua malattia, io lasciai in tronco una partita di *trente et quarante* e partii di notte. Ma, oh Dio! arrivato a Firenze volo a casa Ferrieri... era troppo tardi! Il vecchio era morto un quarto d'ora, un meschino quarto d'ora avanti il mio arrivo, e non vedendomi vicino a sè negli ultimi momenti della vita, aveva lasciato tutto il suo ad un lontano parente.

Carlo. E tu che facesti?

Enr. Io che non poteva correr dietro al morto per chiedergli ragione del suo stupido testamento mi rassegnai e cantai come Pollione; nella *Norma* — *Oh troppo tardi!...* con quel che segue.

Carlo. Povero Enrico!

Enr. Se il male fosse tutto questo! Svanite la speranza dell'eredità cercai conforto nell'amore... Ah! qui sì che la feci bella. Andai a Pisa... tu sai che io ho sempre avuta una gran venerazione per le Pisane...

Carlo. Sì mi ricordo i tuoi amori colla padrona del Caffè!

Enr. Ah! con la Carlotta! povera Carlotta non l'ho più rivista ma ne serbo sempre una memoria gratissima... se non era per lei io sarei rimasto sempre nella gerarchia amorosa col grado di apprendista... senza gratificazione. Dunque io era a Pisa; le mie finestre davano sul giardino; nel quartiere accanto a me abitava un basso profondo in disponibilità che tormentava dalla mattina alla sera il vicinato con le scale semitonate; pareva un orso bianco che facesse il verso a un usignolo. Dirimpetto a me e al basso profondo era situata la casa di una bionda che poi seppi essere una vedova. Vedova e bionda! Il sogno delle mie notti. Coraggio, dissi fra me, qui bisogna dare l'assalto; e cominciai il fuoco dei segni, delle occhiatine, eccetera, eccetera. — Il basso profondo teneva lo stesso sistema per conto suo, più faceva alla vedovella le dichiarazioni in musica con una voce d'orco che era un piacere. La bionda pareva esitasse nella scelta fra me e il cantante. Io, perchè il mio rivale non mi passasse avanti, coraggiosamente determinai di tentare un colpo di maestro, e in una sera d'estate (le finestre del salotto della mia bella erano aperte e faceva un buio d'inferno) io profittando di una spalliera di limoni che pareva fatta apposta per me, mi accingo a dar la scalata. Ero a mezzo la spalliera quando veggo qualche cosa che si

agita sopra la mia testa, io alzo le mani... e abbraccio... indovina?... una gamba — la qual risponde a questo amplesso con un calcio, un calcio più poderoso di quello che Giove regalò a Vulcano in momento di mal di nervi.

Carlo. Ah! Ah! era troppo tardi!...

Enr. Per la vedova sì, ma per il calcio era anche troppo presto. Non ti so dire come io rimanessi, voleva ammazzare il basso profondo... mi disperai, bestemmiai, mi strappai i capelli...

Carlo. E poi?...

Enr. E poi smessi perchè se avessi dovuto strapparmi i capelli tutte le volte che sono arrivato tardi, a quest'ora mio caro porterei la perrucca.

Carlo. Ed ora?

Enr. Ora mi son dato alle ballerine... perchè con loro si arriva sempre a tempo. Ma le ballerine amico mio mi dissanguano. Io credo che la sottrazione, la più antipatica regola dell'aritmetica, sia stata inventata da una ballerina. Mio padre quindi non vuol saperne, vuole che io metta il capo a partito, e mi propone il matrimonio... eccoti il mio passato e il mio presente, ed ecco il perchè io vengo a domandare a te che ti sei sempre dato l'aria d'uomo grave un consiglio amichevole e leale.

Carlo. (*dopo una breve pausa*) Hai tu ripugnanza matrimonio?

Enr. Nessuna.

Carlo. Ebbene se è così, dopo la vita burrascosa che hai condotta, il mio consiglio non può essere che uno. Prendi moglie e assicurerai a te stesso colle gioje pure della famiglia la tranquillità della vita... purchè, si, intende, tu sappia fare da marito.

Enr. Come sarebbe a dire?

Carlo. Oggi mio caro chi prende moglie ha un gran mandato da compiere; quello di rendere la dignità al nostro sesso che ha sacrificata questa dignità alle lusinghe femminine... è tempo che questa storia finisca; bisogna che gli uomini si persuadano a fare una crociata, una lega di mariti contro le mogli che volessero regnare anzi che obbedire. — A questo patto, mio caro Enrico, si può sperare dal matrimonio la tranquillità della vita... ma lasciare il comando in in mano ad una donna è come porre un' arma in mano ad un fanciullo; o vi ferisce o si uccide. Sei tu persuaso di questa verità?

Enr. Io? persuasissimo.

Carlo. Ebbene se sei convinto di queste massime, te lo ripeto, prendi moglie: sarai felice e renderai un servizio alla società. E... ami tu forse qualche ragazza?

Enr. Può darsi.

Carlo. E si può sapere?...

Enr. Eh! eh! Non lo dico neppure all' aria per-

chè ho sempre paura che qualcuno arrivi prima di me. (Se sapesse che la mia bella abita in quelle stanze.) (*da sè*)

Carlo. Quando è così ...

Enr. Intendiamoci bene ... non ch'io dubiti di te ... anzi siccome tu conosci il padre della ragazza vorrei che più quà ... quando sarò un po' più sicuro degli affari miei... tu gliene dicessi qualche parola.

Carlo. Ma io non conosco nessuno a Livorno...

Enr. E chi ti ha detto che sia a Livorno piuttosto che a Firenze, piuttosto che a Lucca, piuttosto che a Pekino ?

Carlo. Se lo conosco e posso giovarti, non ho nessuna difficoltà !

SCENA V.

Un Cameriere dal fondo e detti.

Cam. Signor Carlo, la colazione è servita nella sua camera.

Carlo. (*prende il cappello*)

Enr. Cameriere , quanto manca all' ora della colezione a tavola rotonda ?

Cam. È tardi signor mio.

Enr. Tardi ?

Cam. Ma sicuro, la colazione si fa alle dieci e mezzo e ora sono più delle undici (*via*)

Enr. Disgraziato!... ho perduta la colazione...

Carlo. Vieni e la faremo insieme.

Enr. No, il destino lotta contro di me, lotterò contro di lui; non faccio più colazione.

Carlo. Come vuoi. Vieni alla festa del Casino stasera?

Enr. Senza dubbio.

Carlo. Dunque a rivederci stasera.

Enr. A rivederci stasera. (*Carlo parte dal fondo*)

SCENA VI.

Enrico solo.

Anch' egli è del parere di mio padre. Avant dunque Enrico coraggio. Dà un addio al mondo, alle sue pompe, e alle sue ballerine e fatti marito. Confesso il vero, il divenir marito di una bamboccia bella e ricca come Carolina mi solletica... l'amor proprio. Oh? oh! le cose non potrebbero andar meglio. Essa viene verso questa stanza. Cominciamo l'assedio. Qui almeno non c'è il pericolo di trovarsi le gambe di un basso profondo a perpendicolo sopra la testa.

SCENA VII.

Carolina e detto, poi Filippo di dentro.

Car. (*uscendo dalle sue stanze e andando verso il fondo*) Che bestiolina! ho lasciato la mia mantiglia e il mio cappello . . . Ah! . . . quel benedetto Carlo con tutto il suo brontolìo mi vuol far perdere la testa.

Enr. (*da sè*) Non so da che parte principiare . . . le ragazze mi mettono in soggezione, basta proviamo. (*forte*) Buon giorno signora Carolina.

Car. Ah! buon giorno signor Enrico.

Enr. Come sta, come si diverte a Livorno?

Car. Sto benissimo, ed a Livorno mi diverto assai assai; già noi altre ragazze ci divertiamo da per tutto, dove troviamo un po'di moto, un po' di brio . . . e Livorno nel luglio, con tanta gente, con tanti divertimenti è un piacevole soggiorno; specialmente poi per me che sto sei mesi dell'anno nella nostra villa del Casentino dove non vediamo anima viva.

Enr. Eppure chi sa quanta gente sospira di poter passare le ore con lei nella deliziosa villetta, chi sa quanti anelano alla pace e all'incanto di quei cari luoghi. (*da sè*) (Mi pare che non ci sia male.)

Car. Ah! via, via non faccia il poeta signor Enrico; se fosse costretto a passarvi tanto tempo quanto ve ne passo io, l'assicuro che la pace, e l'incanto dei cari luoghi l'annojerebbero molto presto.

Enr. Eppure io ho sempre desiderato la quiete dei campi, la coltivazione dei fiori ...

Car. I fiori... ecco i miei soli compagni... Mio padre che si occupa sempre di agraria, di botanica, ha finito per fare anche di me, una piccola coltivatrice. Anzi posso dire che i fiori sieno diventati per me quasi una passione... mio padre me ne ha regalati tanti.

Enr. E ha fatto bene. Ha voluto che anche in quella solitudine in mezzo ai fiori, ella si trovasse in famiglia.

Car. Ah! ah! come è gentile oggi il signor Enrico.

Enr. (*da sè*) Coraggio e fuoco alle batterie. (*forte*) E chi non sarebbe gentile con voi, mia amabile Carolina; bisognerebbe non avere occhi per non ammirare la vostra bellezza, bisognerebbe non aver cuore per non amarvi di amore immenso.

Car. Signor Enrico, ma che cosa mai le salta in testa adesso?

Enr. Adesso... Carolina... ma non sapete adunque che io vi amo da lungo tempo?

Car. Nò... non lo so... perchè non me ne sono mai accorta.

Enr. Se non lo sapete, ve lo dico io. Io vi amo Carolina e non desidero che di vivere con voi tutta intera la vita.

Car. Ma signor Enrico . .

Enr. Rispondetemi, rispondetemi.

Car. (*da sè*) Tutto stà nel sapere che cosa rispondere; io non posso dirgli che Carlo è il mio fidanzato... non vuole che si sappia...

Enr. Dunque?

Car. Signor Enrico, non sta a me a risponderle. Ella non avrebbe dovuto parlarmi così prima di essersi inteso con mio padre; dica a lui ciò che ha detto a me ed egli le risponderà.

Enr. Oh! amatemi, amatemi Carolina, io passerò la mia vita ai vostri piedi.

Car. Ma insomma signore . . .

Enr. Io sarò un marito modello, io rinunzio fin d'ora alla lega... alla crociata...

Car. Alla crociata?

Enr. Ah! non mi badate, è un idea stravagante di un amico mio... di Carlo...

Car. Di Carlo... del signor Carlo?

Enr. (*prestissimo*) Sì, egli dice che i mariti debbono riconquistare la dignità al nostro sesso; che le donne debbono obbedire, e per questo vorrebbe fare una crociata di mariti contro le donne che avessero la più leggiera velleità d'indipendenza.

Car. (*da sè*) Che sento! Carlo?...

Enr. Ma non badate a queste cose, badate a me che rinunzio alle dottrine di questa falsa scuola. Carolina voi sarete la mia regina, ed io sarò il vostro suddito.

Car. Ah basta... (*va per uscire*)

Fil. (*di dentro*) Carolina, Carolina.

Enr. Vostro padre? Vi lascio; a lui parlerò in ora più opportuna... Ma voi Carolina pensate, pensate a me che vi amo. Addio. (*da sè*) Vada come si voglia andare io vivo tranquillo perchè sono sicuro che qui almeno nessuno è arrivato prima di me. (*via dal fondo*)

SCENA VIII.

Carolina poi Filippo.

Car. Chi si sarebbe mai aspettato una scena di questo genere? Il signor Enrico! ma non ha mostrato mai di amarmi come dice... Ah! parlerà con mio padre e se la sbrigherà con lui... Carlo sarà costretto a far sapere che egli è il mio fidanzato. A proposito; questo signor Carlo vuol veramente fare il tiranno... Non è dunque burbero per carattere, ma per progetto? Ah! mio bel signorino vi ricondurrò io alla ragione ... Ma gli voglio tanto bene che non riu-

scirò, e finirò per far sempre a modo suo... Sì, sì gli voglio bene e debbo volerglielo, ma non voglio ne' debbo essere la schiava dei suoi capricci... Il signor Enrico non può avermi ingannata... egli ignora come tutti, il mio amore per Carlo... E poi non ho io la prova tutti i giorni?... Ah! qui ci vuole un rimedio femminino. Ah! Carlo, Carlo, tu vuoi fare il tiranno?... t' insegnerò io che quando gli uomini fanno i tiranni, le donne sanno fare le rivoluzioni.

Fil. (*sulla porta della sua camera*) Carolina? Carolina?

Car. Papà, papà?

Fil. Ah! cattivella, perchè non venire a dare un bacio a tuo padre appena ritornata dalla passeggiata?

Car. Te ne darò due adesso e così sarai compensato del ritardo. (*lo abbraccia e bacia*)

Fil. O provatevi a gridarlo questo caro angioletto: mi dicono che sono troppo buono... ma sfido io...

Car. (*lo accarezza*)

Fil. Guardate come fa benino le carezze, pare che ci abbia fatto uno studio particolare.

Car. (*dopo un poco di pausa*) Babbo, mi viene un' idea.

Fil. Qualche lampo d'ingegno. Ebbene?

Car. Se andassimo a fare una passeggiata in carrozza verso l'Ardenza?...

Fil. Sarebbe il miglior modo d' occupare il nostro tempo; vado ad ordinare le carrozza. (*per partire*)

Car. Babbo, dobbiamo andar soli?

Fil. Ho capito. Dobbiamo invitare il signor Carlo. Ma sì, ma sì, ci avevo pensato anch' io.

Car. (*da sè*) (Se lo invita va all' aria il mio disegno.) Ma babbo... no. Carlo fu con noi ieri e basta!... Se lo vedessero tutti i giorni con noi si farebbero delle ciarle.

Fil. Ma lasciali ciarlare. Finalmente Carlo è il tuo fidanzato.

Car. Sì, ma egli non vuole che si sappia di questo matrimonio, prima che ne sia informato suo zio, e forse... anche se tu lo invitassi, egli non accetterebbe per non dare nell'occhio alla gente; e siccome tu rappresenti me, bisogna che tu mi risparmi il dispiacere di un rifiuto. Ho ragione babbo, non è vero che ho ragione? (*con molta dolcezza*)

Fil. Ma sì... Siccome tu rappresenti me, naturalmente... che testa!... Carolina tu finirai col divenire un giorno o l' altro un uomo di stato... cioè... insomma hai mille ragioni; Carlo non può venire.

Car. Ma appunto per questo bisognerà che venga qualcun' altro a tenervi compagnia.

Fil. Ma quando ci sei tu figliuola mia, non ho bisogno di nessuno.

Car. Ebbene fa' come vuoi. Solamente mi pare che per distrarre l'attenzione della gente, il condurre oggi con noi un altro in luogo di Carlo, non sarebbe mal fatto.

Fil. Eh! l'idea è giusta; ma chi si conduce?

Car. Non saprei... qualcheduno che ti diverta... il signor Livio Ardenti... (*con intenzione*)

Fil. Ma se è tornato a Firenze ieri... Non ti ricordi è venuto a dirci addio?

Car. Ah! sì... e allora.. il signor Enrico...

Fil. Brava!... il signor Enrico... che caro ragazzo è quell' Enrico! Sempre di buon umore... come mi diverte... e poi è educato, onesto, una perla... una perla.

Car. Ebbene dunque scrivigli e invitalo.

Fil. Ma subito... ma subito... (*dopo una breve pausa*) Ma Carlo se lo potrebbe avere a male.

Cor. Ma no.

Fil. Credi di no eh!? Già anch' io... perchè Carlo è troppo ragionevole; dunque scrivo e spedisco la lettera. (*si pone a scrivere*)

Car. Ora vedremo ciò che saprà fare questo Ezzelino di Carlo... tornerà buono, tornerà affettuoso, come era nei primi tempi quando lasciava parlare un po' più il cuore, e un po' meno la testa... Ah! sotto la mia cura guarirà, guarirà.

Fil. Cameriere, cameriere. (*chiamando*)

SCENA IX.

Cameriere poi Carlo e detti.

Cam. Comandi.

Fil. Tu che sei tanto svelto fammi il piacere di recapitare subito questo biglietto al signor Enrico Valcosta, che abita al piano superiore della locanda, e dopo va' subito ad ordinarmi una carrozza.

Cam. Sarà servito. (*via*)

Fil. E tu Carolina va a prepararti.

Car. Oh! io faccio presto. Ho qui la mantiglia e il cappello.

Carlo. (*viene dal fondo e va per uscire a sinistra*) Oh!

Fil. Oh! Carluccio, dove si va, eh?

Carlo. Io usciva senza scopo prefisso. E voi signor Filippo, se è lecito? (*pausa*)

Fil. Io vado a fare una trottata fino all' Ardenza con la mia Carolina.

Carlo. Dunque buona passeggiata?

Fil. Grazie, Carlo grazie. (*si pone a leggere una gazzetta*)

Carlo. (*da sè*) (E non m' invita.) Dunque a rivederci Carolina.

Car. A rivederci.

Carlo. A stasera.

Car. A stasera.

Carlo. E si può sapere perchè oggi mi sia tolto l'onore di accompagnarti?

Car. Sei curioso. Ciò dipende da mio padre.

Carlo. E tuo padre non ha invitato nessun'altro?

Car. Sì, sì credo... anzi so di certo che ha invitato il signor Valcosta.

Carlo. Enrico! (Con quel discorso non vorrei...) (*da sè*) E che ci ha che fare il signor Valcosta?

Car. Che ci ha che fare? domandalo a mio padre.

Carlo (*cominciando ad inquietarsi*) Ma come senz il mio permesso tu vai fuori con un giovane? Ma, dico, che modo è questo?

Car. Io con un giovane? Ah! io vado fuori con un vecchio. (*accenna Filippo*) E se questo vecchio vuol condur seco un giovane... padrone la colpa non è mia.

Carlo. (*risentito*) Carolina, tu ti burli di me.

Car. Dio me ne guardi.

Fil. (*leggendo*) Montenegro... Serbia... i fondi calano... solite notizie. (*da sè*) Si bisticciano è segno che si voglion bene.

Car. Ah non ti arrabbiare secondo il solito; con tutti i tuoi urli finirai col farmi assordire.

Carlo. No; ti dirò io che cos'è... Tu non mi ami più, tu...

Car. Ma chi ti mette in testa coteste idee?

Carlo. Io, io lo veggo ogni giorno, e se si continua così...

Car. Per carità non venir fuori con le profezie...

Carlo. Ah! questo è uno strano modo di condursi.

Cam. (*entrando*) La carrozza è alla porta. (*via*)

Fil. Carolina è un pezzetto che aspettiamo quest'Enrico... io per me direi...

Car. (*da sè*) (Ora che Carlo l'ha saputo venga o non venga m'importa poco.) Ma sì, ma sì, andiamo noi.

Carlo. (*con gioia*) Ah!

Car. (*vedendolo*) E il signor Enrico verrà con noi domani.

Carlo. (*morde un guanto*)

Car. (*da sè*) S'arrabbia, buon segno.

Fil. Andiamo dunque. Caro il mio Carlo, ci rivedremo stasera alla festa del Casino.

Car. Domando perdono: non so se stasera... alcuni affari...

Fil. Ma via, via stasera ti aspettiamo.

Car. Oh! non bisogna essere poi troppo esigenti; se Carlo ha qualche urgente affare...

Fil. Hai ragione, gli affari avanti tutto. Dunque a rivederci quando saranno terminati gli affari.

Car. Dunque al ballo?...

Carlo. Non vengo.

Car. A rivederci. (*da sè*) Ah! verrà, verrà. (*via con Filippo*)

SCENA X.

Carlo poi Enrico.

Carlo. Ah! così, così mi tratta?... Oh! insomma ho calma e filosofia, e perderò io l'una e l'altra per una donna? (*s'avvia*)

Enr. (*entra correndo; s'imbatte con Carlo che sta per uscire*) Ah!

Carlo. Ah!

Enr. Hai veduto il signor Filippo?

Carlo. È uscito in questo momento.

Enr. Lo raggiungerò... (*s'avvia correndo; rumore di carrozza*)

Carlo. E questa è la sua carrozza che parte.

Enr. Che? Ah! imbecille, sono arrivato troppo tardi!

Cala la tela.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La scena rappresenta una sala riccamente addobbata; lumi, candelabri ecc. Due porte nel fondo. Quella a sinistra degli attori mette nelle stanze da giuoco. Una porta laterale a destra che conduce nelle sale da ballo.

SCENA PRIMA.

Carolina entra dal fondo accompagnata da un Invitato e Carlo.

Car. (*all'Invitato*) Grazie tante, io resterò ad aspettare mio padre in questa sala dove fa meno caldo che in quella del ballo.

Inv. (*saluta e parte*)

Carlo. (*comparisce dal fondo*)

Car. Eccolo là; non mi ha lasciata un momento in tutta la sera. Ecco come sono gli uomini, fanno gli indifferenti, fanno i filosofi e poi ci corrono dietro come cagnolini. E questo pre-

tenderebbe di essere una rarità della specie.

Carlo. (*accostandosi*) Carolina.

Car. Ah! chi t'insegna a farmi di queste paure?

Carlo. Carolina... (*da sè*) (Auf! che caldo... un altra di queste giornate e il mio cervello se ne va.)

Car. Dunque?

Carlo Dunque... voleva domandarti come ti diverti al ballo.

Car. Immensamente... poche volte in vita mia, mi sono divertita così.

Carlo. Carolina! Carolina!

Car. Che c'è?

Carlo. C'è... c'è che così non possiamo andare avanti.

Car. Allora torniamo indietro. (*ridendo*)

Carlo. Ah! torniamo indietro tu dici?... Oh! torneremo, torneremo.

Car. (*da sè*) Ora poi va avanti di certo.

Carlo. Io ti amava vedi Carolina, come... ma ora... ora...

Car. (*da sè*) Ora ti amo più che mai.

Carlo. La tua condotta, il tuo cambiamento...

Car. Oh! non cominciamo colle solite scene; io non sono cambiata niente affatto.

Carlo. Oh! sì, e specialmente da stamani in poi. Io te l'ho già detto mille altre volte, questo sistema non mi piace e se tu vuoi che io creda veramente che non sei cambiata, tu...

Car. (*volgendosi*) Io? ... che cosa debbo fare?

Carlo. Andartene dal ballo.

Car. Andarmene dal ballo? ma ti pare che io possa andarmene? mi fai fare il viso rosso solamente a pensarvi.

Carlo. Dunque restate ma ve ne pentirete. (*va verso il fondo*)

Car. (*guarda con ostentazione verso la porta a destra*)

Carlo. (*tornando indietro frettoloso*) Che cosa guardi eh?

Car. Guardo... oh bella! guardo se vedo il mio ballerino, e poichè eccolo là, e il ballo incomincia...

Carlo. Ma vada... vada si diverta. (*con forza*)

Car. Perchè io mi diverta non c'è bisogno di cotesti urli da spiritato.

Carlo. Ma quando le donne finiranno di essere capricciose?

Car. Quando gli uomini metteranno giudizio.

Carlo. Brava! di bene in meglio.

Car. Oh! Dio! il ballo è già incominciato... mi hai fatto trattenere...

Carlo Ma vada, ma se è tanto tempo che le dico che vada.

Car. Vado, vado non dubiti. (*da sè*) Scommetto che mi vien dietro. (*via*)

Carlo. Ah! è tempo di finirla... Se ella vuol fare ciò che le pare e piace rinunzi ad essere

mia moglie. Io lascerò Livorno domani ed oggi... Vorrei sapere perchè le importava tanto di andare nella sala da ballo... Ma che mi occupo io di certe cose?... oramai son risoluto. (*guarda verso la porta a destra*) Eppure discorre con qualcheduno... Oh! per me discorra con chi vuole non me ne importa niente affatto'... (*va nel fondo poi si sofferma*) Voglio vedere. (*traversa la scena correndo e parte dalla destra. Mentre Carlo parte dalla destra Carolina al braccio dell'Invitato comparisce nel fondo*)

Car. Lo sapeva! oh guarirà! guarirà. (*via*)

SCENA II.

Enrico e Filippo dalla porta del giuoco.

Fil. Neanche qui! Ma dove diavolo si è cacciata Carolina?... è un ora che giro come un arcolajo... già, se non mi cerca vuol dire che non ha bisogno di me. Ma non sta bene che una ragazza... (*guarda verso il fondo*)

Enr. Insomma non so da che parte mi rifare per parlargli del matrimonio... se mi riescisse di trattenerlo qui fino alla fine di questo valtz... forse verrebbe Carolina.. ed ella mi ajuterebbe a spiegarmi. Sì... sì bisogna cercare di trattenerlo.

Fil. Eppure mi hanno detto che pochi momenti fa era qui.

Enr. Siete arrivato tardi, caro signor Filippo

Fil. E precisamente mi lamento d' essere arrivato troppo tardi.

Enr. Oh ! lasciate che si lamentino quelli che che hanno la disgrazia di non arrivare mai a tempo.

Fil. Oh ! non mi venite fuori anche voi colle solite storie ; nel mondo tutto sta nel contentarsi... Lasciatemi andare che bisogna ch' io cerchi Carolina.

Enr. Ma venite qua, ascoltatemi. (*da sè*) (Se trovassi il bandolo per parlargli del matrimonio !) Voi dite che nel mondo , tutto sta nel contentarsi.

Fil. E lo sostengo.

Enr. (*da sè*) (Se l'ingolfo in questa questione non si muove più, intanto arriverà Carolina.) Ma come volete che facciano a contentarsi, per esempio , una ragazza di trentacinque anni che non trova marito, un disgraziato con una cambiale in scadenza e senza un soldo in tasca, o un povero diavolo come me a cui non ne va una bene?. . .

Fil. Ma aspettate ... verrà la fortuna anche per voi.

Enr. No, dite piuttosto che il mondo è fatto così... uno si rompe il collo, e quell'altro balla la

polka: uno crepa e quell'altro beve un *punch*, se lo domandate a quelli che se la godono, vi diranno che il mondo è bello perchè è vario.. se lo domandate a quelli che crepano...

Fil. Che cosa diavolo dite?

Enr. Che volete? stasera sono di cattivo umore.

Fil. Me ne accorgo. Divaghiamo dalla questione, voi volete sostenermi che il mondo va male; che in questo terzo pianeta sono più i lupi degli agnelli, ed io sostengo, che tutto va per il meglio e che son più gli agnelli dei lupi.

Enr. E le scimmie e i tafani dove gli mettete?

Fil. Se pretendete di ragionare dicendo degli epigrammi finirete per fare arrabbiare anche me.

Enr. Ecco... ecco... tutto va per il meglio, ma se una cosa vi va a rovescio taroccate anche voi come gli altri.

Fil. Ah! ah! ah! Avete certe teorie un po' strambe ma siete un caro giovane... e se non fosse perchè perchè, io vorrei che tutti i giorni voi pranzaste meco e mi rallegraste col vostro buon umore.

Enr. Ho capito mi vorreste stipendiare come gli antichi re usavano fare co' loro buffoni.

Fil. Ma che razza d' idee vi saltano in testa? Dal seicento in poi i buffoni sono passati di moda.

Enr. Ah! sì? avanti che si estingua quella razza, caro signor Filippo, saran morti anche i vostri bisnipoti.

Fil. Ah! ah! che caro matto!
Enr. Me lo hanno detto altre volte.
Fil. Qualche donnetta forse?
Enr. No, le donne mi hanno dato del *matto*, ma che sappia io, non mi hanno mai chiamato *caro*.
Fil. Troverete anche voi la vostra.
Enr. (*da sè*) (Ohe! mi pare che capiti la palla al balzo.) E se l' avessi già trovata?
Fil. Tanto meglio; e si può sapere?...
Enr. Ma lo dovete sapere per il primo.
Fil. (*o. s.*) (Per il primo? che cosa diavolo dice?) Ma come io?
Enr. Sicuramente, perchè io, giacchè ho deliberato di prender moglie...

SCENA III.

Un Invitato dalla stanza del giuoco e detti.

Inv. Signor Filippo, signor Filippo vi attendono a fare il quarto alla partita di whist.
Enr. Giacchè ho deliberato...
Fil. Vi domando perdono mio caro, ma non posso mancare all'impegno... Se vedete Carolina ditele d' attendermi qui che torno subito.

Enr. Ma signor Filippo giacchè ho deliberato . .

Fil. Più tardi, più tardi.

Enr. Ma giacchè ho deliberato. . .

Fil. Ma più tardi, vi dico, più tardi. (*via con l'Invitato nella sala del giuoco*)

SCENA IV.

Enrico, poi Carolina, indi Carlo.

Enr. E siamo alle solite. . . ora che ero lì, lì per dirgli ogni cosa . . . colpa mia già, ho indugiato tanto... ma d' altra parte io non ho mai preso moglie e mi trovo imbrogliato. Le cose mi pare che vadono a vele gonfie. La ragazza non mi ha detto nè sì nè no, ma ha detto che dipende da suo padre . . . suo padre non fosse perchè perchè. . . m' inviterebbe a pranzo. . . È quello che cerco. . . se non vuole altro che darmi da pranzo, lo servirò io nelle regole!... E la ballerina? Oramai avrà ricevuto il mio biglietto, e si rassegnerà. Già da tre mesi ella deve essersi accorta che io non ero più lo stesso per lei... povera Olimpia ! troverà un altro protettore e . . . Olimpia ! eppure è un grazioso nome ! ma. . . costa troppo ! oh ecco Carolina.

Car. (*da destra fingendo non vedere Enrico*) Oh ! qui

questo seccatore? fingiamo di non vederlo. (*va verso il fondo*)

Enr. Signora Carolina, lei è bella come Venere... saggia come Minerva, ma se fosse un po' meno altera di Giunone, non ci sarebbe un gran male.

Car. Oh! lei qui signor Enrico? Scusi non l'aveva veduto.

Enr. Il cuore dunque non le diceva nulla? Il suo cuoricino non perorava la causa del povero Enrico?

Car. No, per dire la verità. (*ridendo*)

Enr. (*da sè*) Ha sorriso!

Car. Ah! stasera il babbo fa veramente lo scapato... mi ha lasciata sola... (*p. p.*)

Enr. Non parta signora Carolina, non parta... il signor Filippo sarà qui a momenti, e mi ha incaricato di pregarla ad attenderlo in questa stanza.

Car. Ebbene aspetterò. (*si pone a sedere*)

Enr. (*dopo breve pausa*) Dunque?...

Car. Dunque? che cosa?...

Enr. Dopo tutto ciò che le ho detto stamani io attendeva una parola consolatrice. (*da sè*) Come debbo essere carino io *brillante*, nato e sputato, quando recito la parte di *amoroso*

Carlo. (*si presenta nel fondo*) Ah! stamani l'invito per andare in carrozza; stasera i colloqui in una stanza appartata... ma dunque lui!...

Car. (È là.) (*lascia cadere il fazzoletto*)

Enr. (*raccogliendolo e baciandolo*) Ditemi Carolina ditemi almeno una volta che voi mi amate!

Car. Io non posso che ripeterle ciò che le ho detto stamani.

Carlo. (Stamani !)

Enr. Oh ! Carolina se voi acconsentite noi vivremo una vita d' incanto. Ma voi volete uccidermi col vostro silenzio... ah ! abbiate... abbiate pietà di me.

Car. Stasera avanti che il ballo finisca ella avrà la mia risposta.

Enr. Ah ! mia adorabile Carolina voi mi ridonate il coraggio.

Car. Adagio signor Enrico...

Enr. Io non ho avuta la forza di parlare al signor Filippo... perchè temeva...

Car. (*vorrebbe parlare*)

Enr. Oh ! non avete bisogno di dirmi più nulla. Ora vedete io mi sento rinvigorito.

SCENA V.

Filippo dalla stanza del giuoco, poi un Servo e detti.

Fil Oh ! finalmente ti trovo.

Enr. (Insomma o che io parli al babbo o alla fi-

gliuola è destinato che io non finisca mai il mio discorso.)

Fil. Io ti cercava figliuola mia perchè comincia a farsi tardi e mi pare che potremmo andare.

Car. Adesso.

Enr. (Addio risposta.) Andarvenè ?

Car. Ma io ho impegnato il *Cotillon*...

Enr. Il bello della festa comincia ora...

Car. Era tanto che non aveva ballato...

Enr. Vorreste privarci di una così graziosa ballerina ?

(*molto presto*)

Fil. Eh ! eh ! finchè non è spenta l'ultima candela non mi muovo.

Enr. Bravo signor Filippo.

Car. Grazie, grazie !

Enr. Giacchè il signor Filippo è così buono io spero che ella mi concederà il piacere di ballare un valtz con lei.

Car Mi dispiace, ma...

Enr. Una polka ?

Car. Anche quella,..

Enr. Una mazurka, una sckottish, una quadriglia...

Car. È inutile signor Enrico perchè oramai...

Enr. Pazienza ! Per dispetto voglio andare nella stanza del giuoco. Signor Filippo, signora Carolina.

Car. (*saluta*)

Fil. A rivederci mio caro.

Enr. (*va verso il fondo. Appena si presenta alla sala del giuoco un servitore chiude la porta*) Lasciatemi entrare.

Servo. Padrone, ma non c'è più nessuno...

Enr. Come non c'è nessuno?...

Servo. Sono le due, e il giuoco al tocco e mezzo deve cessare ; sono i regolamenti.

Enr. Sicchè per giuocare?...

Servo. Bisognava che fosse arrivato più presto. (*via*)

Enr. Allegramente! non arrivo a tempo neanche a perdere i miei quattrini. Credo che sia il primo caso.

Fil. (*a Carolina*) Ma come neppure?...

Car. Ah! ora che mi ricordo... l'ultima quadriglia che impegnai col signor Livio che è partito...

Fil. Aspetta, aspetta... (*a Enrico che ritorna sul davanti della scena*) Oh! giusto voi! ma non eravate andato a giuocare?

Enr. Sì, ma ho mutato pensiero... rovinarsi fra amici... e poi... (*guardando Carolina*)

Car. Signor Enrico, io non voglio sembrare scortese, ho libera l'ultima quadriglia che aveva impegnata già con un signore che partì ieri per Firenze... e se ella vuole...

Enr. (Mio Dio! l'ultima quadriglia!.. l'unica che io abbia impegnata con una vecchia ragazza.)

Fil. Ebbene...

Enr. Ebbene accetto, e la ringrazio. Appena udirò le prime battute della quadriglia io verrò a cercarla in questa sala. (Corro, volo, a disimpegnarmi come potrò dalla mia zittellona.) (*via*)

SCENA VI.

Carolina e Filippo.

Fil. Ora figliuola mia giacchè siamo soli, io ho bisogno di sapere una cosa.

Car. Eccomi qua tutta per te.

Fil. Che cos' ha Carlo stasera? L' ho veduto parecchie volte, l'ho osservato e mi è parso stralunato, confuso, triste.

Car. Oh! la sua non è tristezza!

Fil. Ebbene dunque che cos'è?

Car. Babbo...

Fil. Figliuola...

Car. Bisogna, che ti parli sul serio.

Fil. Sul serio? Per bacco! la circostanza dev'essere solenne davvero. Dunque?

Car. Carlo ha certe idee che non mi piacciono, e che quando saremo marito e moglie faranno di me un infelice.

Fil. Infelice tu?... infelice la mia Carolina?...

Il signor Carlo vada al diavolo, ma tu devi essere contenta... Ma quali sono queste idee?

Car. Carlo si è posto in testa di prender moglie per comandare a bacchetta, per fare il tiranno insomma.

Fil. Comandare a bacchetta? fare il tiranno? Ah! non sarà vero, Carolina non sarà vero.

Car. Oh! lo so di certo.

Fil. Se lo sai di certo, non fiato più... Comandare a bacchetta? Non è mai riuscito a me, figurati a lui; faccia come me, in casa mia non c'è mai stata legge Salica. Quando era viva la buon'anima di tua madre, comandava lei; quando ella povera donna morì, tu le succedesti, senza concedermi neanche il diritto di reggenza. E questo signorino vorrebbe?... Non gli dar retta figliola mia, non gli badare.

Car. Ah! sì ma intanto quando sarà mio marito..

Fil. Se il signor Carlo vuol essere tuo marito a queste condizioni, vada, vada pure che non ce ne importa niente. Lascialo andare... meglio soli che male accompagnati. Resterai con me finchè non trovi un altro marito; ne troverai cento. Io ti farò divertire, ti condurrò al teatro, alle feste... io mi ci addormenterò, ma tu ti divertirai e sarò contentissimo... Comandare a bacchetta? Vada, vada, già l'ho sempre detto che questo matrimonio non mi andava a genio.

Car. No, babbo, non precipitiamo le cose, io credo

di avere già cominciato la guarigione di Carlo... lascia fare a me.

Fil. Ebbene fa' tu, fa tu, quello che fai è ben fatto.

Car. Ma se per caso io non riuscissi, vorrei. .

Fil. Vorresti ?

Car. Che tu rimediassi, e parlassi a Carlo...

Fil. Ma se ti dico di lasciarlo andare.

Car. Ma no...

Fil. E perchè no?...

Car. Ah ! bella... perchè... [perchè gli voglio bene...

Fil. Buonissima ragione... ma dunque ?

Car. Dunque vorrei che si correggesse, ma che restasse mio.

Fil. Ma se non si volesse correggere ?

Car. Allora... ci penserò.

SCENA VII.

Un Invitato, poi Enrico e detti.

Inv. Signora Carolina suonano le prime battute della polka.

Car. Della polka ? Ma non dev' esservi prima la quadriglia?

Inv. Il direttore del ballo vedendo che l' ora si

faceva tarda, ha ordinato che si ballasse la polka, invece della quadriglia, che avrebbe occupato più tempo, e che subito dopo si desse principio al *Cotillon*.

Car. Ebbene quando è così...

Enr. (*entrando frettoloso*) Signora Carolina, signora Carolina, tocca a noi. (*entra fra l'Invitato e Carolina*)

Inv. Oh! domando perdono, ma adesso la signora Carolina deve ballare con me.

Enr. (*c. s.*) Con lei?

Inv. Ma sì, questa polka... (*entrando fra Enrico e Carolina*)

Enr. (*c. s.*) Che polka? adesso tocca la quadriglia.

Inv. (*c. s.*) Quadriglie non ve ne sono più. In luogo della quadriglia si balla la polka e poi il *Cotillon*.

Enr. (*c. s.*) Ma io ho impegnato...

Inv. La quadriglia... dunque aspetti la quadriglia.

Car. Signor Enrico mi dispiace.
Enr. Insomma...
Inv. Finalmente...
} (*ambedue presentano il braccio*)

Fil. (*prende il braccio a Carolina e avviandosi*) Vieni, vieni figliuola mia, se non puoi ballare con loro, ballerai con me. (*partono*)

Inv. Oh! ha impegnato meco la polka e deve ballarla con me. (*segue gli altri*)

Enr. Ehi? ehi? dico... È la seconda volta stasera

che quella faccia di rinoceronte mi fa restare a denti asciutti. Ed io che mi sono tanto affaticato per disimpegnarmi dalla mia verginella di quarant' anni ... Oh! questa è una babilonia... tutti chiacchierano, tutti comandano, tutti voglion dire la sua, mi par d' essere in un municipio di campagna. (*p. p.*)

SCENA VIII.

Carlo e detto.

Carlo. Un minuto d' ascolto.
Enr. Te ne concedo fino a cinque.
Carlo. (Ora saprò se Carolina è veramente cambiata.) Ho bisogno di una spiegazione.
Enr. Eccomi tutto per te.
Carlo. Parliamo a voce bassa, qualcuno potrebbe ascoltarci.
Enr. Silenzio! L'ombre degli avi ci guardano.
Carlo. Non scherziamo. (*dopo aver guardate le porte*) È dunque vero?
Enr. Che cosa?
Carlo. Non farmi il ragazzo, tu sai bene di che cosa intendo parlare.
Enr. Non farmi il ragazzo, tu sai bene che non capisco un'acca.

Carlo. Io parlo di lei.

Enr. Di lei? E chi è questa bella signora? dico bella così per ipotesi...

Carlo. Felice?

Enr. È la quindicesima volta che ti ripeto che mi chiamo Enrico... Enrico.

Carlo. Stamani, tu sei venuto a domandarmi un consiglio e mi hai parlato di una donna.

Enr. (Di una donna? non mi ricordo... Ah! sì della ballerina.) È verissimo.

Carlo. Quella donna ti deve una risposta. (Oh Carolina! Carolina!)

Enr. Sicuro. (A meno che la signora Olimpia non se ne andasse da Livorno senza rispondere al mio biglietto.) Ma come sai?...

Carlo. So tutto.

Enr. Tanto meglio, così mi risparmi di dirtelo.

Carlo. E me lo confessi con cotesta impudenza?

Enr. Che vuoi? erano tre mesi che le cose andavano di questo passo, e una risoluzione era necessaria.

Carlo. (Tre mesi!) Enrico tu non puoi contenerti così, senza mancare al dovere ed all'amicizia. A me che ti stringeva lealmente la mano, tu avresti dovuto parlare con franchezza, ed io ti avrei avvertito.

Enr. Ma se t'ho parlato con tutta la franchezza possibile, t'ho detto che mio padre voleva che io prendessi moglie, e che quindi...

Carlo. Perchè tacermi il suo nome?

Enr. Perchè il nome non faceva nulla alla cosa. (Questi filosofi son buoni a predicare e poi si fanno protettori delle ballerine a spasso.)

Carlo. Ah! no, te lo ripeto, tu non puoi contenerti così.

Enr. Io? Ah! mio caro sono risoluto e non torno più indietro.

Carlo. Ah!

Enr. Oh! non c'è Ah! che tenga. (Sta a vedere che dovrò fare vitalizio con una ballerina.)

Carlo. Ma essa... essa?

Enr. Essa in principio figurerà per certi rispetti... ma in fondo scommetto che è più contenta di me.

Carlo. Ah vivaddio voi! aggiungete l'insulto all'insulto. Io sperava trovare in voi un uomo onesto.

Enr. Ohe! Carlo?

Carlo. Voi non potete ignorare gl'impegni di quella donna.

Enr. Gl'impegni?

Carlo. Basta così... Io non voglio fare uno scandalo... noi ci rivedremo, e mi darete stretto conto del vostro contegno sleale verso chi non arrossivate di chiamare vostro amico.

Enr. Ma insomma a che giuoco giuochiamo?...

Carlo. Basta! (Mio Dio, chi l'avrebbe mai creduto?) (*via*)

Enr. Carlo?... Carlo?... la filosofia gli ha fatto "effetto dell'assenzio... gli ha dato alla testa... Gl'impegni? Che so io degli impegni di Olimpia? come se le ballerine avessero impegni al di là delle scritture. Ah! Carlo è matto!... ma non per questo ha il diritto d'insultarmi, come ha fatto. Oh! bisogna che io lo raggiunga... (*per partire*)

SCENA IX.

Filippo e detto.

Fil. Dove andate così correndo? avete premura di non arrivare a tempo?

Enr. Oh! giusto voi signor Filippo.

Fil. Che c'è, che c'è?

Enr. Voi conoscete Carlo Arnolfi?

Fil. Eccome se lo conosco?

Enr. Ebbene! ho bisogno che voi, che per l'età vostra avete il diritto al rispetto di tutti, gli domandiate spiegazione per me di una scena accaduta qui poco fa e che oltrapassa i limiti dello scherzo.

Fil. Oh! diavolo.

Enr. Immaginatevi che quasi pareva si volesse battere con me. Oh! la sarebbe bella io che

arrivo sempre tardi, arrivassi presto, quando si trattasse di farsi bucare la pancia.

Fil. Battersi? Ah ragazzi, ragazzi! Non c' è giudizio... ma perchè poi?

Enr. Che volete che vi dica? Andate a giudicare degli uomini. Carlo il filosofo, il saggio Carlo, con tutte le sue teorie e le sue meditazioni si è messo a fare il protettore delle ballerine.

Fil. Ah! Carlo farsi il protettore di donne di tal sorta? Non lo posso credere, non lo posso credere.

Enr. In primo luogo, caro signor Filippo, le ballerine non sono donne.

Fil. Eh?

Enr. Il primo naturalista che s' intenderà di storia naturale le porrà nella famiglia degli struzzi.

Fil. Oh! se pretendete burlarvi di me ...

Enr. Dio me ne guardi. (Bisognerebbe domandarlo ai miei creditori, per sapere se sono struzzi o no.)

Fil. E allora spiegatevi.

Enr. Ebbene vi spiegherò tutto in due parole... Molto tempo fa ... io faceva la corte ad una ballerina.

Fil. Ohe! ... mi cascate di grazia.

Enr. Ma statemi a sentire; un bel giorno cercai di finirla; presa la risoluzione lasciai la ballerina, *ipso facto.*

Fil. E faceste benone.

Enr. Ora Carlo si dà l'aria di paladino, prende le difese della mia silfide... e... poco fa mi ha insultato ed ha quasi accennato di volersi battere con me. Io son qui sempre pronto per sodisfare un debito d'onore, ma mettere a rischio la testa per un essere la cui parte più importante sono le gambe, signor Filippo...

Fil. Ma avete ragione. Ma già lo sapevo che eravate un giovine di senno. Ed è molto tempo che conoscevate questa ballerina?

Enr. (Qui ci vuol giudizio) Oh! moltissimo!... nella mia prima gioventù. Siamo in piena storia antica.

Fil. Ah! voleva ben dire: alla vostra età vi farebbe torto di confondervi con le ballerine. (E Carlo?... stento a crederlo Carlo... io casco dalle nuvole; fortuna che l'ho saputo a tempo; questa è la provvidenza; e poi dicono che il mondo non va da sè.)

Enr. Ebbene?

Fil. Ebbene, andiamo a cercare di Carlo, ogni cosa verrà in chiaro e...

Enr. Andiamo pure... badate che io vo' per le brevi... perchè il diplomatico non so farlo... nè mi curo d'imparare, perchè oramai anche quello mi pare un mestiere fallito.

Fil. Ma un momento: e come va che quest'amoretto della vostra prima gioventù ritorna a galla adesso?

Enr. (Ahi! non ci aveva pensato.)

Fil. Guardate, ecco Carlo...

Enr. Carlo! (Oh! Dio in che impiccio mi sono messo... qui si scopre ogni cosa... il signor Filippo viene a sapere che la ballerina esiste ancora; che c'è di mezzo un ostacolo in maglia e in gonnellino corto, e non mi dà più Carolina. Ah! qui non c'è che arruffare la matassa.)

SCENA X.

Carlo e detti.

(*dialogo rapidissimo*)

Fil. Venga, venga, signor Carlo.

Enr. Già, venga, c'è bisogno di lei. (Faccia fresca e avanti.)

Fil. Lasciate parlar me, perchè in due non concluderemo nulla.

Enr. Parlate voi.

Fil. Che cosa sono questi litigi, questi alterchi che avete avuto fra voi altri due?...

Enr. Signor Filippo se volete...

Fil. Ma state zitto voi.

Carlo. Il signor Enrico ama...

Enr. (*subito*) Di un amore immenso, incomprensibile, profondo.

Fil. Ma chi?

Carlo. Chi? non lo sapete?

Fil. Io...

Carlo. Egli ama...

Enr. La più bella donna che mi sia apparsa sotto la volta azzurra dei Cieli.

Fil. Ma insomma vi volete chetare? che cosa ha che fare tutto questo con la ballerina?

Carlo. Ah! dunque voi sapete della ballerina?

Fil. Sicuro che lo so. Me lo ha detto il signor Valcosta.

Carlo. Come? Colle sue intenzioni egli ha osato confessarvi?...

Fil. Che osato? dirò a te...

Enr. Certo ha ragione il signor Filippo.

Carlo. Ma e voi permettete che dopo avervi detto della ballerina, il signor Felice?...

Fil. Chi è questo signor Felice?

Enr. (*subito*) Mio nonno.

Carlo. Oh! egli mentisce.

Enr. Che mentisco? Avete forse il mio albero genealogico in tasca?

Fil. Oh Dio! che imbroglio! io non capisco nulla voi tacete, e tu spiegami...

Enr. Ma se è addirittura inutile, signor Filippo; Carlo è convinto del proprio errore, la confu-

sione non gli permette... io poi vi spiegherò più pacatamente... (*spingendolo verso la porta*)

Fil. Ma insomma.

Enr. Ma se vi spiegherò tutto. (*a Carlo a parte*) Sciocco vorresti che ci battessimo per una donna come Olimpia?

Carlo. Olimpia! Ma chi è questa Olimpia?

Fil. Dianzi c'era Felice, ora esce fuori un Olimpia, ma eh! dico fate forse la statistica dei nomi di battesimo?

Enr. Venite.

Fil. Ma... no.

Carlo. Restate.

Fil. Venite, restate, senza spiegarmi...

Enr. Carlo è oramai persuaso...

Fil. È persuaso?...

Carlo. No all'opposto...

Enr. E allora sarebbe inutile il tentare di persuaderlo. (Vi spiegherò io.) Se esco da questo imbroglio è un miracolo. (*partono*)

SCENA II.

Carlo poi Carolina dal fondo.

Carlo. Qui sotto vi è un mistero che io scoprirò Ecco là Carolina.. se potessi sapere da lei... Carolina?... Carolina?

Car. Che c'è?

Carlo. Ho bisogno di parlarti.

Car. E per parlarmi mi fai venir qui sola dalla sala del ballo? mi parlerai, mi parlerai, c'è tempo.

Carlo. Nò Carolina, il tempo fugge... e tu rispondimi e sopratutto dimmi la verità.

Car. Grazie del complimento.

Carlo. Mi ami tu sempre?

Car. Mio Dio, che aria tragica!

Carlo. Ah! non scherzare Carolina, il momento è troppo solenne.

Car. Sicchè a quanto pare dobbiamo recitare una scena da dramma. È un genere falso, me l'hai detto tu.

Carlo. Oh! e puoi tu continuare così? Il cuore mi dice che un'altro affetto è subentrato a quello che tu nutrivi per me e il cuore, Carolina, il cuore non s'inganna.

Car. (Povero Carlo mi fa compassione... Ah! ma no; bisogna guarirlo interamente.) Eh voi altri uomini l'avete sempre col cuore, lo fate parlare quando esso sta zitto e gli fate dir cose alle quali egli non pensa neppure.

Carlo. Ah! no; il cuore questa volta va d'accordo colla ragione ed ambedue mi ripetono: Carolina non mi ama più. Ah! chi l'avesse detto? ed ora, ora appunto che sta per tornare mio zio, il

quale è gia partito da Marsiglia e sarà domattina a Livorno.

Car. Tuo zio ? (*con gioja*)

Carlo. Ti rallegri ? (*subito*)

Car. Ah ! sì : perchè spero che questo zio trovi il mezzo di far metter giudizio al nipote.

Carlo. Ah ! Carolina , te lo ripeto tu non mi ami più . . .

Car. Ma se io non t'amassi perchè affretterei io col desiderio il giorno della nostra unione ? Perchè ?

Carlo. Ebbene se tu mi ami ancora , se le mie supposizioni sono errate questo è il momento di provarlo.

Car. Ma come ?

Carlo. Partendo da Livorno domani pregando tuo padre a ritornare teco in campagna , ove si respirano aure più pure che in questa malaugurata città.

Car. Eh ! eh ! quanto fuoco. Poco fa volevi che io partissi dal ballo ; ora vuoi che parta da Livorno ; andando di questo passo domani mi pregherai a partir dall' Italia e domani l' altro dall' Europa. Ma via Carlo sii ragionevole. . .

Carlo. Ah ! dunque non mi ingannava ! dunque è vero... voi amate un altro... lo so , lo conosco...

Car. Se lo conosci presentamelo perchè io non o conosco davvero.

Carlo. Cotesti vostri scherzi istessi mi confermano nella mia opinione.

Car. Ti ringrazio della stima che hai di me.

Carlo. Il vero non si può non riconoscere.

Car. Siete matto.

Carlo. Io matto? Oh! dite piuttosto che vi siete stancata di me.

Car. Non sono stanca, ma se seguitate così, finirò per stancarmi.

Carlo. Ah! son' io che debbo mutar sistema?

Car. Lei, lei, lei.

Carlo. Brava!

Car. (E come resiste!) E se non cambierai (*cominciando a piangere*) farai di me un infelice... di me, con cui sei tanto ingiusto.

Carlo. Carolina, ma io...

Car. Tu sei come tutti gli altri. Bell' amore che avete per noi povere donne... Venite da noi quando non avete altro da fare, dite che ci amate, che ci adorate, purchè facciamo tutto a modo vostro, purchè sopportiamo in pace i vostri capricci, le vostre stravaganze; e quasi ciò non bastasse ci accusate a torto e... Oh! ma se le cose debbono andar così per tutta la vita, Carlo, io preferisco di soffocare quest' affetto (*dando in uno scoppio di pianto*) e restar presso mio padre.

Carlo. (*commosso*) Carolina, ora...

Car. Oh! va', va'... figura di aver sognato, povera Carolina.

Carlo. Carolina, per carità non piangere.
Car. (*piange*)
Carlo. Carolina perdono, perdono se ho sospettato ingiustamente, io non desidero di meglio che di essere persuaso.
Car. (*piange*) Ah! Chi l'avrebbe mai detto?
Carlo. Ma per carità Carolina non mi tormentare con coteste tue lacrime.
Car. (Ah! Dio se questa cura non finisce presto, qui s'ammala anche il medico.)
Carlo. Carolina per pietà...
Car. Carlo, Carlo, tu vuoi vedermi morire di dolore.
Carlo. Carolina se mi ami ancora perdonami, non parlare così.
Car. Carlo.
Carlo. Carolina, Carolina mia. (*si getta in ginocchio*)

SCENA XII.

Filippo e detti.

Car. Ah! (*abbassa gli occhi e parte dalla sala*)
Carlo. Carolina... credi... (*senza accorgersi della partenza di Carolina; poi a un tratto alza la testa e meravigliato esclama:*) Il signor Filippo?
Fil. Tu scegli male il tempo per le tue preghiere, mio caro!

Carlo. Ah! voi signor Filippo, non potevate venire più a proposito. Io debbo parlarvi e lungamente.

Fil. Prima ho da parlar io.

Carlo. Ma io debbo domandar conto...

Fil. Non domandar nulla, perchè il creditore mio caro son'io; dunque silenzio, e...

Carlo. Ma signor Filippo...

Fil. Silenzio e ascoltami. Chi è questa ballerina?

Carlo. Che ballerina?

Fil. Non mi far l'indiano. La ballerina della quale l'Illustrissimo signor Carlo Arnolfi si è fatto il protettore, il paladino.

Carlo. Ma signor Filippo voi scherzate.

Fil. Io dico sul serio; tanto sul serio che ti prego di girar largo perchè mia figlia non è adattata per te. Proteggere le ballerine potrà essere un merito per un impresario o per un giornalista, ma è una mediocre raccomandazione per un marito.

Carlo. Oh! ma voi volete fra tutti farmi dare alla disperazione! Chi vi ha potuto far credere una cosa tanto falsa, tanto inverosimile.

Fil. Se non avessi urlato tanto, a quest'ora lo avreste saputo. Enrico Valcosta, che tu hai offeso.

Carlo. Enrico? (*urlando*)

Fil. Sì, Enrico, Enrico.

Carlo. Ah infame!

Fil. Ehi dico!...

Carlo. Oh! sì infame, lasciatemelo ripetere.

Fil. Ma non c'è stata una disputa fra voi stasera in questa stessa sala?

Carlo. Ma sì.

Fil. Ma non è stato per causa di una ballerina?

Carlo. Della ballerina? Ma no, per causa di vostra figlia.

Fil. Di Carolina?

Car. Sì, di Carolina, che egli ama, e dalla quale forse...

Fil. (Ora mi ricordo, mi ha detto che io doveva saperlo pel primo.) Ma come, e tu mi assicuri?...

Carlo. Sulla mia parola d'onore, che io non conosco nè ho mai conosciute ballerine.

Fil. (Eh! le bugie non si dicono con quella faccia fresca; ma Enrico... un bravo giovane a quel modo può avermi ingannato?) Ma se egli mi ha detto...

Carlo. Oh! egli ha mentito, o è rimasto colto in un equivoco nel quale forse noi ci aggiriamo da lungo tempo.

Fil. Eh la cosa è troppo grave e bisogna informarsi. (*p. p.*) Ma dunque questa ballerina?... (*s'avvia*)

Carlo. È una ballerina che crede di essere amata da Enrico e che egli si è condotto dietro a Livorno. Signor Filippo per carità fermatevi, parlate, parlate a Carolina. Essa è stranamente

cambiata; ditele che io l'amo, ditele che io non posso vederla così sdegnata con me, o altrimenti io ricomincerò a dubitare che ella ami Enrico, che ella abbia obliate le sue promesse.

Fil. Ma che Enrico, ma che obbliare? ragazzo mio non dire sciocchezze.

Carlo. Ma quali sono le prove colle quali negate così di subito ogni intelligenza fra Carolina e Enrico?

Fil. Io conosco mia figlia e basta... e tu come ragioni intorno a questi tuoi sospetti?

Carlo. Ma se anche poco fa... in questo luogo, Enrico le parlava del suo affetto, delle sue speranze.

Fil. E che cosa le diceva?

Car. « *Ah ditemi almeno una volta che voi mi amate.* »

Fil. Sciocco.

Carlo. Enrico?

Fil. No tu. Va' avanti; e che cosa rispondeva Carolina?

Carlo. « *Io non posso che ripeterle quello che le ho detto stamani.* »

Fil. È tutto questo?

Carlo. È questo.

Fil. Caro il mio Carlo, tu sei un egregio ragazzo, ma sei un gran sciocco.

Carlo. Signor Filippo...

Fil. Oh! *ditemi, ditemi almeno una volta che voi mi amate; almeno una volta* — segno certissimo che

Carolina non glielo aveva mai detto fino allora.

Carlo. Ma e la sua risposta ?... *io non posso che ripeterle quello che le ho detto stamani.* Ne hanno parlato anche stamani.

Fil. E che cosa credi che gli abbia detto Carolina?

Carlo. E chi sa? fors'anco che essa l'amava.

Fil. Ma Enrico voleva che glielo dicesse almeno una volta, e con quella di stamattina, sarebbero state due.

Carlo. Avete ragione, sono un cattivo geloso.

Fil. No, sei un cattivo ragionatore, e sono stati cotesti tuoi falsi ragionamenti che ti hanno posto nel caso di perdere l'affetto di Carolina. Io te l'ho predicato sempre e tu duro: donne che vogliano essere schiave anzichè mogli, non ne troverai, o ne troverai... ma Dio te ne guardi.

Carlo. Ah ! Chi vi ha detto? . . .

Fil. Le sappiamo le tue belle teorie, e se tu non le cambi figliolo mio, Carolina resterà con suo padre . . . Ma Carluccio mio, il dispotismo ha perduto il credito anche fra gli Ottentotti, e tu lo vuoi introdurre nel matrimonio...ma ti pare? E poi dove va a finire tutta la vostra filosofia? — per le terre — discorrete, discorrete e poi v'inginocchiate devotamente e non fate altro che nuove edizioni tascabili della favola d'Ercole... col fuso in mano. (*comparisce Carolina sulla porta*) Dico bene?

Car. Oh ! sì avete ragione, dite tutto ciò che vo-

lete io me lo merito, io sono uno sciocco, sono un insensato che ho posto a rischio l' affetto di un angelo come Carolina, e forse l'ho perduto per sempre.

SCENA XIII.

Carolina e detti.

Car. No, che tu non l' hai perduto; Carolina ti ama ora come ti ha sempre amato, più t' amerà se tornerai buono ed affettuoso, se lascierai parlare gli affetti del cuore, anzichè le fantasticherie della mente.

Carlo. Oh! mia Carolina.

Car. Carlo, Carlo mio sei persuaso?

Carlo. Ah pur troppo! la lezione è stata dura; ma l'ammaestramento è stato grande.

SCENA XVI.

Enrico e detti.

Enr. (Ah! è tempo di farsi coraggio.) Signor Filippo ho l' onore di domandarvi la mano di vostra figlia.

Fil. Ah! . . . Carolina! . . .

Car. Via babbo rispondi al signor Enrico che egli arriva troppo tardi.

Enr. Tardi! Come?... e chi potrebbe togliermi? ..

Fil. Quegli a cui Carolina è promessa da tre mesi.

Enr. Carlo!... È tu non mi hai detto nulla?

Carlo. Ma è stato un equivoco . . .

Fil. Di una certa ballerina. (Era poi storia antica o storia moderna?)

Enr. (Ah! sa tutto) Ne l'uno, ne l'altro, la metteremo nel Medio Evo.

SCENA ULTIMA.

Un servo e detti.

Servo. Signor Valcosta una lettera per lei. *(via)*

Enr. Il carattere d' Olimpia. (*legge*) « Giacchè non « v' importa più nulla di me, io non ho che a « rassegnarmi. Addio dunque, io parto do- « mani per Genova con un principe Romano! » Che coda ci ha posto dietro al principe Romano!

Fil. Ebbene?

Enr. Ebbene, se avete comandi io parto domattina per Firenze.

Fil. A rivederci a domani sera.

Enr. Che? verreste anche voi con me?

Fil. No, ma voi perdete il treno di certo.

Enr. Oh! non è difficile... quest'anno l'ho perduto trentacinque volte soltanto.

Car. Carlo se' tu contento ?

Carlo. Ah! sì perchè sento che io debbo a te la mia guarigione.

Fil. Dio vi benedica! Già l'ho sempre detto che eravate nati l'uno per l'altra.

Car. E noi saremo felici, perchè Carlo si è orama persuaso che se noi donne siamo il sesso debole, abbiamo una gran forza, l'amore; e che il più delle vòlte...

Carlo. L'uomo propone.

Car. E la donna dispone.

FINE DELLA COMMEDIA.

ULTIME PUBBLICAZIONI

DELLA

GALLERIA TEATRALE

a Cent. **60** *al numero.*

89. *Le due Strade*, commedia popolare in 3 atti di E. Dominici.
90. *La Dote militare*, scene militari in 4 atti di E. Marenco.
91. *Chi sa il giuoco non l'insegni*, proverbio in un atto in versi di F. Martini.
92. *Cuor di donna*, commedia in 4 atti e in versi di I. Tito d'Aste.
93. *Vandik a Genova*, dramma in 4 atti di I. Sartorio.
94. *Il Campanile del villaggio*, quadro campestre in 2 atti di F. Garelli.
95. *L'Eredità d'un grand'uomo*, commedia allegorica in 3 atti di F. Garelli.
96. *Un nuovo Giobbe, o il ritorno dei contingenti dopo la battaglia di S. Martino*, dramma popolare in 3 atti di Federico Garelli.

97. *Una Cristiana,* dramma in 4 atti di E. Marenco.

98. *Nella,* dramma in 4 atti in versi di S. Interdonato.

99-100. *Roberto Vighlius,* dramma in 4 atti di P. Ferrari. (Numero doppio L. 1 20.)

101-102. *Paolo,* tragedia in 5 atti in versi, con note storiche e varianti di A. Gazzoletti. (Numero doppio L. 1 20.)

103. *Dieci anni dopo* (seguito *Cause ed Effetti* di P. Ferrari.) dramma in 3 atti di A. Catelli.

104. *Le vie del cuore,* commedia in 3 atti di A. G. Cagna.

105. *Una parola d'onore,* commedia in 4 atti di L. Farnese.

106. *Mario,* commedia in 3 atti di A. Boccardi.

107-108. *Guido,* dramma storico in 5 atti in versi di F. Cavallotti. (Numero doppio L. 1 20.)

109-110. *Carmela,* storia d'amore in 4 atti in versi di L. Marenco (Numero doppio L. 1 20.)

111. *Lo Stratagemma di Carolina,* commedia in tre atti di David Chiossone.

112. *Rodolfo,* dramma in tre atti in versi di Stefano Interdonato.

113. *Un Angelo peccatore,* commedia in tre atti di Isnardo Sartorio.

114. *Spenzieratezza e buon cuore,* commedia in cinque atti di Luigi Bellotti Bon.

115. *Chi troppo abbraccia nulla stringe. — Fra i due litiganti il terzo gode,* proverbi in un atto ciascuno in versi di Francesco Lanza.

116. *I Nuovi Ricchi*, commedia in quattro atti di Ferdinando Martini.

117-118. *Lorenzino de Medici*, dramma in cinque atti in versi di V. Salmini, con prefazione di P. G. Molmenti. (Numero doppio L. 1. 20).

119-120. *Violante*, dramma in cinque atti in versi di V. Salmini, con prefazione di P. G. Molmenti. (Numero doppio L. 1. 20).

121. *Le tre amiche*, commedia in quattro atti di F. G. Guicciardi.

122. *Giulia Savelli*, dramma in cinque atti di Giacomo Galatti.

123. *Giacomo Leopardi*, commedia in cinque atti e prologo di Carolina C. Luzzato.

124. *Beatrice di Tenda*, tragedia in cinque atti di Fulvio Fulgonio.

125. *L'arte di far fortuna*, commedia in cinque atti ed un prologo di Luigi Bellotti-Bon.

126. *L'Uomo propone e la Donna dispone*, commedia in due atti di Ferdinando Martini.

127-128. *Raffaello Sanzio*, dramma in versi in quattro atti ed un prologo di Leopoldo Marenco (Numero doppio L. 1. 20)

129-130. *Agnese*, dramma in sei atti in versi di Felice Cavaiotti. (Numero doppio L. 1. 20).

Si spedisce franco in tutto il Regno mediante invio di Vaglia Postale dell'importo intestato all'editore *Carlo Barbini*, Milano Via Chiaravalle, N. 9

(Si raccomanda l'esaettzza e la chiarezza nell'indirizzo.)

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

FERDINANDO MARTINI

VOL. IV.

IL PEGGIO PASSO È QUELLO DELL' USCIO

IL PEGGIO PASSO È QUELLO DELL' USCIO

PROVERBIO

IN VERSI MARTELLIANI

DI

FERDINANDO MARTINI

MILANO 1874
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

È assolutamente proibito a qualsiasi Compagnia di rappresentare questo Proverbio senza il consenso per iscritto dell'Autore.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865, *N.* 2337.

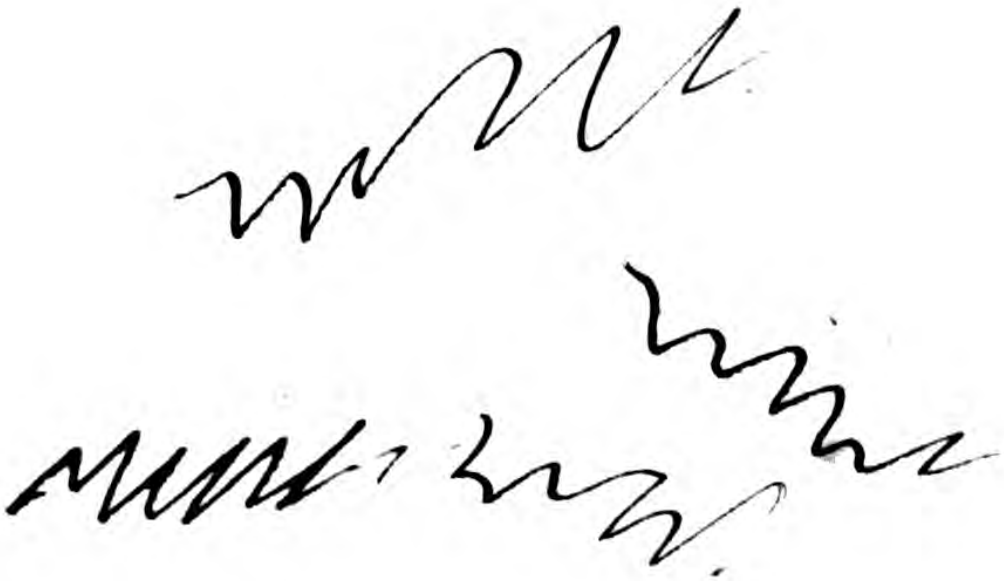
Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia della legge 25 giugno 1865 N. 2337, qual proprietà dell' editore.

CARLO BARBINI.

Tip. Guglielmini.

A

GIUSEPPE SOTTINI



IL PEGGIO PASSO
È QUELLO DELL' USCIO

PERSONAGGI

MARIA.

LUCIANO.

CRISTINA.

ATTO UNICO

Un salotto elegante in casa di Maria. — Una porta nel fondo, una a destra: dal lato opposto una finestra — È sera.

SCENA PRIMA

MARIA *è seduta leggendo; butta via il libro, s' alza, va alla finestra, ritorna al tavolino, piglia distratta il ricamo e lavora; poi dopo un momento guarda l' oriolo, posa il lavoro e torna alla finestra.*

MARIA.

Non si vede nessuno.... e saranno a momenti
Le dieci! Bravo! e lui crede che io mi contenti
Così? Con tutto il suo spirito e l' esperienza
Questa volta ha sbagliato. Io posso farne senza
Di lui. Eccome!.... E poi.... a me la non conviene
Questa vita...A lasciarlo parlare...Oh! mi vuol bene,

Anzi m'adora; è pronto a darmene le prove....
Ma son le dieci e disse di venir qui alle nove.

(*Suona quasi distratta il campanello, poi va alla finestra.*)

Cheh!.... non si vede un'anima.

SCENA II.

CRISTINA *e detta.*

CRISTINA.

Ha chiamato?

MARIA.

Cioè?

CRISTINA.

M' era parso che avesse suonato.

MARIA.

Proprio, v'è

Parso.

CRISTINA.

(*s' avvia.*)

MARIA.

Ma dove andate?

CRISTINA.

Se lei, signora mia,
Di me non ha bisogno, me ne ritorno via.

MARIA.

(*distratta*)

E i bauli son fatti?

CRISTINA.

Sì signora.

MARIA.

Ed il cuoco
E il cocchier son partiti?

CRISTINA.

Sarà un'ora fra poco.

MARIA

(*da sé.*)

Tutte, tutte le sere così.... pure lo sa
Che domattina vado in campagna.... Ma già
Se ne sarà scordato....

(*a Cristina.*)

E i bauli son fatti?

CRISTINA.

(E due!) Fatti, signora.

MARIA

(*da sè.*)

Ah! io voglio altri patti;
Oh! non si dura a questo modo.

(*Suonano le dieci.*)

Dunque che fate
Lì impalata?

CRISTINA.

Aspettavo.

MARIA.

Ma che aspettare?.... andate
Di là a far qualche cosa, a chiudere la roba
Dentro gli armadi, a mettere un po' la guardaroba
A sesto, a ricucirmi il mio vestito, a fare
I bauli; domani ce ne dobbiamo andare.

CRISTINA.

(*da sè.*)

(E tre.) Ma se i bauli sono fatti, signora.

MARIA.

Ah! son fatti? E perchè non me lo avete ancora

Detto? Non ho mai visto camerïera senza
Giudizio come voi.

CRISTINA.

(Benedetta pazienza!)

(*Via.*)

SCENA III.

MARIA.

Io già me lo figuro, se ne starà sdraiato
Sul canapè fumando.... oppure sarà andato
A riformare il mondo cogli amici al caffè....
Caro!.... si riformasse invece un po' per sè!....
O leggerà il giornale.... e quando lo avrà bene
Studïato e saputo tutto quello che avviene
In Francia... ed in Germania e... alla Mecca... e sarà
Informato per bene di tutto ciò che fa
La Camera, il Senato e il Taicoun al Giappone,
Allora,... allora forse la risoluzïone
Piglierà di venire senza far troppa fretta
A trovar questa povera citrulla che l'aspetta.
E a sentirlo, un pensiero non ha che non sia mio.
Altro! dopo il Taicoun vengo subito io.

(*Va alla finestra.*)

Ah! finalmente eccolo! lemme, lemme,... che fa

Che non suona, non viene? Ah! eccotelo là,
S' è fermato a fumare.... Oh! lo sento, non v'è
Rimedio, non gli importa più niente di me.

(*Suona il campanello.*)

Son capace di fargli dire che sono uscita.

(*Risuona.*)

Oh! è meglio!.... così almeno la faremo finita
Una volta per sempre.

SCENA IV.

CRISTINA *e detta, poi* LUCIANO.

MARIA.

Insomma vi muovete?
Sì o no? Han suonato alla porta; sapete
Che mi secca di fare aspettare la gente.

(*Maria prende un libro e si mette a tagliarlo con una stecca; Cristina introduce Luciano.*)

CRISTINA.

Il signor Ercolani.

(*Via.*)

LUCIANO.

(*va per dare un bacio sui capelli a Maria, questa con un moto della testa glielo impedisce.*)

Buona.... che hai?

MARIA.

Mah!.... niente.

LUCIANO.

Ah!.... dunque buona sera.

MARIA.

Buona sera.

LUCIANO.

Perchè

Quell'aria?

MARIA.

Ma che aria? sarà il lume.

LUCIANO.

Che è

Quel libro?

MARIA.

(*gettandolo via.*)

Una sciocchezza.

LUCIANO.

Ah! è severo il giudizio,
Ma pronto; t'è bastato guardare il frontespizio....
Ne hai tagliate tre pagine!

MARIA.

(*con intenzione.*)

Oh! io fo presto a capire.

LUCIANO.

(*con intenzione.*)

Davvero? brava! invece, vedi, bisogna dire
Che io sono duretto alquanto. Mi rincresce
A confessarlo.... certe volte non mi riesce
Di capir proprio nulla.

(*Piglia un giornale e si getta sopra una poltrona.*)

Oh!

MARIA.

Che c'è? siamo stanchi?

LUCIANO.

Ma no davvero....

(*Maria s'alza e passa due volte dietro la poltrona di Luciano.*)

MARIA.

E.... spuntano forse i capelli bianchi?

LUCIANO.

Non so, non ho mai fatto un' accurata indagine;
Perchè?....

MARIA.

Quando si leggono su per le quarte pagine
Gli annunzi dei cosmetici e con tanta attenzione....

LUCIANO.

Ma sfido io! non cammina la conversazione,
Tu hai tanto di broncio.... stai zitta....

MARIA.

Ma che cosa
Posso dire? ho passata una giornata uggiosa
Sempre qui in casa.

LUCIANO.

Ah! dimmi, e come mai stasera
È venuta ad aprirmi la tua cameriera

MARIA.

Come? non lo sapete?

LUCIANO.

« Sapete? » siamo al *voi*?

MARIA.

Eh! voi, tu, lei, loro.... mi son seccata poi.

LUCIANO.

Maria, ma ho fatto qualche sproposito e ben grosso
A quel che sembra!.... io so....

MARIA.

Io so che non ne posso
Più, ecco fatto, mio caro; se non sbaglio, mi pare
D' avervi detto iersera, che ero costretta a andare
In campagna domani; per non uggirmi, avrei
Fatto partire avanti di qualche ora i miei
Servitori. Giovanni stamattina, e il cocchiere
Ed il cuoco più tardi. Voi invece, al vedere,
Voi vi siete scordato che me ne andavo via,
Ed ora risparmiando un po' d' ipocrisia
Mi domandate ingenuo: come mai stasera
È venuta ad aprirmi la tua camerïera?
Vediam se vi riesce di negare.

LUCIANO.

Un momento.
Mi pare, abbi pazienza, che il tuo ragionamento
Non corra.

MARIA.

Come?

LUCIANO.

Io non ho dimenticato
Che tu stai per partire, ma ho dimenticato
Soltanto, e lo confesso, che il cuoco ed il cocchiere
Se ne andavano avanti di te; fammi il piacere
Di dirmi se la è questa una gran colpa: puoi
Domandarmi ch'io pensi a te, ma, qui fra noi,
Sarebbe curïoso non dovessi per poco
Dimenticar neanche il tuo cocchiere e il cuoco.

MARIA.

Meno epigrammi; avreste avuto un anno fa
In mente ogni più lieve particolarità
Di questa mia partenza: ma altri tempi, altri usi;
Se stavo fuori un giorno, allora erano musi,
Sdegni, disperazioni; ma allora si veniva
Da me correndo all'ora precisa, si saliva,
Tre gradini per volta, in un fiato la scala,
E s' entrava affannati e trafelati in sala.
Ora si viene invece con la sua santa pace;
Si vien pigliando il fresco, quando ci pare e piace:
Ci si ferma sull' uscio a aspirare l'estrema
Fumata del *virginia*.... non c'è nulla che prema.
Ma ci vengo ogni sera, direte; sì, signore,

Lo credo.... non potete trovar posto migliore
Per fare il vostro chilo.... c' è un bravo canapè
Con le molle, vi lascio fumare e vi do il thè....
Sfido!... ma d'un amore datomi a questo prezzo
Non so che farmene... io non mi piego, mi spezzo;
Voi mi mettete in fondo, io voglio stare in cima....
Non vi va? a rivederci, e amici più di prima.

LUCIANO.

L'avevi preparata dunque tu questa scena?
Io me ne sono accorto subito, vedi, appena
Sono entrato in salotto. Non è la cameriera,
Non è il cuoco.... è che sono venuto qui stasera
Alle dieci, e non alle nove. Lo debbo dire?
L'ho fatto apposta.... iersera mi lasciasti partire
Sdegnato....

MARIA.

Oh! sì, sdegnato senza saper di che!

LUCIANO.

Lo sai.

MARIA.

Domando scusa, non so nulla.

LUCIANO.

Perchè
T' eri messa a suonare....

MARIA.

Ah! già!... quattro battute
Del terz'atto del *Fausto*, che vi sono venute
A noia.

LUCIANO.

Non a noia.

MARIA.

Tutte scuse coteste,
Qui da me ci venite per impegno; potreste
Far lo sforzo, mi pare, d' esser meco leale
E dirmi: mi ci secco — ma dirmelo tal quale.

LUCIANO.

Maria, tu non lo pensi.

MARIA.

Oh! altro, ci ho pensato
Tanto.... non ho fatt'altro stasera.

LUCIANO.

Ecco il peccato!
A furia di guardarlo, il granellin di sabbia
Appare una montagna.

MARIA.

Se sapeste che rabbia

Mi fate nel parlare con quella flemma!...

LUCIANO.

Oh!

(*con impazienza.*)

MARIA.

Che?

LUCIANO.

Sono stanco.

MARIA.

Sedete, c'è apposta il canapè
Colle molle.

(*va al pianoforte e suona.*)

LUCIANO.

Daccapo il *Fausto.*

MARIA.

Già.

LUCIANO.

Ma bada,
Maria....

MARIA.

Volete andarvene? a voi, quella è la strada.

LUCIANO.

Non potresti suonare un'altra cosa?

MARIA.

Oh bella!
Devo per compiacervi suonar la tarantella?

LUCIANO.

Va bene.

MARIA.

Via, Luciano, vi sembran belli questi
Sdegni accattati, e degni di voi tali pretesti?
Stanno così le cose: voi non siete contento
Di me, lo veggo; ed io non esito un momento
A dir che non mi garba punto il vostro contegno.
Conclusione: non stiamo più bene insieme? è segno
Che è tempo di dividerci. Il momento è, mi pare,
Propizio, vo domani in villa e poi sul mare
Per più di un mese; poi forse farò un viaggetto
Fino a inverno inoltrato....

LUCIANO.

(*pausa; poi risoluto:*)

Ah! dunque è detto?

MARIA.

È detto.

LUCIANO.

Addio.

MARIA.

Ah!

LUCIANO.

Volete qualche cosa?

MARIA.

Dirò....
Sì.... vorrei le mie lettere.

LUCIANO.

Oh! ve le renderò
Domani.

MARIA.

Ecco: domani è per l'appunto il giorno
Della partenza....

LUCIANO.

Bene, dunque dopo il ritorno.

MARIA.

Ma di qui a casa vostra c'è un passo, e se potete...

LUCIANO.

Le volete stasera?

MARIA.

Sarà meglio.

LUCIANO.

Le avrete.

(*parte.*)

SCENA V.

MARIA.

« Le avrete. » Non ci ha fatto mica difficoltà
Nessuna.... sono andata forse un po' troppo in là;
Ma sentivo il bisogno di sfogarmi.... ed adesso
Quasi quasi mi pento.... già non è più lo stesso....
Venire a questi ferri si doveva fra noi
O prima o poi.... era meglio venirci poi
Forse. In fondo Luciano aveva i suoi difetti....
Ma dove stan di casa gli uomini perfetti?
Oh alla fin fine.... e s'egli non tornasse? sarebbe
Indizio che è sdegnato; buon segno.... e si potrebbe
Rivedendosi un poco più calmi domattina
Metterci su una pietra e.... chi lo sa? Cristina?

SCENA VI.

CRISTINA *e* MARIA.

CRISTINA.

Ha chiamato, signora?

MARIA.

Sì, senti, vieni qua.
(Ah! io ci giurerei che non torna.) Di là
Dunque i bauli sono pronti?

CRISTINA.

Pronti; mi pare
D'averglielo già detto.

MARIA.

Lo so, non li serrare.

CRISTINA.

Come?

MARIA.

Forse domani non andiamo più via.

CRISTINA.

Ma siamo....

MARIA.

Tu anderai a pranzo da tua zia,
Io anderò dalla mamma....

CRISTINA.

Come vuole, signora.

MARIA.

(*da sè.*)

(Non torna, son passati dieci minuti or ora
E avrebbe avuto tempo d'andare, di tornare....)
Quel vestito di tela russa lo puoi pigliare
Per te; lo porterai alla messa lassù
In villa.

CRISTINA.

Grazie tante.

MARIA.

(*da sè.*)

(Oh no, non torna più,
È arrabbiato e finch'egli s'arrabbia non c'è male.
Oh! mio Dio! c'è gente, o sbaglio, per le scale.
Oh! si starà a vedere se avrà proprio il tuppè
Di tornare a portarmi le lettere da sè
A faccia fresca.) Sbaglio, Cristina, o sento gente
Per la scala?

CRISTINA.

Signora, non sento proprio niente.

(*si sente suonare un campanello.*)

MARIA.

Ah! siete sorda? basta che stia un momento zitta
Io, e subito voi v'addormentate ritta.

CRISTINA.

(*partendo.*)

(Ci tocca sopportarle tutte, ma questa poi....
Si bisticcian fra loro e la rifan con noi.)

(*via.*)

SCENA VII.

LUCIANO *introdotto da* CRISTINA *e detta.*

LUCIANO.

Ecco le vostre lettere.

MARIA.

(*prendendole.*)

Ah!....

LUCIANO.

(*lunga pausa; poi:*)

(Non mi dice mica
Una mezza parola.)

MARIA.

(Par che faccia fatica
A aprir la bocca.)

LUCIANO.

Dunque?...

MARIA.

Stringiamoci la mano...

LUCIANO.

Ci rivedremo?....

MARIA.

A inverno.

LUCIANO.

A inverno.

(*s'avvia.*)

(*In questo tempo Maria ha sfogliato il pacchetto delle lettere; quando Luciano è sul limite della porta, ella esclama:*)

MARIA.

Oh! il caso è strano
Davvero.

LUCIANO.

Quale caso?

MARIA.

Ho sempre udito dire
Che gli uomini han per uso di non restituire
Tutte quante le lettere.... e che ne serban una
Almeno, documento della loro fortuna.
Voi non le avete queste ubbie di gioventù,
Voi ne restituite invece.... una di più.

(*mostra una lettera.*)

A voi.... guardate, questa è la calligrafia
D'una donna, e di certo non somiglia alla mia....
Oh! a compiere il mazzo non mancava che questa !

LUCIANO.

Fra le lettere vostre come vi sia codesta
Non so: ma voi, Maria, vi potete fidare;
Sono incapace d'una infedeltà volgare.
V'ho amato ed ho....

MARIA.

Non stiamo a fare discussioni,

Voi altri uomini amate.... ma certe distrazioni
Sapete accomodarle....

LUCIANO.

No....

MARIA.

In oggi!... oh! per pietà...
Non ne parliam neppure: è passata l' età
Dei Caloandri.

LUCIANO.

Questo non è certo il momento
Propizio: ma potrei mostrarvi che il lamento
Non è giusto; e l' amore esclusivo, noi soli
Figli di questo secolo e logici figliuoli
Fummo i primi a provarlo.

MARIA.

Dite....

LUCIANO.

Debbo andar via..

MARIA.

Sta bene; ma perchè farmi una scortesia?....
Vi prego...

LUCIANO.

Ma se è storia...

MARIA.

Tanto meglio...

LUCIANO.

E noiosa
Per giunta.

MARIA.

Non importa: imparerò qualcosa.

LUCIANO.

Chi lo provò? I Greci? Si piacquer negli amori
Delle forme stupende: amaron da scultori;
Ma chi sa quante volte un tale uscendo in piazza
Per vagheggiar le belle forme d'una ragazza
Ateniese, sciolta la fantasia pagana,
Sognò amori celesti con Ebe e con Diana.
Ed all'opposto il Medio Evo inneggiò all'amore
Vago, aëreo, tutto misticismo e candore.
Colla donna dovevasi vagar per l'infinito,
E servirla adorandola,... ma non toccarle un dito.
Credevano alla prossima fine del mondo... e pare
Volessero affrettarla. Ma è lecito pensare
Che scendessero in terra dal ciel qualche minuto;

E il trovator che aveva cantato sul liuto
Di notte la romanza per la dama adorata
Non sdegnasse di cingere i fianchi a una tarchiata
Vassalla a giorno chiaro. L'amor del Settecento?
Un amor grasso e fresco, un amor corcontento;
Allora si poteva esser tranquillamente
D'una marito, d'una cavaliere servente,
E amante d'una terza: e aver lo stesso affetto
Per tutte tre, provando che ogni trino è perfetto.
Nella passion, qual noi l'intendiamo, il reale
E l'ideale oggi tengono un posto eguale.
E, quali il Medio Evo non seppe immaginarne,
Per noi son dee le donne, ma sono dee di carne;
Per noi l'amore, quando è davvero l'amore,
Resta umano ne' sensi, si fa divino in core,
S'agita negli istinti, nell'ideal s'acqueta,
Unisce l'uomo all'angelo ed il bruto al poeta.
Occupa tutto: e il corpo e l'anima e la mente,
Se è febbre, è febbre acuta e non intermittente.
Ed ecco perchè il cuore che t'ha amato non ha
Meritata l'accusa d'alcuna infedeltà
In questi due anni: ecco, Maria, perchè
Io non ebbi un pensiero che non fosse per te.

MARIA.

È, non voglio negarlo. abile la risposta,...
Ma io credo piuttosto al bollo della posta;

La lettera ha quattr'anni.

LUCIANO.

Dunque?

MARIA.

Scusate...

LUCIANO.

(*inchinandosi.*)

Oh! no...

Ed ora.... buona sera.

(*s'avvia.*)

MARIA.

Eppure...

LUCIANO.

Che?

MARIA.

Non so

Nemmeno s'io lo debba confessare....

LUCIANO.

Che cosa?

MARIA.

Eppure.... che bizzarra idea!.... sarei curiosa

Di conoscer la storia di questo amore antico....
Ma già voi non vorrete raccontarla.

LUCIANO.

Non dico
Che ci sia nessun male...

MARIA.

Oh! non c'è mal di niente.
Anzi, se io divengo la vostra confidente,
Vuol dir che tutto è ormai fra noi morto e sepolto.

LUCIANO.

Eh! se siete curiosa....

MARIA.

Sì, lo confesso... molto.

(*Pausa.*)

E... era bruna o bionda?

LUCIANO.

Bionda.

MARIA.

Uhm!

LUCIANO.

Perchè?

MARIA.

Le bionde!...
Tutte fisionomie slavate o rubiconde,
Non stanno bene mai se non vestite a bruno.
Disgraziate le bionde, cui non muore nessuno.

LUCIANO.

Ma Venere era bionda.

MARIA.

Difatti a Marte piacque,
Un soldataccio senza garbo nè grazia.

LUCIANO.

E piacque
Anche a Giove.

MARIA.

Sicuro; che sforzo! o belle o brutte
A lui — tranne la moglie — gli piacevano tutte.
E.... culta?

LUCIANO.

Una mezza letterata.

MARIA.

Mio Dio!

Che seccatura! dico, veh! per il gusto mio!
E scriveva?

LUCIANO.

Scriveva versi.

MARIA.

E.... s'intende, brutti?

LUCIANO.

Già....

MARIA.

E tornavano?

LUCIANO.

Oh! questo sì; tornavano tutti.

MARIA.

Male; una donna a modo non scrive versi, o almeno
Deve porci una sillaba o di più o di meno....
Si può leggere questa lettera?

LUCIANO.

Mah! padrona!...
Non c'è alcun nome, e quando è ignota la persona...

MARIA.

(*legge:*)

« Luciano mio! » Punto ammirativo. « Giunto

È il momento del nostro addio! » Un altro punto
Ammirativo. « Quale pena, quale sgomento! »
Terzo punto... in un foglio n'ha da aver messi cento.
« Ma verrà da lontano a te l'anima mia; »
Verranno a te sull'aure.... è il duo della *Lucia*.
« Il cuore mi si spezza, lacrimo, mentre parto! »
C'è un altro punto... Oh! basta, siamo arrivati al quarto.
Ecco, se nel suo caso ci fossi stata io,
Avrei scritto soltanto: « Parto, Luciano mio,
Oh! come mi dispiace.... ma sta' tranquillo sai,
O vicina o lontana non mi scorderò mai
Di te: pensaci, caro, a me che t'amo tanto;
Luciano, a rivederci... Sapessi come ho pianto!
Ci avrei aggiunto un di quei periodi espressivi
Che fanno più piacere dei punti ammirativi,
E voi avreste esclamato dopo letto quel foglio:
« Oh! come mi vuol bene!... oh! come gliene voglio! »

LUCIANO.

Eh!

MARIA.

Che ne dite?

LUCIANO.

Eh! dico che potete scherzare,
E che tutte le donne vi debbono invidiare,

O temere, Maria.

MARIA.

Per me se fossi nata
Uomo, avevo il mio tipo. La donna delicata,
Bella, anche più simpatica che bella, e donna sempre.

LUCIANO.

D' ingegno?

MARIA.

Sì, un pochino d'ingegno, ma di tempre
Femminili.

LUCIANO.

E di molto spirito?

MARIA.

No; bastante
A gustare lo spirito altrui...

LUCIANO.

Molto elegante?

MARIA.

Oh! sì: elegante prima di tutto...

LUCIANO.

Ed istruita?...

MARIA.

Di certo: che potessero contarsi sulle dita
Gli spropositi detti da lei: ma che ne avesse
Lasciati andare alcuni; ci vogliono: e sapesse
Sorridere e guardare... un tantin capricciosa...
Oh! i capricci sono una gran bella cosa....
E finalmente, senza occuparsi del resto,
Sapesse amar: noi donne siamo nate per questo.

LUCIANO.

Voi nata uomo insomma cerchereste qua e là
Pel mondo, voi medesima nata donna.

MARIA.

Chi sa?
Avrei gusti diversi; nata donna, ho cercato
Di accostarmi, potendo, al tipo vagheggiato
Da me: ed ho scelto forse la peggior delle strade.
Con voi, per un esempio, vedete quel che accade.
Basta.... cose passate, non ci si torna su.
Tutta roba da ridere....

LUCIANO.

(Ma io non rido più.)

MARIA.

Nientemeno! guardate! col nostro chiacchierare

Abbiam fatte le undici.

LUCIANO.

Ah! già... bisogna andare.

MARIA.

Ma se non vi movete.

LUCIANO.

È vero.... Dunque, state
Bene, Maria.

(*S' avvia.*)

MARIA.

(*mostrando la lettera.*)

L' autografo! non lo dimenticate,
Non avesse a smarrirsi.

(*Luciano prende la lettera e s' avvia; quando è sulla porta, Maria risuona le quattro battute del* Fausto.)

LUCIANO.

Ah!

MARIA.

Che è stato?

LUCIANO.

Maria!...
Dobbiamo separarci? separiamoci; sia
Pure; m'accorgo ora che il proverbio non ha
Torto: il passo peggiore è quel dell'uscio; ma
Lo farò: non saremo amici....

MARIA.

È troppo presto.

LUCIANO.

O troppo tardi.

MARIA.

Forse.

LUCIANO.

Ma che almeno di questo
Amore ci rimanga qualche cosa nel petto:
Oh! che non abbia il suono di stizza e di dispetto
La ultima parola che diciamo.

MARIA.

Perchè
Questo discorso?

LUCIANO.

Oh! via, lo sai meglio di me

Che odio quelle quattro battute....

MARIA.

Si, lo so,
Ma pure non lo intendo.

LUCIANO.

Ah! non lo intendi?

MARIA.

No
Davvero.

LUCIANO.

Già.... sta bene; oh! bisogna esser matto
Per odiar quattro belle battute del terz'atto
Del *Fausto.*

MARIA.

Che son belle tanto e poi tanto...

LUCIANO.

E che
Odio per questo appunto che piaccion tanto a te.

MARIA.

Ah!

LUCIANO.

Non t'ho udito mai suonarle in un momento
Lieto; ma sempre quando lo sdegno o lo sgomento
Si ponevan tra noi: perchè sempre le stesse
Note? perchè di certo era fidata ad esse
Una speranza.... o peggio, un ricordo.

MARIA.

Luciano,
Volete che lo dica?... Siete pur l'uomo strano.
In verità sceglíete bene le circostanze
Per venirmi a parlare di ricordi e speranze.
Foss'anche questa ipotesi vera, ditemi un po':
V'ho chiesto forse conto io de' ricordi, v'ho
Mai domandato il numero de' vostri amori, e delle
Vostre belle, tra brune e bionde.... dico belle
Per un modo di dire.... Oh! potete andar via
Tranquillissimo, quando tutta la gelosia
Che voi avete provata in due anni si può
Ridurre a gelosia d'un pezzo di Gounod.

LUCIANO.

Non scherziamo, Maria; i miei amori! tu devi
Conoscerli oramai: molti, ma fiacchi e brevi;
Li ho carezzati un giorno solo con una vaga
Bramosia che fu sazia subito che fu paga!...
E poi? e poi di tutte queste donne che ho....

MARIA.

Adorate....

LUCIANO.

Adorate, può darsi, amate no. ..
Ci è per caso rimasta qualche traccia nel mio
Cuore? na, tutte dormono il sonno dell' oblio.
E se io le evocassi mi apparirebber come
Tante larve fantastiche senza corpo, nè nome.
Io a loro ne' giorni dell' amore ho sorriso
Distrattamente e dopo, quando mi son diviso
Da loro, m' è sembrato quasi di respirare
Più libero e ho goduto sentendo di spezzare
Una catena. Oggi, sì, quando m' hai proposto
Di separarci ed hai voluto ad ogni costo
Ch' io rendessi le tue lettere, mi son chiesto
S'era un amor, per caso, effimero anche questo...
Tu avevi risuonato quelle quattro battute,
Sorridevi tranquilla.... ma dunque son perdute,
Per lei tutte le dolci commozioni? mi chiesi. —
Ah! rivuol le sue lettere? padrona — e te le resi;
Mi figurai di essere tranquillo anch' io.... chi sa?
Lo sdegno, l' amor proprio, un po' di vanità....
Ma ora che si tratta di passar quella porta,
Sento che in me ogni dolce commozion non è morta;
L' amor proprio sta zitto; e parla uno sgomento
Che non so definire.... ora, Maria, lo sento,

Non si spezzan gli anelli d' una catena uggiosa,
No, Maria, si spezza qui dentro al cor qualcosa.

(*Pausa.*)

MARIA.

(*risuona le battute del* Fausto.)

LUCIANO.

(*sdegnato.*)

Addio dunque....

(*arriva fino alla porta.*)

MARIA.

Luciano, oh! finiamola, via,
Colla storia curiosa di questa gelosia
Vostra: geloso voi? di che cosa?... è un po' forte...
Voi?.... di quattro battute suonate al pianoforte.

LUCIANO.

Eppure chi vuol bene bisogna che le intenda
Tutte le gelosie: da quella che è tremenda
Più d'ogni altra e che freme e che soffre origliando
All' uscio dell' alcova coniugale, imprecando
Agli amplessi legittimi, infino alla più strana,
Quella che si tormenta nella sottile e vana
Ricerca del passato, e che è gelosia

Dell' ignoto talvolta.... o di una poësia
Letta con attenzione profonda o di un odore
Prediletto tra gli altri... o di un nome o di un fiore,
O di un pezzo di musica. Oh! se tu lasci un po'
Chiacchierare i filosofi, ti diranno, lo so,
Che questa gelosia è sfiducia e che accanto
All' amor ci ha da stare la fede; ma Dio Santo!
Sfiducia di noi stessi, non d'altri; in me è paura
Che tu abbia nel mondo trovata una creatura
Miglior di me, che anch'oggi, presso a me, tu la chiami
Sospirando alla mente e la rimpianga e l'ami.
E mi par che vibrando nell'aria il suon di quelle
Poche battute schiuda innanzi a te le belle
Regïoni de' sogni, e che tu v' entri senza
Che io ti ci accompagni. Puoi dir che è una demenza
Nuova, un delirio, quello che vuoi... ma intanto impara
Che possono gettare nell'anima un'amara
Tristezza, e un dubbio acerbo ed un tormento forte,
Anche quattro battute suonate al pianoforte.

MARIA.

Ah? ci credete dunque al culto de' ricordi?

LUCIANO.

Se ci credo! ti pare possibil ch'io mi scordi
Di quella certa notte? Suonavano le tre,

E noi stavam lì sempre colla tazza del the
Dinanzi, che era vuota da un gran pezzo; io ti aveva
Già detto tutto quello che sentivo, e taceva....
Tutti due tacevamo guardandoci: a quell'ora
Ti prese una gran smania di vedere l'aurora
Spuntare dalla cima di quel monte che sta
Dietro alla villa: uscimmo: ora qua, ora là
Un can da contadini abbaiava lontano,
E le ultime lucciole tremolavan nel grano....
Vero?... Appoggiata al mio braccio guardavi il monte,
E tenevi le labbra socchïuse e la fronte
Alta, quasi provando una nuova dolcezza
Nel respirare a pieni polmoni quella brezza
Delle ultime ore della notte: io, venivo presso
A te e ti osservavo attento.... t'eri messo
Quel tuo bel cappellino che mi piaceva tanto,
Che t'avevo lodato e ti stava d'incanto....

MARIA.

Ah! ci badaste? Ed io pensai: son giucca pure
Loda il cappello: io subito me lo metto, neppure
Lo guarda; o questo o quello è lo stesso: al più bada
Ch' io non esca in capelli nel mezzo della strada.
Perchè non ne parlaste?

LUCIANO.

Perchè l'amore ha

Certi incanti infantili, certe puerilità
Sublimi, intorno a cui non si discorre: e poi
I più belli episodii del gran poema voi,
Voi donne li scrivete: ammiriamoli e basta:
Quando l'uomo vuol farci il commento, li guasta
... Arrivammo, era buio! dappertutto una quiete...
Dalle vigne veniva a noi, dalle pinete,
Un profumo.... restammo così per pochi istanti
E poi l'aurora sorse.... c'era il mare davanti.
Ah! io me ne ricordo come fosse stamane,
Mostrandoti col dito le paranze lontane
Due a due, ti dissi: non somiglian le pare
A cigni innamorati che remighin sul mare?
Tu, dopo, avesti fresco: c'era lì per fortuna
Una capanna.... entrammo.... e ci sedemmo l'una
Presso all'altro; parlai ancor dell'amor mio....

MARIA.

Sì.... ora basta... del resto me ne ricordo anch'io.

LUCIANO.

Di tutto?

MARIA.

Oh! sì, di tutto! chi si può ricordare
Certe minuzie?...

LUCIANO.

Dunque lasciami terminare.

Nello scendere fummo obbligati a sederci
Per riparar dal sole sotto un gruppo di querci...

MARIA.

Querci?

LUCIANO.

Già.

MARIA.

Come querci?

LUCIANO.

Già.

MARIA.

Sbagliate di molto.

LUCIANO.

Perchè?

MARIA.

Se erano ulivi....

LUCIANO.

Vedi se ti ci ho côlto?
Non si può ricordarsi mica d' ogni minuzia....
E poi....

MARIA.

Eh! via, badiamo che non sia un'astuzia..

LUCIANO.

No! e guarda, mi ricordo perfin che ne volesti
Un ramoscello e ch' io....

MARIA.

Tu allora lo cogliesti,
Ne strappasti una foglia che tenesti per te....

LUCIANO.

Poi baciai quella fronda....

MARIA.

E poi la desti a me..

LUCIANO.

Che la tenesti in mano sempre giù per la scesa...

MARIA.

Per paura di perderla....

LUCIANO.

E vicino alla chiesa
Del borgo, la perdesti difatti....

MARIA.

E allora via
Indietro....

LUCIANO.

E rifacemmo un terzo della via
Per trovarla....

MARIA.

E ti dissi l'avrei sempre serbata...

LUCIANO.

E non fosti tranquilla, finchè non fu serrata...

MARIA.

Nell'astuccio d'avorio....

LUCIANO.

Coi riporti d'argento...

MARIA.

Vedi che non dimentico!...

LUCIANO.

Vedi che mi rammento!...

MARIA.

Ed ho saputo anche mantener la parola....

Quella fronda c'è sempre — guardi — ed è sempre sola
Io almeno non ci ho messi altri impicci...

LUCIANO.

(*prendendo l'astuccio.*)

Maria!
Andiamo!... ma c'è un foglio...

MARIA.

Già, è la poesia
Che scrivesti quel giorno...

LUCIANO.

Quale?

MARIA.

Ah! dunque di questa
Ve ne siete scordato?

LUCIANO.

No.... non ho bene in testa
I versi....

MARIA.

Già... pretenderlo sarebbe un pregiudizio..
Son cose che si scrivono per stare in esercizio...

LUCIANO.

Oh! Maria...

MARIA.

Dunque avanti... sentiamo.

LUCIANO.

Ma che fretta!...
Dammi tempo a pensarci... Ah! mi ricordo... aspetta.

Vedi, Maria, disserra
I suoi tesor la terra,
De' rinnuovati incanti
Ridon le piagge amene,
Le rose e le verbene
Alzano al cielo i calici fragranti!
Fior non ti do; sul clivo
Salgo una fronda a cogliere
Per te, del sacro olivo.
Se in uno sdegno effimero
L'alma si turbi o in un dolor fugace,
Questo modesto simbolo
C' insegnerà la pace;
Rinverdirà nell' anima
Le mie speranze estreme....
Tornato il sol....

LUCIANO E MARIA.

(*insieme.*)

Delle disperse nuvole
Sorrideremo insieme.

MARIA.

Che bel giorno fu quello!... e che inganno beato!...
Svanì povero sogno! e quel che è stato è stato

LUCIANO.

Oh! no, Maria... ricorda com'io li scrissi questi
Versi quel giorno... pensa come tu li leggesti!...
Ma è possibil che dopo esserci amati tanto
Ci dobbiamo lasciare, come per un incanto?...
Ch'io debba d'ora in poi quando ti vengo avanti
Salutar compassato,... debba mettermi i guanti
Per venirti a trovare? Che noi due ci troviamo
In mezzo della gente senza che ci sentiamo
L' un l' altra?... Oh! non può essere! per carità,
Maria,
Dimmi che non può essere.... dimmi che....

MARIA.

(*con dolcezza.*)

Andate via,
È tardi.

LUCIANO.

Tu lo sai, io non son nulla al mondo,
Maria, non sono altro anzi che un vagabondo
Che penso e sogno... fossi... che so io?... un avvocato,
Tu saresti la mia probità; se un soldato,

Saresti il mio coraggio; se un artista, la mia
Fantasia.... non posso star senza te....

MARIA.

(*c. s.*)

Va' via...

LUCIANO.

Per te tanta speranza ho qui nel cor raccolta...

MARIA.

Per carità va' via....

LUCIANO.

Ma è la terza volta
Che me lo dite...

MARIA.

(*con dolcezza.*)

Ebbene...

LUCIANO.

Oh! sì vado: è una pazza
Presunzione la mia; ci avete una corazza
Di ghiaccio intorno al cuore...

MARIA.

Già, pare una montagna

Della Svizzera...

LUCIANO.

(*crudamente.*)

Dunque ve ne andate in campagna?...

MARIA.

Domani...

LUCIANO.

Buona notte...

MARIA.

(*melanconica.*)

Ah!... buona notte...

LUCIANO.

Addio.

(*va fino alla porta.*)

MARIA.

A rivederci.

LUCIANO.

Quando? parti domani...

MARIA.

(*con malizia.*)

Oh Dio!

In campagna ci vado, non posso farne a meno...
Ma, non ho detto mica d'andar col primo treno.

LUCIANO.

Già rivederci è inutile; oramai non dobbiamo
Dirci più niente.

MARIA.

Proprio?...

LUCIANO.

Ma... non saprei...

MARIA.

Proviamo.
« Tornato il sol, delle disperse nuvole
Sorrideremo insieme. »

LUCIANO.

Ah!...

(*muovendosi per venire avanti.*)

MARIA.

No... fermo al suo posto: per stasera oramai
Quella porta bisogna passarla.

LUCIANO.

Mi dirai

Almeno....

MARIA.

Niente... vattene... vattene o mi rimetto
Al pianoforte e suono...

LUCIANO.

Daccapo!...

MARIA.

Io ti prometto
Se vai via, che domani saprai la storia intera
Delle quattro battute.

LUCIANO.

No, dimmela stasera
Poi me ne vo... di certo...

MARIA.

E fissato?

LUCIANO.

È fissato

MARIA.

Ebbene...

(*interrompendosi.*)

LUCIANO.

Dunque?

MARIA.

Dunque... ci hai proprio indovinato.

LUCIANO.

Quelle battute sono?...

MARIA.

Un ricordo per me.

LUCIANO.

E... un ricordo d'amore?

MARIA.

Eh! questo va da sè.

LUCIANO.

Sicchè.... era bello?

MARIA.

Bello no, via, così così...

LUCIANO.

Ma simpatico certo....

MARIA.

Oh! simpatico sì.

LUCIANO.

Benone! aveva spirito, s'intende?...

MARIA.

Ogni tornata
Di commissario....

LUCIANO.

E dunque tu n' eri?...

MARIA.

Innamorata.

LUCIANO.

E... molto?...

MARIA.

Eh! sì, piuttosto!

LUCIANO.

E anche lui ti voleva
Bene dimolto?

MARIA.

Eh! questo chi lo sa? ma pareva.

LUCIANO.

Fuori il nome di questo caro fior di virtù!...

MARIA.

Oh! il nome! ho detto assai, ora non dico più

Nulla...

LUCIANO.

Fammi il piacere...

MARIA.

Ebbene, qua la mano...
Giurami di non dirlo... si chiamava... Luciano...

LUCIANO.

Ah!

MARIA.

(*con molto brio.*)

Ti par che il ritratto non sia rassomigliante?
Ci manca un connotato, è vero, ed importante. .

LUCIANO.

Quale?

MARIA.

Bisognerebbe aggiunger solamente
Che quel tale alle volte non intendeva niente....
Quando fosti in campagna io suonava quel pezzo
Del *Fausto!* tu arrivasti ed io rimasi a mezzo.
Da allora ho ricordato quelle ultime battute
Come l'inno d'un giorno di pace e di salute....
E quando mi parevi un po' freddo.... tornavo
Rimpiangendo a quel giorno felice... e le suonavo.

Ha inteso? le è passata ora la gelosia?
E tranquillo? è contento? o bravo! o vada via.

LUCIANO.

Eh! ho promesso! ma guarda che smania singolare
Hai di mandarmi via....

MARIA

Dico tu! di restare.

LUCIANO.

Ma il peggio passo, dicono, è quel dell'uscio... ed ho
Ragione se lo faccio più tardi che si può.
Ma tu....

MARIA.

Delle ragioni, caro mio, ne ho cento.

LUCIANO.

Troppe: dimmene una, ma buona, e mi contento.

MARIA.

Una? eccola subito, c' è là la cameriera
Che non s'è mai fermata da stamani a stasera;
Bisogna che la mandi a letto.... e capirai
Che non voglio mandarla fin che sei qui... Che fai?

(*Luciano va a guardare alla porta di destra.*)

LUCIANO.

Brava ragazza! come previene la padrona!

MARIA.

Perchè?

LUCIANO.

Dorme tranquilla là sulla tua poltrona...
Ah! sarebbe un peccato lo svegliarla, mi pare...

MARIA.

Dorme?

LUCIANO.

Profondamente....

(*siede sul canapè presso Maria.*)

Dunque?

MARIA.

Non la svegliare.

(*reclina la testa sulla spalla di Luciano che le dà un bacio sui capelli e cala rapidamente la tela.*)

FINE.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

FERDINANDO MARTINI

VOL. V.

L'ELEZIONE DI UN DEPUTATO

L'ELEZIONE

DI UN

DEPUTATO

FARSA IN TRE ATTI

DI

FERDINANDO MARTINI

MILANO 1875.
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI.
Via Chiaravalle N. 9.

È assolutamente proibito a qualsiasi Compagnia di rappresentare questa farsa senza il consenso per iscritto dell'autore.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865, *N.* 2337.

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia della legge 25 giugno 1865 N. 2337, qual proprietà dell'editore

CARLO BARBINI.

TIP. GUGLIELMINI.

L' ELEZIONE DI UN DEPUTATO

PERSONAGGI

Il barone TEODORO MIRIANI.

Elettori politici.
- ANSELMO ROMITI, assessore municipale.
- CURZIO OLDRADI, maestro comunale.
- GIOVANNI SERGI, proprietario di cave.
- NARCISO PACIFICI, speziale.
- ANASTASIO GENNARI, fabbricante di carta.
- PIETRO, giardiniere.
- VITTORIO PLUMA, giornalista.

ODOARDO MIRIANI.

La signora GIUSTINA ROMITI.

MATILDE ROMITI.

MATTEO, donzello del Comune.

Tre elettori, (che parlano).

La scena è in un grosso villaggio.

ATTO PRIMO

Una sala terrena in casa del signor Anselmo. Porta vetrata nel fondo: porte laterali. — Dalla vetrata si scorgono gli alberi del giardino. — Tavolini, molte sedie, ecc., ecc.

SCENA PRIMA.

ANSELMO, GIUSTINA, MATILDE.

Anselmo seduto ad un tavolino a destra (dell'attore) Giustina e Matilde a sinistra ad un tavolino pieno di libri.

Ans. (*con enfasi*) Un altro libro . . . un altro libro . . .

Mat. (*legge sulla costola d'un libro*) Aristotile... trattato della Politica.

Ans. Aristotile? — Dev' essere un trecentista. — Quando non c' è casato son tutti trecentisti . . . Cino, Dante, Giotto, Aristotile . . .

Mat. No, babbo è un greco...

Ans. Ah! uno scismatico?... basta... leggi...

Mat. A che capitolo?

Ans. (*s' alza prende il libro e l'apre*) Là, ad aperta di libro.

Mat. (*leggendo*) « Se lo stato vuol mantenere « la sua esistenza politica, non è solamente « necessario ch' egli possegga tali forze guer- « resche che ne guarentiscano l'interna sicu- « rezza, ma è anche d'uopo che queste sieno « temute al di fuori: e bisogna che i citta- « dini si tengano in contegno formidabile rim- « petto il nemico della patria, non solo quando « è nel paese, ma anche quando dopo averlo « corso, ne sgombra. »

Ans. (*c. s.*) Matilde... un altro libro... un altro libro!...

Giu. (*alzandosi*) Ma che libro e non libro!... Matilde alzati, e finiamo questa faccenda.

Mat. Via, mamma... lascialo fare.

Giu. Tu zitta!

Ans. Giustina, sii ragionevole: È vero, o non è vero ch' io son presidente del Comitato Elettorale?

Giu. Verissimo.

Ans. È vero o non è vero che mi tocca oggi a fare il discorso agli elettori?

Giu. Oh! sì! Un discorsuccio a sette od otto elettori di campagna... poi, bell' abilità pi-

gliare un pezzo da un libro, uno da un altro, e avere la sfacciataggine di darli per roba vostra!

Ans. Giustina . . . lo sai . . . ognuno ha le sue opinioni: io, per esempio, non credo alle idee innate, e per conseguenza le piglio dove le trovo. E poi queste parole d' Aristotile . . . « Bisogna che i cittadini si tengano in contegno formidabile... » qui si allude chiaramente alla Guardia Nazionale.

Mat. Ma c' è il signor Narciso, lo speziale . . . il maestro Curzio... non hai paura che riconoscano le frasi?

Ans. Riconoscere?... Riconoscere Aristotile loro? Se jeri non lo conoscevo neppure io!

Giu. Voi non fate testo. — Dopo tanti anni che tutti i giornali parlano della Grecia, volete che non sappiano chi è Aristotile? — Se deste retta qualche volta, invece di infatuarvi nei discorsetti andreste avanti . . . e . . .

Ans. E siamo alle solite!. . . Ma dove vuoi che vada? . . . Sono giurato . . .

Mat. (*sorridendo*) Giudice conciliatore . . .

Ans. Assessore Municipale...

Mat. (*c. s.*) Presidente della Commissione per l'istruzione pubblica...

Ans. Presidente del Comitato Elettorale...

Mat. Segretario della società filarmonica...

Ans. (*con enfasi*) E il popolo sa che io non ho

cercato gli onori, ma gli onori mi son piovuti addosso... Che vuoi ch'io faccia di più?...

Giu. Pensare un po' più all' Italia, difendere i diritti del popolo . . . adoperarvi perchè sia smesso questo sciupio di titoli e di croci . . . o almeno fare in modo che ne tocchi una anche a voi.

Ans. Due volte sono stato lì lì per averla. — La prima, speravo che il Ministro venisse a vedere il nostro paese e avevo preparata un' allocuzione . . . poi seppi che non ci pensava neppure . . . Un' altra volta volevo inventare una macchina. . . mi avrebbero fatto cavaliere di certo . . .

Mat. Ebbene?

Ans. Non mi riuscì d' inventar nulla.

Giu. Se almeno aveste fatto un po' di guerra al governo!. . . Si sa; finchè vi cullerete nel vostro beato ottimismo non otterrete nulla, ma se vi mostraste malcontento, se diveniste un uomo pericoloso i Ministri cercherebbero di tirarvi a sè.

Ans. Sicchè . . . diresti?. . .

Giu. Che fosse tempo di buttarsi all' opposizione!

Ans. Ma se questa benedetta opposizione non è mai contenta.

Giu Oh! me la fareste dir bella. — Se si contentasse non sarebbe più opposizione.

Ans. (*come illuminato*) Oh!

Giu. E anche lasciando da parte ogni ragione personale, dovreste pensare, ve lo ripeto, al bene del paese... Fidarsi dei Ministri... bell' idea!... Lo sapete che cosa vogliono i Ministri? vogliono fare da sè.

Ans. (*c. s.*) Ecco perchè chieggono i pieni poteri!...

Giu. Precisamente! e se non si danno al governo consigli e avvertimenti, se non si rimette sulla buona strada, se non ci si oppone insomma alle cattive deliberazioni, l'Italia andrà in rovina... Le cedole che abbiamo comprate a 64 e 50 sono ora a 52 e 50.

Ans. Già... il 50 c' è sempre, ma il 64 se n' è andato.

Mat. In questo il babbo non ha colpa, se ti ricordi, egli non voleva che tu comprassi...

Ans. Anzi io ti consigliai a comprare quella casa...

Giu. (*presto*) Sì, sì... voi consigliaste... non voleste... in quanti dobbiamo essere ad amministrare questi quattro soldi? Come volete che mandi avanti la famiglia se perdo il tempo a dar retta ai vostri consigli... a tutte le vostre idee?... Comprate... non comprate... intanto i denari rimangono in tasca... sì perdono i frutti... So quel che so; e basta... non c' è bisogno di tante osservazioni...

SCENA II.

MATTEO *e detti.*

Matteo. (*d. d.*) È permesso?
Giu. Avanti.
Matteo. Buon giorno a lor signori.
Ans. (*con aria dignitosa*) Il donzello della Comunità!
Giu. Buon giorno Matteo.
Ans. Che volete?
Matteo. Il signor Sindaco è partito ieri sera... è andato a prender moglie qui, nel paese vicino... tornerà tardi oggi. Ha lasciato qualche cosa da sbrigare... e siccome lei è l'assessore anziano...
Ans. Lasciate le carte — vedrò.
Giu. A me, a me quei fogli...
Ans. Anzi... sicuro... a lei..
Giu. Come vanno le cose del Municipio, Matteo?
Matteo. Non c' è male.
Ans. E che cosa dicono i paesani?
Matteo. I paesani l'hanno col sindaco perchè è andato a cercar moglie fuori di paese. — Tutti poi sperano nel nuovo deputato.
Ans. E sono molti i candidati?

Matteo. Per ora al Municipio non è venuto che il manifesto dell' antico deputato, l'avvocato Goffredi.

Giu. Basta, basta... badate a me.

Ans. E che dice l'avvocato Goffredi?...

Matteo. Eh! fa molte promesse...

Ans. Ah! promette, promette?...

Giu. Anselmo? volete smettere sì o no, di cicalare con codest' uomo? e voi (*a Matteo*) badate a me.

Ans. Badate a lei, Matteo, badate a lei...

Matteo. Scusi... credevo...

Ans. Voi non dovete credere che quello che piace a me.

Mat. (*piano ad Anselmo*) Perchè lo gridi?... pover' uomo!

Ans. Lo grido... lo grido... tua madre non mi lascia far nulla... io sono assessore... bisogna pure che dia qualche segno d' autorità... (Non sarebbe male che cominciassi a prepararla al suo matrimonio col nipote del barone).

Giu. (*leggendo la carta datale da Matteo*) Una gratificazione di centocinquanta lire al medico condotto...

Ans. (*a Matilde*) Matilde mia...

Mat. Babbo?

Ans. Matilde mia... quando... quando:..

Giu. Anselmo... firmate.

Ans. Subito. (*firma poi torna a Matilde*)

Giu. L'ammissione di sei alunni alle scuole serali.

Ans. Matilde . . . Quando questi giorni di commozione pubblica . . .

Giu. Anselmo, firmate.

Ans. Subito. (*c. s.*)

Matteo. (Quest' altra volta possono nominare addirittura assessore la signora Giustina!)

Ans. (*c. s.*) . . . Di commozione pubblica, saranno passati, penseremo anche a te. — Tu hai diciotto anni e sta scritto nei libri santi che la fanciulla (quando ci sia, s' intende, il consenso de' genitori) abbandonerà la casa paterna e anderà con un galantuomo . . .

Giu. Lista dei terreni espropriati. . . Anselmo?

Ans. Subito. (*c. s. poi*) con un galantuomo . . .

Mat. Che sarà suo marito.

Ans. E l' articolo cento . . . cento . . . un articolo del codice civile dispone . . .

Giu. Oh!

Mat. Che è stato?

Giu. Una lettera dell' Ispettore delle scuole, nella quale si consiglia il sindaco a non tener conto della vostra proposta.

Ans. La mia proposta?

Giu. Di togliere dalla scuola i cartelloni dell'alfabeto nei quali vi è l'*i* lungo.

Ans. Oh!

Giu. A voi.

Ans. (*legge prima piano, poi sempre più forte*) « La proposta del presidente della commis- « sione, è per me, insomma una proposta « puerile. » Una proposta puerile?... La proposta che io ho... proposto!... Matteo! dite al Sindaco che la mia indignazione è pari all'offesa che mi si fa. — L'abolizione dell'*i* lungo è... è... è... (*con enfasi*) un trovato della scienza moderna... io mi dimetterò piuttosto che farmi complice dei nemici della civiltà, e del progresso. — Eh? (*guardando tutti come soddisfatto*) Avete inteso, Matteo?

Matteo. Illustrissimo sì.

Ans. Andate. — Ehi? della dimissione non fate parola... provvederò da me...

Matteo. Sarà servito. (*via dal fondo*)

Ans. Una proposta puerile? a me? (*a Matilde*) Dicevo?

Mat. Che volevi trovarmi marito; ed io ti rispondo, che se sarà di mio genio lo prenderò... altrimenti...

Ans. Oh, tu, Matilde farai ciò che piace a...

Giu. (*entrando fra i due*) A me.

Ans. (*sconcertato*) Anche... sicuro...

Giu. Va, Matilde, ho bisogno di parlare con tuo padre.

Mat. (*da sè uscendo a destra*) (E Vittorio

che da un mese non s'è fatto vivo! Ma hanno un bel fare!... O lui, o nessuno.) (*via*)

SCENA III.

ANSELMO *e* GIUSTINA.

Giu. Si può vedere uomo più inconseguente di voi? Siete partigiano del governo e vi fate presidente di un comitato elettorale per propugnare la candidatura del barone Miriani, che, a quel che dicono, sarà un deputato di sinistra.

Ans. In primo luogo il barone Miriani non ha ancora determinato se si metterà a sinistra o a destra... E poi, vorreste ch'io mi affaticassi per far rieleggere l'antico deputato, l'avvocato Goffredi?

Giu. Mai! Un uomo che non s'è neppur degnato di farci una visita! che non ci ha nemmeno fatto conoscere quella smorfiosa della sua moglie, e quella pettegola della sua figliuola. — Poi, in fondo, chi siamo? Siamo la prima famiglia del paese: voi dopo il sindaco siete la prima autorità... e anche se il barone non sarà eletto...

Ans. Sta tranquilla, Giustina, il barone sarà eletto: questa intanto è una lista di quaranta

elettori che mi hanno offerto spontaneamente il loro voto... Qui, Giustina mia, covo un gran piano...

Giu. Cioè?

Ans. (*dopo aver guardato alle porte con precauzione*) Giustina, noi abbiamo una figliuola.

Giu. Grazie della notizia.

Ans. E sta scritto nei libri santi che la fanciulla...

Giu. Ho capito... avanti...

Ans. Non siamo ricchi: il barone ricchissimo e scapolo ha un nipote, povero figlio di quel suo fratello che finì tutto il suo in viaggi, lusso, ecc., ecc. Una delle condizioni che io ho poste al barone, prima di darmi moto per lui, è questa: che se egli, mercè mia, sarà eletto, Matilde sposerà il cavaliere Odoardo Miriani, nipote ed erede presuntivo del deputato di questo collegio. — Eh?

Giu. (Fin qui non c' è male) E voi democratico?...

Ans. Democratico... di certo... Secondo me fra gli uomini non v' è altra differenza che quella della nascita, dell'educazione, e dell'ingegno...

Giu. Ah! anche la nascita? Bravo! sciocchezze! tutti gli uomini sono eguali.

Ans. Eguali?... eguali sicuro... ma chi è barone è barone... e chi non è... (*confuso*) Mi par chiaro! Mi sono spiegato?

Giu. Ma siete poi sicuro che Matilde? . . .
Ans. Matilde? . . . comando io . . . e . . .
Giu. Ehm? (*in tuono di rimprovero*)
Ans. Se non comando io, comandi tu . . .
Giu. Bene vedremo. (In ogni modo avrò bel giuoco!)

SCENA IV.

PIETRO *e detti.*

Pie. In fondo al viale vi è una carrozza che viene in su.
Ans. Oh Dio! il barone! . . . ed io che non ho ancora preparato il mio discorso... Giustina, aspetta qui . . . anzi no . . . Pietro . . . venite con me . . . Pietro . . . Pietro . . . (*via con Pietro*)

SCENA V.

GIUSTINA *sola.*

Giu. In ogni modo avrò bel giuoco in questa elezione: è la prima volta che una buona idea elegge domicilio nella testa di Anselmo . . .

O il barone sarà eletto, e Matilde sarà baronessa... o se vedrò che la sua candidatura pericoli tornerò al mio primo disegno... Oh! quello è un sogno ambizioso ma un gran bel sogno!... Basta... non ci pensiamo. Non vorrei che Matilde, che qualche tempo fa cominciava a veder di buon occhio suo cugino Vittorio... Oh! è lontano e lontananza ogni gran piaga sana; qualunque cosa accada, nell'un modo o nell'altro, quelle villeggianti aristocratiche che ora mi salutano appena faranno i baciabassi anche a me.

SCENA VI.

ANSELMO, VITTORIO *e detta.*

Ans. (*d. d.*) Giustina... Giustina... (*fuori*) Te la do a indovinare in mille...

Giu. Che c'è?

Ans. Non è il barone...

Giu. Chi è?

Vitt. (*uscendo*) Io, zia, il vostro affezionatissimo nipote Vittorio Pluma, che si è sottoposto alle torture chilometriche della strada ferrata per venire ad abbracciarvi ed a compiere il suo debito di elettore politico.

Giu. Come . . . e sei venuto di così lontano?

Vitt. Quando si tratta di fare il suo dovere, zia, non c' è lontananza che tenga. Io, lo sapete, scherzo su molte cose, ma sulla libertà no.

Giu. Eh non la prendere sul serio! diceva così solamente . . . un voto più, un voto meno.

Vitt. Ma zia . . . quando si è fatta una rivoluzione per avere certi diritti, il trascurarne l'esercizio è, lasciatemelo dire, segno di stupida accidia, o di volgare cinismo. Aggiungete che nei collegi di campagna come questo, qualche volta l'intrigo è più serio che altrove: a' collegi di campagna lontani dai grandi centri ove la stampa sorveglia e discute, ricorrono tutti i ciarlatani politici... vero è che il buon senso trionfa sempre . . . ma non è poi male che qualcuno capiti . . . Oh! come vorrei esser poeta comico! . . .

Ans. Perchè fare?

Vitt. Perchè fare? Per stigmatizzare sulla scena tutti gli elettori che non eleggono o che eleggono per interessi personali . . . per esporre alla disapprovazione del pubblico tutti i dulcamara che senza avere nè testa, nè cuore, nè fede politica, nè affetto per il paese, vogliono sedersi sui banchi del Parlamento i quali debbono esser serbati alla parte migliore della Nazione. Oh! ma non mi fate parlar sul serio . . .

Giu. (Per l' appunto ora, non vorrei che rivedendo Matilde . . .) E . . . quando riparti?

Vitt. Ma . . . fra due o tre giorni . . . appena sarà compiuta l'elezione.

Ans. No . . . no . . . io mi oppongo . . . ora che ci sei non partirai di qui se non ci sarà il mio permesso... e non te lo darò così presto.

Giu. (Pare impossibile! . . . Quell'uomo là non apre bocca se non fa una baggianata!)

Vitt. Caro zio, vi ringrazio, ma è impossibile ch' io mi trattenga più di due o tre giorni. Ho molto da fare! . . . Sono fra i collaboratori di un giornale politico . . .

Giu. Di un giornale?

Vitt. Del PROGRESSO.

Ans. (*con enfasi*) Scrivi i diarii . . . le polemiche?

Vitt. No . . . i *fatti diversi.* Disgrazie e delitti.

Giu. E ti pagano? . . .

Vitt. Due franchi la disgrazia e tre franchi il delitto.

Ans. Ah! ah! ah! . . . e dici che hai molto da fare?

Vitt. Più che non credete, zio. — Finchè sta aperto il parlamento un giornale è presto fatto . . . il Verbale della camera . . . i dispacci telegrafici . . . ma quando cessano le discussioni, la faccenda si fa seria. — I lettori vogliono esser tenuti allegri con qualche

cosa strana, assurda. Quando non ci sono più interpellanze, si ricorre ai mostri, ai serpenti marini. — Ogni tanto si scuopre un bambino di tre anni che traduce Omero, un vecchio di cento che giuoca al pallone, un cavallo a sei gambe, un bue a tre teste, un cocchiere educato, un agente di cambio caritatevole. Si occupano dieci linee coll'annunzio della morte di un uomo celebre...

Ans. Sì ma il giorno dopo?...

Vitt. Si risuscita con piacere e si occupano altre dieci linee.

Giu. Ma, e il pubblico?...

Vitt. Il pubblico legge e crede... e se non crede, paga; la coscienza degli azionisti è tranquilla.

Giu. Brutto mestiere, non te ne avere a male, mio caro, brutto mestiere...

Ans. Perchè?

Giu. Perchè sì! che importa a voi? a me, per esempio, non piacerebbe di aver per marito un giornalista. (Se non è sordo intenderà!)

Vitt. (Ahi!)

Ans. Io non sarò mai giornalista, Giustina.

Giu. Lo credo.

Ans. Ma non ho comune con te quest'avversione pei giornalisti. Anzi, l'altro giorno ho letto un libro che diceva... non so più come diceva... ma diceva benissimo... ah! il gior-

nalista è l'interprete delle moltitudini... no... questo era il poeta... no il gior... (*a Vittorio*) Chi è l' interprete delle moltitudini, il poeta o il giornalista?

Vitt. (*astratto*) Nessuno dei due... cioè non saprei... (E Matilde non si vede!)

Ans. Ma a proposito; una volta eri poeta anche tu...

Vitt. Carmina non dant panem. Intendete il latino zio?

Ans. Sì, ma traduci... traduci come se non lo intendessi...

Vitt. Coi versi si muore di fame. Sapete, zio, perchè le muse sono sempre vergini?... Perchè non avendo dote non hanno trovate chi le sposasse.

Ans. Ma come?... e i nipoti di Mecenate?

Vitt. Analfabeti, zio... Mutiamo discorso.

Giu. Sì perchè questo non conduce a nulla. — Vittorio, pranzi qui?...

Ans. Ma sicuro, pranza, cena, dorme...

Vitt. A meno che non aspettiate in questi giorni che precedono l' elezione, qualche amico... qualche conoscente...

Giu. Già... per l'appunto... temo...

Ans. Chi vuoi che venga? E poi ci son tre camere libere...

Giu. (Mi fa una rabbia!)

Vitt. Dunque, senza cerimonie — se arriverà

qualcheduno, io cederò il mio posto. Starò nella mia camera come il Turco in Europa... pronto ad andarmene ad ogni comando.

Giu. (*ad Anselmo con dispetto*) Ebbene, via dunque, giacchè l'avete invitato date gli ordini opportuni... avvisate il cuoco... avvisate il giardiniere... fate aprire la sua stanza, muovetevi, sbrigatevi, sbrigatevi, muovetevi...

Ans. Vado..! Ehi!... Pietro, Pietro. (*piano a Vittorio*) (Sempre così veh!... io non faccio che obbedire!)

Vitt. (Pazienza, zio: tenete bene a mente: Dio creò l'uomo avanti la donna, perchè venendo al mondo ella vi trovasse un servitore.)

SCENA VII.

PIETRO *e detti.*

Pie. Eccomi... Oh! signor Vittorio!...

Ans. Venite qua, e state attento.

Vitt. (E Matilde dunque?... tentiamo!) (*con disinvoltura*) E... che avete fatto della mia cugina?

Giu. (Eccoci!) Ma... ti dirò... io non poteva immaginare che tu saresti venuto... e l'ho mandata in una villa... qui vicino...

da certe amiche sue . . . (Ce la manderò immediatamente.)

Vitt. Ah! (*indifferente*) (Non è vero!) (*da sè*)

Ans. E badate che tutto sia in ordine... avete inteso? . . . Andate. — A proposito, fra poco c' è adunanza elettorale... non mancate. (*Pietro via*).

Vitt. Oh! giusto! bisognerà parlare un po'd'elezioni; ho bisogno di notizie. Non abbiamo nulla da fare, Matilde non c' è...

Ans. Come non c' è? . . .

Vitt. Non l'avete mandata in villa?

Giu. (*dietro le spalle di Vittorio fa' cenni ad Anselmo*)

Ans. No . . . se era qui ora . . . sarà... (*vede i cenni*) Dove? là? (*accenna a sinistra*) No... dev' esser là (*accenna a destra*) in camera sua . . .

Giu. (Cretino! . . .) Ma . . . desiderava di andare . . . e forse a quest' ora . . .

Ans. Ma no, sarebbe venuta a dirmi addio. Vado. (*per partire*)

Giu. No, no, vado io . . . (Si può esser più imbecilli di lui?... Oh! si meriterebbe... si sarebbe meritato... ne direi delle grosse! . . .) (*via a destra*)

SCENA VIII.

ANSELMO, VITTORIO.

Ans. Sicchè hai dato un addio al Parnaso?

Vitt. E per sempre . . . sto scrivendo un libro d'economia politica, che sarà pubblicato quanto prima. Ma non parliamo di me. Avete qui un comitato elettorale?

Ans. Ed ecco il presidente.

Vitt. Benissimo; e i candidati?

Ans. Primo, l'antico deputato.

Vitt. L' avvocato Silvestro Goffredi. Uomo intelligente, integerrimo, che ha diritto di rappresentare in parlamento il popolo per cui ha speso molti anni di una vita operosissima.

Ans. Poi . . . Ma silenzio per ora . . . Il barone Teodoro Miriani.

Vitt. Ah!

Ans. Lo conosci?

Vitt. E come! È uno di quei candidati che si trovano dappertutto, come i funghi; infatti, prima di far qui la sua ultima prova il barone ha chiesto i suffragi agli elettori di Villanuova, di Castel Grande, di S. Fiorenzo,

e di Roccalpina... Spero che non sarete fra i suoi partigiani.

Ans. Io? ... Se mi sono eletto presidente per questo.

Vitt. Per propugnare l'elezione del Barone?

Ans. Già.

Vitt. Allora è un altro paio di maniche e non continuo la biografia del vostro protetto. Potrei dirvi che il barone fu amico del ministero caduto, sinchè sperò d'essere nominato prefetto, e ne diventò nemico acerrimo quando vide che la speranza se n'era ita in fumo. Potrei dirvi che pur d'arrivare alla deputazione egli ha stretto in segreto la mano ai clericali e applaudito in pubblico alla soppressione degli ordini religiosi: potrei dirvi... ma so esser discreto e tacerò. Non mi può piacere, zio: ve l'ho detto: colla libertà non si scherza ... figuratevi se vi posso ammettere che si speculi sulla libertà!... E poi...

Ans. (*con solennità*) Vittorio, mi prometti tu di serbare il segreto?

Vitt. Di che?

Ans. Di ciò che ti racconterò?... (*con mistero*)

Vitt. Oh! Dio! zio, mi date soggezione.

Ans. Tu come nipote fai parte della famiglia, e quindi ...

Vitt. Dunque?

Ans. Dunque in questa elezione politica, la politica non ha che far nulla.

Vitt. Oh!

Ans. Ho stipulato col barone un contratto. Io spendo l' ascendente ... e ... insomma ... spendo per farlo eleggere ... e se egli è eletto, suo nipote Odoardo... ma silenzio... sposerà la mia figliuola.

Vitt. Eh?

Ans. E la mia figliuola sarà baronessa.

Vitt. (Non ci mancherebbe altro!)

Ans. Che ti pare di questo piano?

Vitt. Ma siete sicuro che il barone ottenga la maggioranza dei suffragi?

Ans. Oh! il barone sarà eletto... e se non sarà eletto... Come non sarà eletto? Dev' essere eletto.

Vitt. E gli elettori più potenti?

Ans. Son tutti della mia.

Vitt. Tutti?

Ans. Cioè ... per ora non sono ... ma verranno ...

Vitt. E chi sono questi signori?

Ans. Primo: Giovanni Sergi.

Vitt. Il proprietario della cava? Che non apre bocca se non chiede qualche cosa? Oh! lo conosco! Questo non è nè rosso, nè nero, è amico di tutti i re che hanno l'effigie coniata sopra un disco d'argento.

Ans. Secondo: il signor Anastasio.

Vitt. Anastasio?...

Ans. Sì . . . il fabbricante di carta. Un casato che finisce in oli. . . oli... Ah! Gennari.

Vitt. Ah! . . . Quello che non dice venti parole senza far dieci parentesi, e senza perder due volte il filo del discorso. Buon uomo. E poi?

Ans. L'Oldradi, maestro comunale, ed il Pacifici, speziale.

Vitt. Questi mi sono totalmente ignoti.

Ans. Lo speziale è sempre col governo; il maestro è sempre contro il governo. Cita sempre la storia romana . . . se tu lo sentissi! pare che a governar l' Italia non sia buono altro che lui. Io vorrei, Vittorio mio, che tu mi spiegassi una cosa.

Vitt. Quale?

Ans. C' è tanta gente che conviene di essere profana, per esempio, nel bigliardo, nei tarocchi, nel domino. E nemmeno uno che convenga d' esser profano nella politica. Dimmi un po' il perchè.

Vitt. Oh! ingenuo zio! Perchè nel bigliardo, a' tarocchi, al domino si giuocano i denari propri, e nella politica si giuocano quelli degli altri.

SCENA IX.

GIUSTINA, MATILDE *e detti.*

Giu. (*di dentro*) Matilde?... Matilde?... dico.
Mat. (*entra correndo*) Ah! l'avevo indovinato!
Ans. Oh! Matilde... vedi chi c'è?... abbraccia tuo cugino.
Mat. (*resta dubbiosa*)
Ans. Matilde...
Vitt. (*l'abbraccia*) Santa obbedienza!
Giu. (*entra e vede i due*) Ah!
Ans. Che c' è?
Giu. (*piano ad Anselmo*) (Ma non vi siete accorto che quei due sono innamorati?...)
Mat. Come mai tu qui?
Vitt. (*piano*) Sono venuto appositamente per mandare a vuoto l' elezione del barone Miriani e siccome ho saputo or ora che in questa faccenda c' è immischiata anco la nostra felicità, ci son per l'osso e per la pelle, e non mi darò tanto presto per vinto.
Ans. (*piano a Giustina*) (Ma come... Vittorio?)
Giu. (*c. s.*) (Vittorio, Vittorio!)
Ans. (E io che gli ho confidato il mio piano!)

Mat. (*c. s.*) Abbiam molti conti da fare signorino!

Vitt. Intanto come preliminare di pace, eccoti una crocellina d'oro che ho comprata per te. Parleremo più tardi... ci guardano.

SCENA X.

PIETRO, *poi* NARCISO *e* GIOVANNI, *poi* ANASTASIO *poi* CURZIO, *tre* ELETTORI *e detti.*

Pie. C' è lo speziale col signor Giovannino.

Vitt. (A tempo!)

Ans. Che modo è questo di annunziare? Si dice il signor Pacifici e il signor Sergi. Passino. (*Pietro via, poi torna*)

Giu. (*piano ad Anselmo*) Oggi parleremo a Vittorio, e quanto prima se ne anderà tanto più gli sarò grata.

Ans. Ma oggi... con tante cose da fare.

Giu. Ho detto oggi. Parlo turco?

Nar. } (*entrando*) Signori...
Gio. }

Tutti.. (*meno Anselmo*) Signori...

Ans. Amici e colleghi...

Gio. Oh! signor Pluma.

Vitt. Signor Sergi, i miei rispetti. (*lunga pausa*)

Giu. Bel tempo eh?

Nar. Bellissimo!

Mat. E come va la caccia, signor Giovanni?

Gio. Chi caccia più, signora Matilde, col piombo a trenta centesimi e la polvere a una lira?

Mat. Oh! per un uomo ricco come lei!...

Gio. Ricco? Non ce ne sono più dei ricchi, bambina mia! Tutto rincara. Anselmo, ci avete un foglio da lettere?

Ans. Costà, sulla tavola.

Gio. Grazie. Il governo...

Nar. Che ci ha che vedere il governo? quello che il governo fa, state sicuro che è ben fatto...

Gio. Ma che? Prestiti, tasse... questo è un levare i danari di tasca ai galantuomini.

Nar. E di dove volete che li levino? Siete curioso!

Vitt. Questo è lo speziale? (*a Anselmo*)

Ans. Sicuro.

Vitt. E si chiama?

Ans. Narciso.

Mat. (*piano a Vittorio*) Non c' è una gran fedeltà mitologica in quel nome; non è vero?

Vitt. (*c. s.*) Anzi: chi vuoi che s' innamori di lui, se non lui medesimo?

Pie. (*annunziando*) C' è il signor Anastasio.

Ana. Signori...

Tutti. Signor Anastasio...

Giu. Sollecito stamani!

Ana. (Sempre sollecito, Giustina, quando ho la speranza di veder voi. . .) (*piano a Giustina*)

Giu. (*c. s.*) (Anastasio... basta!) Che c' è di nuovo?

Ana. Oh! le racconterò un bel fattarello.

Vitt. (Pigliamo una indigestione di parentesi!)

Ana. (*presto*) Stamani a giorno ero alzato... sanno che io m' alzo presto... tendo ai tordi. Anzi, signora Giustina, voleva mandarglieli: ma con questa stagione non si prende nulla: il mondo è sconvolto... A proposito di mondo... hanno sentito, eh?... in Grecia?... Che fatti!... io li ho letti in un giornale nuovo... ogni giorno ne nasce uno... io per me ci ho gusto, son fabbricante di carta... e che fabbrica!... Se avessi incoraggiamenti dal Municipio... lo dicevo al Sindaco... ma che vuole? è andato a prender moglie... Anzi non potrà venire all'adunanza. (*pausa*) — Chi s'aspetta?

Mat. Dunque?...

Ana. Dunque che?

Mat. Dunque... il fattarello?

Ana. Ah!

Pie. (*c. s.*) Il signor Curzio Oldradi.

Ana. Sarà per un' altra volta.

Cur. (*entrando con tre elettori che salutano*) Servo...

Tutti. (*meno Vittorio*) Signor Curzio! signori... (*salutano*)

Ans. Signor maestro...

Cur. (*austero*) L'ora è passata. Mi pare che potrebbe aprirsi l'adunanza... se queste signore...

Giu. Oh! non dubiti... me ne vado... non perchè io non intenda quanto, e più di qualche altro, ma...

Cur. (*a Giovanni*) (Donna pettegola... ciarliera... superba. Ecco l' Egeria di questo Numa che è assessore municipale!)

Giu. Vieni, Matilde.

Vitt. (*a Matilde*) Ricordati... più tardi.

Mat. Io scendo in giardino. (*via dal fondo*)

Giu. (Deliberate pure quel che volete; ma se non c' è la mia approvazione non concludete nulla.) (*via a destra*)

Vitt. (*a Pietro*) Come, sei elettore anche tu?

Pie. Ho quattro campicelli che mi lasciò la mia nonna, buon anima.

Cur. (*piano a Pietro*) Oh! v' è forse da far meraviglia se Pietro è giardiniere ed elettore? Non c' è l'esempio di Cincinnato?

Vitt. Presentatemi, zio, voglio far conoscenza collo speziale e col maestro.

Ans. Signori... permettetemi... (Oh Dio! Il mio discorso non l'ho preparato.)

Cur. Dunque?

Ans. Il signor Pacifici, maestro comunale — ed il signor Oldradi, farmacista.

Cur. E viceversa...

Ans. Cioè... già... (Oh! Dio... il mio discorso!) Mio nipote Vittorio Pluma... giornalista, autore di un opera celebre che sta scrivendo. (Vittorio... Vittorio!)

Vitt. (Che c'è?)

Ans. (Non ho preparato il mio discorso!)

Vitt. (Improvvisatelo.)

Ans. (Se ti dico che non l'ho preparato! — Vorrei dire qualche cosa di nuovo... ajutami!) (*lunga pausa*, *Anselmo passeggia agitato*) Signori prendano i loro posti. (*a Vittorio*) L'orizzonte politico si oscura... è stato detto? (*piano*)

Vitt. Mi pare.

Ans. Signori, prendano i loro posti.

Cur. Ma gli abbiamo già presi!

Ans. Ah! Ecco... (Coraggio... e buttiamoci a nuoto!)

Cur. (Ne sentiremo delle belle!)

Ans. Signori... Signori... Si...gnori e colleghi... il momento è solenne! (*piano a Vittorio*) (Va bene?)

Vitt. (Benissimo, c'è una certa facilità!)

Ans. È tempo di uscire... dall'oceano inestricabile in cui ci aggiriamo. La patria ci chiede

un sapiente amministratore... Affrettiamoci a sceglierlo... e i nemici dell'Italia che congiurano all'ombra oscura delle tenebre sieno sconfitti. — Sappiano che la civiltà, signori, la civiltà signori e colleghi è... è... un fiume che passeggia trionfante fra i secoli. — Se le nostre fatiche saranno coronate da prospero successo io sarò lieto di dire con orgoglio: questo comitato è il più bel giorno della mia vita!

Tutti. Bene... benissimo...

Gio. Che ve ne pare? (*a Curzio*)

Cur. Un discorso pieno di metafore.

Gio. Di?...

Cur. Metafore.

Gio. Ah!...

Nar. Che se ne dice?

Ana. Un subisso di parentesi.

Ans. Il tuo parere Vittorio. (*piano*)

Vitt. Non vi posso ammettere i fiumi che passeggiano... — Zio, voi malmenate la fisica...

Ans. Signori la parola è libera.

Pie. (*alzandosi assieme con Curzio*) Io direi...

Ans. Zitto voi!

Cur. (*con enfasi*) I mali della natura e della società hanno portata la necessità del governo, che ha aggiunti i mali proprii a quelli della società, e della natura. — Io voglio un deputato che voti...

Vitt. Contro natura?

Cur. Contro il governo. (*siede*)

Ana. Per me, io domando di rado la parola... non che io... perchè anzi nel municipio... il municipio, lo so, è un altra cosa... per quanto il comune e la provincia... non guardiamo se colla legge presente... si sa le leggi...

Ans. Anastasio... in ogni altro luogo io vi direi: parlate, voi mi fate piacere... qui son costretto a dirvi: Anastasio... fate prestino!

Ana. Se non si può parlare, non dite che la parola è libera.

Tutti. (*meno Anselmo e Vittorio*) Parli, parli.

Ana. Non ho altro da dire.

Cur. Sbrighiamoci... mentre a Roma si chiacchiera, Sagunto si espugna.

Ans. Ebbene, signori... volete rieleggere l'antico deputato?

Tutti. (*meno Vittorio*) No, no, no...

Vitt. Signori, non vi lasciate mettere fuori di strada da considerazioni eterogenee. — L'avvocato Goffredi è un uomo intelligente, operoso, onesto.

Cur. È un pedante.

Nar. Ha voltato tre volte contro il Ministero.

Ana. Un ciarlone.

Gio. Mi arrotò il calesse, e non mi chiese scusa...

Ans. Ebbene, respinto il Goffredi — vi propongo l'elezione del barone Miriani — che tutti cono-

scete e che ha vasti possessi nel nostro distretto.

Nar. Dio ci scampi! . . . È rosso!!

Cur. È nero!

Vitt. È cangiante! . . .

Ans. È un buon Italiano... Non congiurò — perchè le sue occupazioni non glie lo permisero: ma del rimanente . . .

Nar. Io propongo un dilemma.

Vitt. Un dilemma?

Nar. O il governo ne sa più di noi — o ne sa meno di noi. — Se ne sa meno di noi, smetta di governare; se ne sa più di noi scelga il deputato da sè . . .

Vitt. (*da sè*) (Allegramente!)

Cur. Ma no . . .

Gio. Mi pare . . .

Nar. Domando che sia posta ai voti.

Vitt. Che cosa?

Nar. La mia proposta. (*mormorio*)

Vitt. Ma se non è una proposta . . .

Ans. Per debito di imparzialità la pongo ai voti nonostante . . .

Cur. Ma come?
1.° *Elett.* Di certo.
Nar. Avanti.
Gio. Un momento.
Ans. Piuttosto...
Pie. Silenzio!
Tutti. Silenzio!

(*parlando tutti insieme*)

2.° *Elett.* Protesto! — (*romore generale, tutti si alzano continuando a parlare, a gridare, ecc, Anselmo suona il campanello*)

Vitt. (*urlando*) Signori! un idea! Se non parlassimo che in tre alla volta?...

Ans. Pongo ai voti la proposta... (*tutti siedono*)

Tutti. No... sì... no...

Ans. (*c. s.*) Auf!... Quello che ha detto il signor Narciso. Chi approva si alzi. (*nessuno si alza; a Narciso*) Ma se non vi alzate nemmeno voi!

Nar. Io s'intende! che pedanterie!

Pie. (*alla finestra*) Oh!

Voci di dentro. Evviva gli sposi!

Gio. Che c'è?

Cur. Che c'è?

Pie. Il sindaco... il sindaco... che torna in carrozza con la sposa... (*via*)

Ana. Il sindaco... signori... è mio... io... ma poi... l'educazione... ora non dico... con licenza... (*via*)

Gio. Aspettatemi, vengo anch'io. (*via*)

Ans. (*suonando il campanello*) Signori... signori... la votazione...

Nar. Signori, rispetto alle autorità. Il presidente...

Cur. (Ora vado a dargli il mio sonetto!) (*via*)

Nar. Non siamo più in numero!... Posso andarmene legalmente anch'io... (*via*)

Ans. (*suonando*) Signori... signori... (*vedendo che non c' è più nessuno si mette il cappello in capo e dice serio:*) l' adunanza è sciolta.

Vitt. Ah! ah! ah!... (*si getta ridendo sopra una poltrona*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La stessa scena. — Soltanto gli alberi del giardino si vedranno illuminati da palloncini di vario colore. — Nel vestiario dei personaggi, meno Vittorio, Odoardo, il Barone, si scorga una eleganza campagnuola curiosa e ricercata a un tempo.

SCENA PRIMA.

VITTORIO, ANSELMO, GIUSTINA, MATILDE, NARCISO, GIOVANNI, ANASTASIO *e* CURZIO, *poi* PIETRO.

Vitt. (*fra Giustina ed Anselmo*) Ma se questo nipote non volesse sposare Matilde?

Giu. Eh! vorrei vedere anche questa, che osasse rifiutare la mano della nostra figliuola.

Ans. Il barone saprebbe costringerlo . . .

Ana. Ma insomma, questo barone arriva, o non arriva?

Nar. Anselmo gli ha mandato un dispaccio telegrafico.

Gio. Di dieci parole. Bell' ingegno! Regalare cinque parole al governo!... Ci avete un sigaro, Anastasio?

Ana. Eccolo.

Vitt. Ma, e se il barone non fosse eletto? (*ad Anselmo*)

Ans. È impossibile.

Giu. Possibilissimo, ma si presenterebbe qualche altra occasione.

Vitt. Auf! Se non si presentasse?...

Giu. Allora... se tu avessi un impiego...

Ans. Un impiego...

Giu. Oh! ma è inutile parlarne...

Ans. Inutile.

Cur. Questi sigari son pessimi.

Nar. Al solito. A me paiono stupendi!

Cur. Ma se sono di foglia di castagno!

Nar. Più salubri. Il Governo sa quel che fa.

Cur. Oh! se fossimo tutti concordi!... I romani non fumavano.... eppure conquistarono il mondo!...

Mat. (*piano a Vittorio*) Dunque?

Vitt. Sconfitta: ma non ti scoraggire per questo!

Mat. Oh! sì tu hai un bel dire! Se non gli hai persuasi tu che fai il giornalista, e che devi essere eloquente per forza!...

Vitt. Oh! la bella età delle illusioni!... Questa crede all'eloquenza dei giornalisti.

Ans. (*a Giustina*) Badiamo che tutto vada bene...

Giu. Tutto anderà benissimo, purchè non c' entriate voi.

Vitt. (*a Curzio*) Buona sera signor... scusi... non mi ricordo mai come si chiama.

Cur. Curzio per servirla. Fui tenuto a battesimo da mio nonno, un giacobino buon anima! Ero il suo quinto nipote, e mi chiamò Quinto Curzio . . . Voleva mettermi nome Cammillo, ma c' era un zio prete che si chiamava così.

Ana. (*a Giustina*) (Oh! Giustina, sono cinque anni che sospiro invano!)

Giu. (Anastasio... basta!)

Ans. Signori, il barone Miriani sarà qui fra poco a... a godere di questa festicciuola che ho preparata per lui . . . Voi potrete vederlo, interrogarlo. Che uomo signori! . . . vedrete che uomo! . . . È stato amico di tutti i grandi politici del nostro secolo . . . che ora sono morti . . .

Vitt. E . . . chi ve lo ha detto, zio?

Ans. Oh bella! me lo ha detto lui . . . Del Cavour ha persino un ricordo che porta sempre con sè.

Nar. Oh! voglio vederlo . . . voglio vederlo.

Pie. (*dal fondo*) Una carrozza è entrata dal cancello.

Ans. Eccolo . . . eccolo . . . signori . . . disperdetevi per il giardino, ch' egli possa riposarsi qui . . . Giustina, Matilde. . . conduceteli; si-

gnori . . . con licenza . . . Giustina, ti raccomando lo zio . . . Matilde, guardami bene il nipote . . . (*tutti escono per le porte laterali*) Passi, signor barone . . . passi . . .

SCENA II.

BARONE, ODOARDO, ANSELMO.

Bar. Non facciamo cerimonie, caro Anselmo...

Ans. Oh! le pare! . . . Signor Odoardo . . . favorisca . . . badi allo scalino . . .

Odo. Non vi date pensiero per me, mio recente ed onorevole amico, ci vedo benissimo.

Ans. Felice lei! io ho avuto dalla natura la vista cattiva . . . me la sono conservata perchè non ho letto mai.

Bar. (*fa per sedere ad una sedia, Anselmo glie la toglie di sotto, in modo però da evitar qualunque sconcezza*)

Ans. Ma le pare, signor Barone... qui... questa poltrona . . .

Bar. Vi prego, Anselmo . . . ve lo ripeto, voi fate troppe cerimonie. (Questa cortesia campagnuola è fastidiosa!)

Ans. Cerimonie... io? le pare? io sono onora-

tissimo d' avere in casa mia l' illustre . . . il chiarissimo . . . il famoso . . .

Bar. Via . . . via . . . Anselmo . . .

Odo. Siamo in confidenza . . . Ditegli celebre e basta!

Bar. Odoardo! . . .

Odo. Caro zio, perchè io venissi ad assistere al tuo trionfo elettorale in questo villaggio, tu mi hai tolto alle delizie della villa di Roccalpina, ai balli campestri, alla caccia e a tutti gli altri passatempi autunnali . . . Bisogna bene che mi rifaccia. Lasciami dunque fare il chiasso, e saremo pari e pagati.

Bar. Anselmo datemi qualche notizia. Il giorno della votazione si approssima...

Ans. La sua elezione, signor Barone è sicura. Gli elettori più potenti sono tutti riuniti in casa mia; ho messa questa stanza a loro disposizione. Desiderano di vederla... signor barone, d' interrogarla. Sarà un trionfo, un vero trionfo. Ecco ora, per esempio . . . non sarebbe male che qualche fatto . . .

Bar. Mi avete scritto che al campanile della Chiesa occorrono le campane, e che il paese si lagnava della mancanza d'un oriuolo pubblico . . .

Ans. Verissimo.

Bar. Bene: io offro fin d' ora al paese l' una cosa e l'altra.

Ans. Oh! signor barone, tanta generosità . . .

Odo. (*ironico*) Tanta abnegazione! . . .

Ans. Permette ch' io le parli coll'animo aperto?

Bar. Oh! . . . permetto . . . permetto . . .

Ans. Tolleri la mia rozza franchezza . . .

Bar. Tollero . . . tollero . . .

Ans. Ella è degno del nome che porta, e dei suoi illustri antenati! . . . Le campane! . . . L' oriuolo! . . .

Odo. Tocca a voi signor Anselmo a spiegare agli elettori il significato politico di questi doni. . . (*come parlando al pubblico*) Queste campane vi ricorderanno o signori, la storia de' Vespri e la risposta di Pier Capponi.

Ans. Ben detto!

Odo. Con quest' oriuolo misurerete il tempo che perderà il vostro deputato.

Ans. Ben det . . . Oh! . . . eh! eh! (*ridendo*)

Bar. Oh! caro Anselmo, per il bene dell'Italia, io son pronto a sacrificar tutto . . . tutto . . . anche la mia popolarità... Io lo diceva sempre al Cavour. — Oh! io era intimo amico dell'illustre uomo di stato... Anzi un giorno..

Odo. (Oh! Dio! la storia!) Se il signor Anselmo lo permette io vado a vedere il giardino.

Ans. Padrone. . . vi troverà. . . mia moglie. . e mia figlia. . . (*calcando*) Matilde... (Pare che non intenda!)

Odo. (Costui è ridicolo e non lo sa,.. mi vien voglia d'istruirlo! (*via*)

SCENA III.

ANSELMO *e* BARONE.

Ans. Il signor Odoardo conosce i nostri disegni?
Bar. Sa tutto.
Ans. E il signor barone è sempre fermo? ...
Bar. Fermissimo. Badate qui. Che si dice nel paese?
Ans. Eh! ecco ... si sa che prima di rivolgersi agli elettori di questo collegio ella ha cercato di essere eletto ...
Bar. A Castelgrande; là ho una tenuta vastissima... ma i miei contadini se mi eleggono, rubano, se non rubano non mi eleggono, e quindi ...
Ans. Si aggiunge ... male lingue signor barone male lingue!... si aggiunge che ella fu amico dei governi caduti ...
Bar. (*sdegnato*) Oh! amico! poi...
Ans. Se non amico ... dirò ... conoscente.
Bar. Fanciullaggini. Quaggiù caro Anselmo tutto decade, si trasforma, si rinnova. Io mi sono

rinnovato, e seguendo la corrente prevengo l'ecclisse totale che minaccia l'astro dell'aristocrazia. Di questo, anzi, mi lodava sempre il Cavour. Oh! io era suo intimo amico. Anzi, un giorno . . .

Ans. Lo so . . . signor Barone, lo so.

Bar. Oh! un' altra cosa: siamo alla porta coi sassi. L' elezione è vicina . . . Bisogna darsi moto. Non sarebbe male che voi stendeste un indirizzo, lo faceste firmare da molti elettori, e me lo presentaste . . . La mia candidatura sbocciata in giorni così prossimi a quello dell' elezione, ha molta probabilità in suo favore . . . e questa cosa dell' indirizzo farà un certo colpo sull'opinione pubblica.

Ans. Benissimo... Benone...

Bar. Presto dunque stendetelo.

Ans. Ah! ecco . . . pare impossibile! . . . ieri avevo tante idee . . . e oggi.

Bar. Ebbene, dite che vi volgete a me, valente economista . . .

Ans. Economista?

Bar. Economista precisamente no . . . ma ho scritto un opuscolo, lodatissimo per verità, sui bachi da seta . . . E poi siamo a venerdì . . . l' elezione è domenica . . . non c' è il tempo di verificare . . . Dite che son conosciuto per il mio affetto all'Italia, e questo è vero . . . che il mio nome è noto di là dal mare . . .

Ans. Oh!

Bar. Anche questo è vero: ho una tenuta in Sicilia. Ma a voi. . . ho qui un indirizzo bell' e fatto... presentatemi questo (*gli dà una carta*)

Ans. Benone! Benissimo!

Bar. Direte naturalmente che l'avete fatto voi.

Ans. Sarà mia cura. Già, queste sono le mie idee. (*aprendo appena il foglio*)

Bar. Scrivete la mia risposta.

Ans. Son pronto. (*si pone a scrivere*)

Bar. « Incoraggiato dal voto di molti elettori...»

Ans. Ma che di molti!... signor Barone. . . di tutti . . .

Bar. « Vengo a dimandare il voto degli altri.

Ans. Di tutti, signor Barone, di tutti.

Bar. Ma e lo speziale?

Ans. Per ora non ha detto nè sì, nè no, ma ci si può contare.

Bar. E il maestro comunale?

Ans. Contrario . . . ma è bonaccione e si convertirà.

Bar. Che cos' ho detto?

Ans. (*legge*) Incoraggiato dal voto di *tutti* gli elettori, vengo a domandare il voto degli altri . . .

Bar. Che diavolo avete scritto? . . . a voi (*gli dà due altre carte*) io già so a memoria quello che devo dire. Fate un piego di questa

seconda copia dell' indirizzo, e di questa mia risposta, e mandatela subito a nome mio al giornale del capo luogo perchè sieno inserite nel numero di domani... A voi, eccovi duemila lire ... sapete ... se mai ...

Ans. Capisco signor Barone ... capisco a volo ... (*si odono delle voci*)

Bar. Chi è?

Ans. Gli invitati ... gli elettori ...

Bar. Lasciate fare a me... pensate soltanto a presentarmi l' indirizzo prima ch' io me ne vada da casa vostra.

SCENA IV.

GIOVANNI, ANASTASIO, VITTORIO, GIUSTINA *e detti.*

Ans. Venite, signori, venite.

Bar. (*piano ad Anselmo*) Parlate subito delle campane ...

Ans. Io vi annunzio la buona novella. Il signor Barone con una generosità che chiamerò senza esempio ha dato ...

Bar. Anselmo ... lasciate andare ...

Ans. Alla Parrocchia ...

Bar. Anselmo . . . vi proibisco . . .

Ans. (Mi proibisce?) Devo o non devo?) (*piano al Barone*)

Bar. (*da sè*) (Asino!)

Ans. (Sì?) Le campane di cui era generalmente sentito il bisogno; e alla torre del Municipio, un oriuolo . . .

Gio. } Oh! signor Barone! . . .
Ana. }

Gio. (Poveri danari!)

Vitt. (Carità pelosa!)

Ans. Voi non avete bisogno che io vi spieghi il significato politico di questi doni; quelle campane vi ricorderanno la storia de' Vespri e la risposta di Pier Capponi: e quell'oriuolo . . . (*sconcertato*) quell'oriuolo . . . ci farà molto comodo . . .

Giu. (Dacchè è arrivato non ha ancora cercato di me!)

Ans. (*piano al Barone*) (Vado a spedire al giornale il mio indirizzo e la sua risposta.) (*via*).

Giu. (E non mi saluta! Oh! mi diviene antipatico addirittura!)

Bar. (*a Giovanni e Anastasio*) No, signori, non voglio ringraziamenti, io non ho fatto che il debito mio. Per chi è ricco non v'ha maggior piacere che lo spendere del suo nel fare una buona azione. Così diceva il mio compianto amico, il conte di Cavour.

Gio. Il signor Barone lo ha conosciuto?

Bar. Eh! . . . eravamo come fratelli. Anzi un giorno io mi trovava da lui mentre si faceva levare un dente . . . l' unico dente che si sia levato in vita sua. Io lo raccolsi e l' ho portato come un talismano sempre con me. Eccolo! (*cava di tasca un dente e lo fa passare in giro poi gli vien reso*)

Bar. (*a Giustina*) Signora . . .

Giu. (*secco*) Son serva. (*s' allontana*)

Bar. (*meravigliato*) Oh! . . .

Gio. (*piano al Barone*) Signor Barone . . .

Bar. Signore . . .

Gio. Giovanni Sergi . . . per le mie aderenze, tra i duecentosettanta elettori iscritti, ne ho quarantacinque che voteranno come piace a me.

Bar. Oh! sono molto fortunato . . .

Gio. Posseggo una cava di marmi che frutterebbe tesori se ci fosse una strada... vorrei che questa strada . . .

Bar. Fosse fatta . . .

Gio. A spese . . .

Bar. Dello stato?

Gio. Sicuro . . . non per me . . . capirà . . . ma per il decoro del comune... per la ricchezza della provincia.

Bar. Per quanto potrà valere il mio consiglio, e non le nascondo che i ministri lo ascoltano

sempre . . . (*Anastasio s' avvicina, Giovanni s' allontana*)

Gio. Continuerò poi . . .

Ana. Signor Barone io mi chiamo Anastasio Gennari. . . ho una fabbrica di carta... Sono elettore e faccio anche parte del Municipio... per quanto questo Municipio... ma sa bene i piccoli paesi . . . siamo in pochi . . . io per esempio son anche operaio della parrocchia... anzi per le campane... è un bel dono creda, un gran bel dono.

Bar. (Che razza di discorso!)

Ana. Mí manca l' acqua . . . bisognerebbe voltare un canale . . . che cosa costa al governo voltare un canale? . . . e allora guadagnerei e pagherei senza lagnarmi . . . perchè ora pago troppo... mentre il Sergi là che è dieci volte più ricco di me . . . altro che dieci, si figuri . . . ha comprato . . . cioè comprato... ha l'idea . . . e si sa, quando c' è l' idea . . .

Bar. Dunque?

Ana. Eh?... Ah!... non paga quasi nulla.

SCENA V.

ANSELMO *e detti, poi* ODOARDO *e* MATILDE.

Ans. Eccomi... eccomi. (*piano al Barone*) Ho spedito tutto. Per carità, signor Barone di una cosa mi scordavo: non si lasci andare colle promesse... qui gli elettori vogliono economie...

Bar. (A tempo!) (*ad Anastasio*) Mio egregio signor Gennari, io le parlo coll'animo aperto. Pel suo canale io non posso prometterle nulla. All'animo mio ripugna l' ingannarla; se vuol votare per me, lo faccia; ma non sia mai detto che il barone Teodoro Miriani ha comprato un voto solo a prezzo di una promessa bugiarda.

Ana. Il suo è parlare da galantuomo... voteremo per lei... dico voteremo perchè ognuno ha un certo numero... numero!... intendiamoci... ventidue voti, per esempio... ma in un' elezione... sicuro... (*s' allontana*)

Ans. (*al Barone*) Domani il giornale pubblicherà il mio indirizzo.

Bar. Il Sergi e il Gennari son già per me.

Elettori iscritti duecentosettanta: ne interverranno, a dir molto duecento. Il Sergi me ne dà quarantacinque, il Gennari 22 che fa . . . sessantasette . . .

Ans. Io quarantuno . . .

Bar. Che fa cento otto! L' elezione è sicura. Chi è quel giovinotto?

Ans. Un mio nipote... Vittorio Pluma... giornalista.

Bar. Scrive?

Ans. Nel *Progresso.*

Bar. Dei nostri?

Ans. No ... ha un po' di stizza ... è innamorato di Matilde... ma non ha aderenze... e poi l'elezione è sicura.

Bar. Sicura... sicura... Non sono ancora stato eletto... e poi un giornalista... bisogna pensarci. A proposito... e vostra moglie?... Mi pare di non essere nelle sue grazie. Non vorrei che vi proibisse...

Ans. Oh! non mi proibisce più nulla. Le ho proibito di proibirmi.

Mat. (*entrando con Odoardo mentre dall'altro lato rientra Giustina*) (Oh! speriamo che mi riuscirà di liberarmi da questo seccatore!)

Odo. Signorina, io la riconduco in seno alla sua famiglia.

Vitt. (Caro!)

Ans. Perchè non hai fatto festa al barone? (*a Giustina*)

Giu. Perchè sì. Siete contento?

Ans. Mi ha dato duemila lire... (*mostrando i denari*)

Giu. Qua... qua... a me! (*li prende*)

Vitt. (*a Matilde*) (Finalmente posso parlarti.)

Mat. (Perchè non mi hai detto che conoscevi il nipote del barone?)

Vitt. (Conoscevo Odoardo col quale ho parlato tre o quattro volte... Ma ignoravo che il Barone fosse suo zio. Ma ora dimmi ...)

Ans. Vittorio?

Vitt. (Auff!) Eccomi. (*va da Anselmo che lo presenta al Barone*)

Mat. (*le è caduta una crocetta e Odoardo l'ha calpestata*) Ah!

Tutti. Che è stato?

Mat. Nulla...

Odo. (*la raccoglie*) Ecco.

Mat. Lasci...

Giu. Dunque?...

Odo. Una crocetta d'oro.

Giu. (Imprudente!)

(*prestissimo*)

Mat. (L'ho per cattivo augurio!) (*piange*)

Odo. Io l'ho schiacciata...

Mat. Un ricordo d'un amica...

Giu. E c'è bisogno di piangere?... Che sciocchezza!

Bar. Oh! io compatisco la signorina. I ricordi degli amici sono sacri. Un giorno che il mio

compianto amico, il conte di Cavour si levò un dente... l' unico dente che si sia levato in vita sua, io lo raccolsi, e l' ho portato come un talismano, sempre con me. Eccolo. (*lo fa passare*)

Ana. (*che avrà preso il dente*) Ancora! To! dianzi m'era parso più grosso!

Vitt. Da capo! Eccolo... (*il dente passando di mano in mano resta a caso a Vittorio*)

N. B. *Questo sia fatto notare al pubblico.*

Pie. (*entrando*) Il rinfresco è pronto.

Giu. Se questi signori vogliono rinfrescarsi...

Bar. (Il dente?) (*guarda per terra*)

Gio. Signor Barone quarantacinque voti.

Bar. Ma il canale è impossibile. (*distratto*)

Gio. (Il canale?)

Ana. Ventidue elettori.

Bar. Grazie... ma per la strada... ci vorrà pazienza...

Ana. (La strada?)

Ans. Andiamo, signori.

Bar. (Il dente?)

Ans. Signor Barone...

Bar. Un momento e sono con voi.

Vitt. Vieni, Matilde, di là potremo parlare liberamente.

Bar. Signor Pluma...

Vitt. Eh?

Bar. Desidero parlarvi. (Dove ho messo il dente?)

Vitt. (Ci siamo!) Va, va, Matilde, ti raggiungerò.

Ans. (*piano*) Signor Barone, mi raccomando...

Bar. Oh, siate tranquillo... (Imbecille! tutto si vende nel mondo... basta saper comprare.) (*via tutti meno Vittorio e il Barone*)

SCENA VI.

VITTORIO *e il* BARONE.

Bar. Signor Pluma, ho udito con piacere che voi scrivete nel *Progresso.* Io leggo ogni mattina i vostri articoli... pieni di un senno politico...

Vitt. Signor Barone, il senno politico dentro i miei articoli sarebbe fuori di luogo. Scrivo i fatti diversi.

Bar. (Ahi!) Ah!... i fatti diversi... tanto meglio... v' è un brio, un' arguzia...

Vitt. Signor Barone, Alcibiade diceva che i fanciulli si adescano colle frottole, e gli uomini colle parole. Con me Alcibiade avrebbe perduto il suo tempo. In che posso servirvi?

Bar. (Non vuol parole... qualche cosa di più solido forse.) Ebbene... volete franchezza? mi

chiamate al mio giuoco. Io, lontano fin qui dai raggiri della politica, sono tentato di cedere ora alle istanze di questa buona gente che assolutamente vuole votare per me. So che voi non mi siete favorevole... potrei saperne il perchè? Io ve lo domando perchè mi duole di avervi avverso. Quanto alla elezione essa è oramai sicura... sicchè...

Vitt. Vi risponderò con franchezza eguale alla vostra. Nel libro che chiude i misteri del giornalismo, sta scritto che voi, signor Barone, avete sovvenuto una volta de' vostri denari un giornale retrogrado.

Bar. Oh!

Vitt. Potrei citarvi il nome della persona che riceveva questi denari da voi. Basti un connotato. Era una donna...

Bar. Ecco... vi dirò! io voglio la grandezza e la prosperità dell' Italia... circa i mezzi da usarsi... io sono, come dicono, eclettico.

Vitt. (Come gli struzzi... purchè mangino, mangian di tutto!)

Bar. Vi prego di pensare quanto io possa giovare col mio credito e colla mia ricchezza, a questa provincia. Quanti stabilimenti, quante istituzioni esposte all' aura della libertà...

Vitt. Signor Barone, son giornalista... e so quindi il segreto delle grandi frasi, come i corpi solidi, tanto più sonore quanto più vuo-

te. Si sa; quando c' è di mezzo un' elezione, non v' è montagna che non ottenga la promessa di un porto di mare... non c' è pianura che non debba essere irrigata prima o poi da ruscelli di caffè e latte; lasciamo dunque da parte le frasi, signor Barone ...

Bar. (Ah! ah! conosce il mercato. Vuol esser comprato caro!) Signor Pluma, poichè non avete voluto sapere delle mie frasi, mettete da parte le vostre. Voi amate la figlia di vostro zio...

Vitt. (Ah!) Eh! eh! voi toccate il lato debole... (Casca, casca!)

Bar. (Eccolo! eccolo!) Se voi cessaste dall'opporvi alla mia elezione ...

Vitt. Eh! eh!

Bar. Forse Odoardo per gratitudine... rinunzierebbe alla mano della signora Matilde.

Vitt. Eh! eh! (Casca ...)

Bar. (Eccolo.) E anch'io interporrei presso il signor Anselmo i miei buoni ufficii... Seguendo questa via guadagneremmo ambedue senza far danno ad alcuno. Che vi pare del mio disegno?

Vitt. Non mi piace, e scommetto che a voi è parso stupendo. Pazienza, signor Barone... non c'è cosa che piaccia a tutti. Anche la resurrezione di Lazzaro dovè dispiacere agli eredi!

Bar. Ma come! il mio piano?...

Vitt. (*serio*) Sbagliato, signor Barone. D' ora innanzi prima di fissare le mosse strategiche imparate a conoscere il nemico. Nonostante le vostre proposte, io continuerò a propugnare la rielezione dell'avvocato Goffredi.

Bar. Signor Vittorio . . .

Vitt. Signor Barone . . .

Bar. Sarò eletto. . .

Vitt. All'unanimità . . . meno un voto.

Bar. Farò trionfare il mio partito.

Vitt. Quale? . . .

Bar. (Insolente!) E farò di meno dell'approvazione del vostro giornale... (*con sprezzo*) che non leggo mai . . .

Vitt. Me ne dispiace per i miei articoli che leggevate sempre . . .

Bar. (*sconcertato*) Ah!

Vitt. Questo è peggio che un delitto... è un errore.

Bar. Signore . . .

Vitt. Signor Barone . . . buona fortuna.

Bar. (*uscendo*) (Questa plebaglia non rispetta più nulla! Oh! bei tempi feudali, dove siete voi?) (*via*)

SCENA VII.

VITTORIO *poi* GIUSTINA.

Vitt. Ah! Ah! la serpe ha mostrata la coda! La taglieremo, signor Barone . . . (*frugando nella tasca del panciotto*) Che cos'è? Ah! il dente che mi è rimasto in tasca... bisogna restituirlo... Benchè sieno cominciate le ostilità, questo non è materiale da guerra. Andiamo (*p. p.*) Basta, no! Sparito il dente, finita la storia... Risparmiamoci le ripetizioni... glielo renderò domani. Ah! ecco la zia!... Cominciamo da lei. Cara zia . . .

Giu. Sì... cara... carissima... che facevi qui col Barone?

Vitt. Parlavamo . . .

Giu. Grazie . . . Di Matilde?

Vitt. Anche.

Giu. Lo sapevo... Dacchè il Barone è arrivato sto sempre col sangue rimescolato... Ho paura che tu ne faccia qualcheduna delle tue... Matilde, intendila, deve sposare il signor Odoardo.

Vitt. Purchè ci sia il mio permesso.

Giu. Il tuo permesso?... Eh! alla figliuola mia,

in casa mia, comando io; e a chi non piace se ne vada.

Vitt. Io...

Giu. (*riscaldandosi*) E tu vattene per il primo se vuoi, ma non mi seccare coi tuoi permessi, perchè non ho bisogno di permessi. Ah! deve andar così, cascasse anche il mondo.

Vitt. Oh! il mondo ha tanto giudizio da non cascare per così poco... Ma ci vuol pazienza... Voi avete fatto un castello in aria. Il Barone non ha fuori che una promessa vaga...

Giu. Vaga?... Io ho letto da ieri in qua tutte le sue lettere, e ti dico che la sua promessa è formale, formalissima.

Vitt. Mi dispiace di contraddirvi; ma se il Barone avesse collo zio un impegno vero e proprio, non mi avrebbe offerto, pochi momenti fa...

Giu. Chè cosa?

Vitt. Purchè consentissi a votare per lui...

Giu. Che cosa?

Vitt. D'interporre i suoi buoni ufficii perchè lo zio mi concedesse la mano di Matilde.

Giu. Eh?... (*trasecolata*)

Vitt. Pura storia.

Giu. Parli sul serio?

Vitt. Come chi chiede danari in prestito.

Giu. Sul tuo onore?

Vitt. Sul mio onore!

Giu. Io credo di sognare... Ah! ci avete presi a godere, signor Barone? Ah! sì?... e credete di essere eletto se io non voglio? Ecco la ragione della sua freddezza con me... già questi buffoni d' aristocratici tutti compagni... Oh! ma l'ha da fare con Giustina e . . .

Vitt. Zia, mi raccomando: Fate come se non sapeste nulla. (Che Dio ci scampi!)

Giu. Ah . . . credi? (*ironica*)

Vitt. Non dite . . .

Giu. Dirò . . . eh! altro se dirò!

Vitt. (Bene) Non vi vendicate...

Giu. Mi vendicherò!

Vitt. (Benone!)

Giu. Manderò all'aria l'elezione . . .

Vitt. (Benissimo!) Oh! questo poi . . .

Giu. Poi... poi... non ho bisogno de' tuoi consigli.

Vitt. (Cara! cara! cara! signor Vittorio anche voi a tempo e luogo, siete un ipocrita numero uno!)

Giu. Oh! appunto . . . Giovanni . . .

SCENA VIII.

Detti GIOVANNI *poi* ANASTASIO.

Giu. (*andando incontro a Giovanni*) Ha parlato col Barone?

Gio. E come! gli ho detto anche della strada... e mi ha promesso.

Giu. Ah sì!... dunque?...

Gio. Stia tranquilla, voto per lui.

Giu. (Di qui non c' è da sperar nulla... oh! Anastasio!)

Vitt. (Quella è scossa, a un altro.) Signor Giovanni, una parola.

Situazione.

VITTORIO ANASTASIO
GIOVANNI GIUSTINA.

Giu. Anastasio... arrivate a tempo...

Ana. Oh! Giustina!... volesse il Cielo...

Giu. Anastasio... basta...

Vitt. Ah! voi votate per il barone? (*a Giovanni*)

Gio. Coi miei quarantacinque, e voi?

Vitt. Non ho molta simpatia per gl'intrusi... il barone non conosce la provincia. Ci vorrebbe un uomo di qui, del paese...

Ana. Ma come? se poco fa gli ho promesso di votare per lui!

Giu. Che importa? Basta che non manteniate...

Ana. Ma pure...

Giu. Oh! se volete votare per il Barone, votate, ma...

Ana. Giustina... Giustina!....

Vitt. Un negoziante... un uomo pratico.

Gio. Eh! eh! non dice male!... Ma dove si trova?

Vitt. Oh! basta cercare.

Gio. Ma chi?

Vitt. Oh Dio mio!... ci vuol tanto? Voi, signor Giovanni...

Gio. Io?...

Giu. (*ad Anastasio*) Il Barone ha promesso qualche cosa anche a voi?...

Ana. No... perchè?...

Giu. Perchè al Sergi gli ha promessa la strada...

Ana. Oh! birbante! e a me ha negato il canale col pretesto dell'economia.

Gio. Ma se io non ho per me che quindici voti!

Vitt. Mettendovi d'accordo cogli altri... s'entra in ballottaggio...

Gio. Ma il Barone mi ha fatta una promessa.

Vitt. Quando sarete deputato ve la manterrete da voi.

Ana. Ah! a lui sì, e a me no? Ecco perchè dianzi mi ha parlato della strada invece del canale.

Gio. Ma essendo deputato potrei commerciare... guadagnare?...

Vitt. E come! Potete divenire ministro dei lavori pubblici.

Ana. Ma se non voto per il Barone a chi darò i miei ventidue?

Giu. Ve lo dirò più tardi. Oh! è un gran concetto, Anastasio, un gran concetto...

Ana. Farò quello che vorrete . . . ma voi . . .
Giu. Anastasio... basta . . . (Signor Barone, me la pagherete cara!)
Gio. Lasci fare a me, vedrò... appunterò... ci ha un *lapis?* (*tira un taccuino*)
Vitt. Eccolo. (*glielo dà*)
Gio. (Ministro! mi ha messo la febbre addosso!) Mi lasci fare, farò miracoli! . . .
Vitt. Mettete da parte i miracoli... (Secondo me non crede che a quello de' pani e de' pesci.)

SCENA IX.

BARONE, CURZIO *e detti.*

Cur. Ebbene, signor Barone... che fareste se il governo attentasse alle libertà costituzionali?
Bar. Che farei? Oh! io vi ringrazio, signor Oldradi di avermi fatta una domanda così chiara, così esplicita... Che farei se il governo?... farei il mio dovere.
Cur. (Non mi persuade!)
Gio. (*ad Anastasio e Curzio*) Domattina troviamoci qui. Anselmo lascia aperta questa stanza come luogo di riunione per gli elettori... Ho da parlarvi.

Ana. Ci sarò . . .

Cur. Anch' io.

Bar. (Non vorrei che il giornalista... mettiamo della nostra costei.) (*s' accosta a Giustina*) Signora Giustina, io ho cercato mille volte stasera un momento per parlare con lei. . .

Giu. Ma . . .

Bar. Avrei voluto dirle quanto io abbia avuto caro di rinnovare la nostra conoscenza... non oso ancora dire amicizia . . .

Giu. Oh! signor Barone. . .

Vitt. (*a Curzio*) Ma con codeste idee, mio caro signor Curzio, ella non troverà un candidato che le vada a sangue.

Cur. Non importa... Io voglio il berretto rosso.

Vitt. Padrone... solamente badi a chi l'ha in testa, perchè lo portano i repubblicani come i cardinali.

Gio. (*da sè*) (Ministro diciamo che sia troppo!... Ma anche prefetto... che si celia?)

Bar. In mezzo a questo consesso d' elettori ella mi sembra una rosa spuntata a caso tra fiori selvaggi.

Giu. (Siamo giusti, tanto villano non è!...)

Bar. Spero che questi vincoli d'amicizia diverrano in seguito più solidi e più stretti.

Giu. Come?

Bar. Il signor Anselmo non le ha detto?. . .

Giu. Sì ; ma io credeva. . .

Bar. (Il giornalista ha parlato!) Creda che io mi terrò fortunato se questo matrimonio potrà essere condotto a buon fine.

Giu. (Che cosa mi dà a bere quel briccone di Vittorio? Ah! bugiardo sfacciato!... e io che ho creduto...) Anastasio... Anastasio?... (*Anastasio va da Giustina*)

Bar. (*sorridendo e guardando dietro Giustina*) Con quanta poca sapienza si governa il mondo!

Ana. (*a Giustina*) Ma perchè?

Giu. Votate per il barone, e non cercate il perchè.

Ana. Ma se poco fa mi avete detto di no.

Giu. E ora vi dico di sì.

Ana. Mi mandate sù e giù come le secchie. E il canale?

Giu. Avrete il canale, avrete tutto.

Ana. Oh! Giustina!

Giu. Anastasio... basta!

SCENA X.

MATILDE, ODOARDO, ANSELMO, NARCISO *e detti.*

Mat. (*a Vittorio*) Eh! poteva aspettarti!

Vitt. Sta tranquilla... non ho perduto il mio tempo...

Mat. Quel signor Odoardo mi è stato sempre accanto.

Vitt. Più tardi parlerò anche a lui.

Nar. (*entrando a braccietto ad Anselmo*) Dite quello che volete, io non lo firmo... Tutte queste firme... tutti questi indirizzi al governo non piacciono.

Ans. Ma che c'entra il governo?

Nar. Che c'entra? Siete stato a scuola del signor Curzio? Il governo, per vostra regola, entra dappertutto.

Ans. Ma pure voterete anche voi; farete votare i vostri aderenti. Per chi?...

Nar. Per chi? io sono ancora indeterminato... sentirò il Pretore, il delegato... l'autorità, caro mio, bisogna star sempre coll' autorità.

Ans. Signor Barone, (*piano al Barone*) (ho qui l' indirizzo), ecco il signor Pacifici, farmacista... elettore molto stimato qui nel paese e che è ancora indeterminato...

Nar. Ecco, cioè... dirò... in quest' affare di elezioni ci capisco poco. Io son per l'ordine... quando c'è l'ordine, un deputato più o meno...

Bar. Eppure bisogna pensare alla patria...

Cur. Alla patria, Bruto ce lo insegna, bisogna sacrificare anche i figli...

Nar. Per questo io non ho mai preso moglie!..

Bar. Ma bisogna avere un' opinione.

Nar. Sì! Sa a che cosa son buone le opinioni?

A far mutare i cartelli alle farmacie... Sì signori, io l'ho mutato quattro volte... Avanti il 1848 si chiamava *farmacia dell'Orso.* — Venne Pio IX, e vollero che la chiamassi: *all'insegna di Pio IX.* Non era ancora asciutta la vernice che Pio IX s'era fatto... si ricorda? durò pochino!... E io: cancella!... Viva la Repubblica... e io: *Farmacia Repubblicana...* Torna quell'altro... ed io da capo: *Farmacia dell'Orso.* Ora poi si chiama, *Farmacia Pacifici*, e starò a vedere se coll'opinione faranno mutar nome anche a me.

Ans. Mettetele il nome di un ministro...

Vitt. Bravo!... Per mutar cartello ogni settimana!...

Ana. Io, vedete, Narciso, non sia per darvi un consiglio... perchè sotto consiglio non richiesto... dice il proverbio... e i proverbi... lo sapete meglio di me...

Giu. Anastasio...

Ana. Ah! io gli metterei nome Alfieri... Silvio Pellico... Cavour...

Bar. Oh! sì, Cavour; il mio nobile e compianto amico.

Giu. A proposito, Anselmo ci ha parlato di un ricordo...

Bar. Oh! un ricordo preziosissimo.

Nar. Lo credo io! un uomo che è stato tanto tempo al governo.

Odo. Oh Dio! il racconto... me ne vado.

Vitt. State tranquillo; questa volta la storia non va in fondo per mancanza di documenti.

Bar. Un giorno io era in casa sua mentre egli si levava un dente... l' unico dente che si sia levato in vita sua... io lo raccolsi e l' ho portato come un talismano, sempre con me. Eccolo. (*cava un dente c. s.*)

Vitt. (*stupito*) Eh? Oh!... io era dispiacentissimo che questo mi fosse rimasto... son lieto che abbiate trovato un sostituente. (*leva il suo che Anastasio prende*)

Bar. (*atterrito*) Oh!

Ans. Due denti? Ma dunque lo sganasciarono?

Ana. Maraviglia che ingrossava e rimpiccoliva!...

Gio. Ed era amico!

Bar. Eh!... certo... curiosa... signori... un equivoco... Anselmo venite. (Signor Pluma, ci rivedremo!) (*via*)

Ans. Ah! ora intendo... Signor Barone... l'indirizzo!...

Giu. Signor nipote, più tardi!...

Vitt. Zio!...

Ans. Allontanatevi... voi fate arrossire i miei capelli bianchi! (*via*)

Ana. Narciso, andiamo a restituire questi... dirò così, oggetti. (*riscontrando i due denti*)

Nar. Eh sì, di certo... sono una proprietà come un' altra.

Vitt. Non vi date pensiero, signori; di quelle reliquie non c' è penuria.

Nar. Vedete, signor Curzio, dove si arriva senza il rispetto dell' autorità?... Alla falsificazione delle ganascie governative. (*escono*)

SCENA XI.

ODOARDO, MATILDE *e* VITTORIO.

Vitt. Signor Odoardo, se mai credeste che vi fosse offesa . . .

Odo. Offesa?... e perchè? Due denti invece di uno... c'era uno sbaglio di numerazione e voi lo avete corretto. Signorina... (*per partire*)

Vitt. Signor Odoardo . . . un momento . . .

Odo. Eccomi.

Mat. Io me ne vado . . .

Vitt. No resta . . . a questa spiegazione è necessario che tu sii presente.

Odo. Spiegazione?

Vitt. Signor Odoardo, noi ci conosciamo un poco.

Odo. Per esserci incontrati qualche volta sul palcoscenico della Pergola.

Mat. Sul palcoscenico? . . .

Odo. Siate tranquilla, signorina, il signor Vittorio non ci veniva che per amore dell'arte; e dell'arte, sebbene donna, non sarete gelosa.

Mat. Come?...

Vitt. Sapete?...

Odo. Mi avete trovato sul palcoscenico della Pergola, come fate a credere che io sia tanto pupillo? So che voi, signori miei, siete innamorati, e quando due innamorati sono insieme, io ho per massima di salutare ed andarmene . . .

Mat. Ma... e suo zio?

Odo. Mio zio ha promesso al signor Anselmo di sposarmi a lei . . . non so se abbia in animo di mantenere, ma in ogni modo fa di me uno zimbello o una vittima.

Mat. } Oh!...
Vitt. }

Odo.... o una vittima. Le doti dell'individuo non valgono a farmi dimenticare i difetti della specie. Io penso con altri che la donna è un essere caro a nutrire, caro a vestire, faticoso a strascicare, che è difficile divertire e impossibile governare. Pensando così, s'immagini se per questo matrimonio io sarei disgraziato.

Mat. E io!...

Vitt. Dunque?...

Odo. Dunque, siccome io non voglio dire di no a mio zio che sta per pagarmi un debito di

diecimila lire spese in peccati di tutti i generi, e siccome questo matrimonio ha per condizione ch' egli sia eletto deputato di questo collegio, conchiudo: poichè siete qui apposta per mandare all' aria la sua elezione, mandatela. Io vi sarò compagno, se volete in quest' opera di distruzione. Ogni autorità avrà su me un rapporto, ogni elettore avrà da me un' impertinenza. Se l'idea vi piace, seguitela; altrimenti il signor Anselmo, aspetterà il mantenimento della promessa, lo zio il mio consenso, voi il matrimonio, ed i miei creditori il pagamento. Ho l'onore... (*esce*)

Vitt. Vittoria!... Vittoria!... Abbiamo un' alleato in chi credevamo un nemico. (*fino al termine — dialogo rapidissimo e vibratissimo*)

Mat. Sarà; io in questo imbroglio d'elezioni non capisco nulla.

Vitt. Te lo spiego io. Tu, come ragazza, sei elegibile ed elettore. Cioè: puoi essere scelta per moglie, e sceglierti il marito...

Mat. Oh! sì... tante volte si sceglie ma chi s' è scelto non ci pensa neppure.

Vitt. Quello è un candidato che rinuncia alla candidatura.

Mat. Tante volte invece, come io per esempio, ci si trova fra due...

Vitt. Allora c' è ballottaggio. Dimmi, s' io sarò

buono con te, non avrai mica la voglia di comandare?

Mat. Figurati! lascerò fare a te.

Vitt. Ossia darai un voto di fiducia al ministero... Ma e se io menassi le mani?

Mat. Bravo! ti pianterei solo...

Vitt. E chiuderesti la camera. Andiamo in giardino.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La stessa scena.

SCENA PRIMA.

GIUSTINA *e* ANSELMO. (*che fa capolino a destra*)

Ans. Giustina... Giustina? La mia lettera al direttore del *Messaggiere Italiano?*

Giu. Eh! fu impostata ieri quando me la consegnaste.

Ans. Va bene. — La lettera è arrivata per tempo, l'articolo e l'indirizzo non saranno inseriti. Torno a convertire il signor Narciso. (*via*).

SCENA II.

ANASTASIO, *poi* PIETRO *e detta.*

Giu. Oh, Anastasio!

Ana. Vengo correndo...

Giu. Avete raccolte le notizie?

Ana. Oh! Giustina, i vostri desideri...

Giu. Dunque? La candidatura del Barone?

Ana. Pericola.

Giu. E il motivo?

Ana. Ecco, Giovanni... già, anche il fatto...

Giu. Giovanni?

Ana. Ho detto... così mi hanno raccontato... se poi son chiacchiere... perchè per chiacchiere in questo paese...

Giu. Torniamo al nominativo... Giovanni?

Ana. Non vota più per il Barone. Lo speziale è dubbioso, il maestro è sempre contrario.

Giu. Dunque il mio piano?

Ana. Ha da porsi in esecuzione.

Giu. E il mio disegno ambizioso?

Ana. Deve tradursi in realtà.

Giu. Siete sicuro dei vostri ventidue voti?

Ana. Oh! Giustina... come del mio affetto...

Giu. Anastasio... basta. E non potreste trovarne altri?

Ana. Vedrò, mi proverò; fra poco verranno qui Giovanni ed il maestro...

Giu. Presto dunque... a quest'ora incomincia la votazione, e non c'è tempo da perdere, Pietro? Pietro?

Pie. Eccomi. (*con giornali*)

Giu. Che hai costì?

Pie. I giornali di stamani arrivati ora. (*li depone sul tavolino*)

Giu. Ti ricordi bene tutto quello che t'ho detto ieri sera?

Pie. Oh! padrona, benissimo.

Giu. E le quaranta persone segnate in questa lista che ti lessi, le conosci tutte? (*mostra una carta*)

Pie. Eh! si figuri!

Giu. Saprai far tutto segretamente?

Pie. Si lasci servire, padrona, e sarà contenta.

Giu. Bene: questa è la lista e queste sono le due mila lire.

Ana. Ecco il maestro.

Giu. Va, e se ti porterai bene, il posto di fattore è per te.

Pie. Oh! Padrona, se non so fare nemmeno una somma.

Ana. Non importa per fare il fattore basta che tu sia pratico nelle sottrazioni.

Giu. Va. (*Pietro via*) E ora tocca a voi. (*ad Anastasio*)

Ana. Per me, per quanto posso, ma se poi non potessi . . . non che io . . .

Giu. Anastasio date retta a me: se volete farmi un piacere, operate molto e parlate poco. Oh! signor maestro!

SCENA III.

CURZIO *e detti, indi* GIOVANNI.

Cur. Signora Giustina...
Giu. Con permesso... (*licenziandosi*)
Cur. Attenda, attenda. (*Giustina via*) Che si fa, Anastasio?
Ana. Eh! si aspetta per andare a votare...
Cur. S' è visto Giovanni?
Ana. No, ma dovrebbe fra poco venire...
Cur. (*da sè*) (Questa idea che mi è venuta dormendo è stupenda. Il Goffredi avrà qualche voto, ma non sarà eletto, il Barone avrà qualche voto, ma non sarà eletto. Se potessi avere qualche voto anch'io, tanto da bucare nel ballottaggio, si potrebbe venire a patti di buona guerra col mio avversario, io darei a lui i miei voti, egli a me una cattedra di liceo. Diavolo! non hanno a dare una cattedra di liceo a chi è stato lì lì per essere deputato? Da costui... (*guardando Anastasio*) non c'è da sperar nulla; ma Giovanni... ungendo le ruote... Oh! eccolo!
Gio. Oh! Anastasio... buon giorno, maestro.
Cur. Eccomi quà puntuale all'appuntamento.

Gio. Ho da parlarvi dell'elezione.
Cur. E anch'io.
Ana. E anch'io.
Gio. (Sopra Anastasio non c'è da contare... ma se il maestro mi cedesse i suoi voti...) Discorriamo un po' dei candidati.
Ana. Bravo.
Cur. Benone. C'è il Goffredi. Chi è il Goffredi?
Gio. Un avvocato.
Ana. Un difensore delle vedove, e de' pupilli.
Cur. Eh! se non ci fossero avvocati che li attaccassero, i pupilli non avrebbero bisogno di avvocati che li difendessero.
Ana. Giustissimo!
Cur. Dunque per me il Goffredi...
Ana. } Escluso, escluso.
Gio. }
Ana. C'è il Barone Miriani.
Cur. Puah! un patrizio.
Gio. Che patrizio? è un dentista travestito.
Cur. Dunque anche il Barone...
Gio. } Da parte, da parte.
Ana. }
Cur. (Eccoci al punto.)
Gio. (Se potessi persuaderlo...)
Ana. (Se potessi aggiungere ai miei ventidue voti... che gioja per Giustina!)
Gio. Per me lo dico chiaro: io sono per un deputato di qui.

Cur. Di qui?

Gio. (*a Curzio*) Dite voi, voi che siete tanto istruito!

Cur. (*a Giovanni*) Voi, voi siete più pratico.

Gio. (*ad Anastasio*) Ci vorrebbe un uomo dotto come il maestro...

Cur. Che s' intendesse d' amministrazione come Giovanni...

Ana. Già.

Gio. (*a Curzio come alludendo a lui*) Eloquente...

Cur. (*a Giovanni c. s.*) Economo...

Gio. (*c. s.*) Che sapesse di lettere.

Cur. (*c. s.*) E di numeri.

Gio. Ecco se mi faceste il favore...

Cur. Bravo, lo volevo dir io... se non vi dispiacesse...

Ana. Io direi che votaste...

Gio. } (*insieme*) Per me? (*maravigliati*) Per voi?
Cur. }

Ana. Per loro? ma son più i candidati che gli elettori.

Cur. Dite per chiasso o sul serio? (*a Giovanni*) Avreste la presunzione?...

Gio. Lo domanderò a voi se vi credete buono...

Cur. Io sono della pasta di cui si fanno i deputati.

Gio. Quando vorremo deputati di pasta, penseremo a voi. Deputato!... Volete ridere? gente che non ha un soldo!

Cur. Che c'entrano i soldi ? Aveva soldi Tarquinio? aveva soldi Cammillo ?

Gio. Ma che Cammillo d' Egitto !

Cur. D'Egitto ? si comincia che Cammillo era di Roma.

Gio. Eh ! non capite nulla.

Cur. Non capisco ?

Gio. Quod scripsi, scripsi.

Cur. A me ?

Gio. A voi.

Ana. Fermi, fermi , vediamo se si concilia. Io direi che votaste...

Cur. } (*in tuono di naturale affermazione*) Per
Gio. } me...

Ana. No per un altro.

Cur. Per voi ? (*ironico*)

Ana. Neanche.

Gio. Ah ! per il Goffredi ...

Ana. (*riscaldandosi a poco a poco*) Neppure.

Cur. Per il Barone.

Ana. (*c. s.*) Nemmeno.

Cur. (*con intenzione*) Badiamo veh ! le donne non sono elegibili.

Gio. È assai se fanno da assessori municipali!

Ana. (*con fuoco*) Ma che donne, chi vi parla di donne? che c' entrano ? e anche se c' entrassero, non si può avere la libertà?... ma che sapete voi di libertà ! Vorreste che tutti ... tutti no perchè si trovano uomini come me... Ah !

Gio. } Ma dunque? Anastasio?
Cur. }

Ana. Ma che Anastasio, oh! bella! non si potrà più parlare perchè il maestro. . .

Gio. Bene.

Ana. Che bene? anche voi, entrar nei fatti altrui! già che fatti . . . supposizioni... perchè voi supponete, e in ogni modo son ragazzate.

Gio. Ma Anastasio.

Ana. Quello che aveva sul cuore ve l'ho detto ed ho il piacere di salutarvi. (*via e s'incontra nei due che entrano*)

Gio. } Anastasio, Anastasio . . . (*Giovanni gli*
Cur. } *corre dietro*)

SCENA V.

CURZIO, ODOARDO, VITTORIO.

Vitt. (*incontrandosi con Anastasio*) Oh! (*a Curzio*) Che cos' ha il signor Anastasio?

Cur. Eh! si sa, bizze elettorali. (*va a leggere i giornali*)

Vitt. (*a Odoardo*) Bene, bene. L' acqua s' intorbida, qui possiamo parlare liberamente. Avete notizie?

Odo. Grandi fatti si compiono.

Vitt. Cioè?

Odo. Ecco qui le lettere che ho ricevuto per la posta. Un creditore mi minaccia il sequestro d'una mia *poney chaise*. Un amico mi annunzia il ritorno di una ballerina e la vendita di un cavallo, dei quali sono innamorato.

Vitt. Dunque?

Odo. Dunque ho bisogno di danari, cioè di mio zio. E se egli fosse eletto...

Vitt. Che?

Odo. State tranquillo, non sposerei la signora Matilde, ma sarei dispiacentissimo di romper con mio zio quei legami di famiglia e di affetto che gli danno facoltà di pagarmi i debiti. È ora più che mai necessario che manchino a mio zio i suffragi dagli elettori: sarà la quinta volta!

Vitt. Io ho fatto ciò che poteva: Bensì c'è lo speziale, c'è il maestro.

Odo. Oh! quello là non voterà mai per un barone.

Vitt. Rimane però sempre lo speziale e bisogna provvedere. Scusi, s'è veduto il signor Narciso? (*a Curzio*)

Cur. Guardi, eccolo insieme col signor Anselmo.

Vitt. Coraggio; qualche santo di buon senso ci ajuterà.

SCENA VI.

ANSELMO *e* NARCISO *e detti.*

Nar. (*da destra*) Non dico che in che in parte non abbiate ragione. Il vostro candidato è nobile, è possidente... certe guarentigie d'ordine ci sono.

Ans. Bene, dunque, andate e votate per lui.

Nar. E voi non venite?

Ans. Io sono stato il primo a deporre il voto nell'urna.

Cur. Ah! ah! ah! (*leggendo un giornale*)

Vitt. Che c'è signor màestro?

Cur. A voi. (*dà il giornale a Vittorio*)

Vitt. Il *Messaggere italiano.*

Cur. Ah! ah! ah! leggete alla seconda pagina.

Vitt. Una corrispondenza datata di qui.

Ans. Di qui?

Nar. Leggete, leggete.

Vitt. (*leggendo*) « L'elezione del Barone Miriani è sicura.

Tutti. (*meno Anselmo*) Oh!

Ans. (Oh! Dio! il mio articolo... l'indirizzo. La mia lettera non è arrivata a tempo; sto fresco!)

Vitt. (*continua*) « Venerdì ci fu annunziato

« *che* egli sarebbe giunto fra noi, ed egli giu-
« stificò col fatto ciò *che* aveaci detto l'an-
« nunzio. Scese alla casa dell' assessore Romiti,
« *che* è uomo benemerito del paese ; fu festeg-
« giato da numerosi elettori *che* gli presen-
« tarono un indirizzo scritto dal Romiti stesso
« *cui* il Baronę rispose nobili parole... »

Odo. Che...

Vitt. « Qui sotto ripubblichiamo. »

Ans. (Bisogna che ci badi a quei *che*, mi vengono sempre sotto la penna.)

Nar. E poi?

Vitt. Seguono l'indirizzo e la risposta.

Nar. Anselmo, ma questa è una fandonia.

Cur. Nessuno gli ha mai presentato indirizzi.

Nar. Ragion per cui egli non ha mai risposto a nessuno.

Ans. Ecco, dirò ... veramente l' indirizzo ... per un incidente... ma doveva essergli presentato ...

Vitt. E l'articolo era stato scritto e spedito in anticipazione.

Cur. Ecco come nèi Comizi s'inganna la plebe.

Nar. Ecco come si genera la sfiducia.

Vitt. (*a Odoardo*) (Tre minuti di tempo, e lo speziale è vinto) E l' indirizzo, zio ... è veramente roba vostra?

Ans. Sicuro ... e me ne tengo ...

Vitt. Come, zio? e voi, uomo tranquillo, amante

un tempo dell' ordine, una fra le prime autorità del paese, osate scrivere queste cose?

Ans. (Oh Dio!) Che c' è?

Vitt. C' è che il vostro indirizzo puzza di socialismo.

Nar. Socialismo? . . . Anselmo? (*spaventato*)

Ans. Ma che socialismo? . . . Vittorio? . . .

Vitt. Ascoltate. (*leggendo*) « A voi nel com-
« piere il mandato che vi affidiamo spetterà
« dimostrare quanto l'istruzione, diffondendosi,
« possa ajutare il rinnovamento della vecchia
« Europa, afflitta fin qui da un *organamento*
« provvisorio ed assurdo.

Nar. Provvisorio? . . .

Odo. Signor Anselmo . . . io rispetto tutte le opinioni. . . ma certamente un assessore municipale . . .

Vitt. Bisogna dimettersi.

Ans. Come?

Nar. O io, o lui.

Ans. Dimettermi? . . . un momento signori . . . mi spiegherò. (Che diavolo ha scritto il Barone?)

Nar. Non c' è spiegazione che tenga . . .

Ans. Io . . . io . . . ma che socialismo! . . .

Odo. Avete promesso di spiegarvi . . . spiegatevi . . .

Nar. Dunque?

Cur. Coraggio, signor Anselmo, io ignorava che

voi foste dei nostri... ma d'ora innanzi...

Ans. Eh! non mi seccate anche voi.

Vitt. Ma insomma sono queste, o non sono idee da socialista?

Ans. Eh... saranno... ma!...

Vitt. Il ma non basta. « Un organamento provvisorio ed assurdo. » Come commentate voi questa frase dell'indirizzo?

Ans. Io... oh! io non commento nulla... io scrivo per chi sa leggere... se non m'intendete tanto peggio per voi; venite, Narciso.

Nar. Dove?

Ans. A votare per il Barone.

Nar. Per il barone... io? Per un uomo che risponde alle vostre parole... a proposito... che risponde il barone?

Vitt. (*leggendo*) « Io sono lieto, o signori, « di aver comuni con voi i sentimenti e le « idee. »

Cur. Viva il Barone! Voterò per lui!

Odo. } Eh?
Vitt. }

Nar. Questo mi basta.

Odo. Oh Dio!

Vitt. Ci siamo salvati da uno... eccone un altro.

Odo. A questo penso io. Ah! lei è socialista? (*a Curzio*)

Cur. Appartengo anch' io alla famiglia degli apostoli che...

Nar. Capite?

Odo. Male; c' è cumulo di impieghi... bisogna scegliere: o maestro, o apostolo, o apostolo o maestro.

Cur. Signore, io predico questa dottrina per amore dell'umanità!

Odo. E anche della rettorica.

Cur. Signore... io pubblicherò un libro su questo argomento.

Odo. Ah! ah! scritto da lei?

Cur. Quello cho scrivo firmo, quello che firmo scrivo. (*dialogo rapidissimo fino alla fine della scena*)

Ans. Bravo maestro! Così non vi troverete in impicci.

Odo. Ma lasci andare... dia retta a me... lasci andare... tanto, o socialismo, o no, ella sarà sempre un meschino maestruccio di campagna.

Ans. Signor Odoardo...

Cur. Maestruccio? Signore, vi faccio riflettere...

Odo. Che cosa?

Cur. Che dispongo di qualche voto, e potrei...

Odo. Nulla.

Ans. Maestro... io presidente della commissione pubblica sono vostro superiore, e v'impongo di cessare...

Cur. Come maestro cesso... come uomo continuo.

Vitt. Bravo!

Nar. Quando vi dico, che non c'è più rispetto per l'autorità.

Odo. Ma lasciatelo dire.

Cur. Dire?... posso fare... badi... posso decidere dell'elezione.

Odo. Eh via!

Cur. Mandare all'aria la candidatura di suo zio.

Odo. La candidatura di un barone Miriani... lei?... Favole!

Cur. Favole? Ma io son capace di votare per l'avvocato Goffredi.

Vitt. E il maestro è tomo da farlo.

Odo. Eh! non lo farà.

Ans. Signor Odoardo... maestro...

Cur. Non lo farò?

Odo. Non lo farà.

Cur. Tanto è vero che lo farò... Narciso votate per il Barone?

Nar. Io?... Dio me ne liberi.

Cur. Dunque alleanza offensiva e difensiva.

Nar. Benissimo.

Cur. E vedranno gli aristocratici (*verso Odo.*) ciò che sia lo sdegno del popolo.

Nar. Eh! altro che popolo... qui c'è di mezzo l'ordine... la proprietà.

Ans. Ma no, Narciso, ascoltate... vi prometto...

Vitt. Zitto colle promesse, o vi accuso di corruzione.

Cur. Venite, Narciso, e andiamo a votare... cioè, andate; perchè alleato o no, al braccio di un codino come voi non ci vengo... Ora vedremo se lo farò!

Odo. Eh, le ripeto che non lo farà.

Vitt. Signor Narciso...

Ans. Narciso venite qua...

Nar. Socialista? alla vostra età... e coi vostri poderi?

Vitt. Oh! le aberrazioni umane! (*via tutti meno Anselmo*)

SCENA VII.

ANSELMO, *poi* BARONE, GIUSTINA, MATILDE *indi* PIETRO.

Ans. Al diavolo ogni cosa... che so io di socialismo? — Già dimettermi, io non mi dimetto; l' elezione è sicura... e coi quaranta voti che gli ho procurati, il Barone potrà dire d' essere eletto a gran maggioranza. Però un po' più di cautela nello scrivere quell'indirizzo... oh! eccolo...

Bar. (*da destra*) Mi rincresce di avere annoiato con questi discorsi la signorina... ma alle domande della signora Giustina era mio debito rispondere con chiarezza...

Ans. Giusto lei, signor Barone... una parola.
Bar. Eccomi.
Giu. (*a Matilde*) Potevi mostrarti un po' più gaia col Barone... ma già a darti consigli si predica al vento.
Mat. Sei curiosa sai?... È un mese che si parla sempre della medesima cosa. E poi che importa a me? io l' ho già fatta la mia votazione. Ho eletto Vittorio.
Bar. (*ad Anselmo*) Che c' è?
Ans. C' è che la mia lettera non è arrivata a tempo.
Bar. Oh!
Ans. E il giornale ha spiattellato nel numero d'oggi ogni cosa.
Bar. E s' è saputo in paese?
Ans. S' è saputo di certo... e scusi... se non è indiscretezza, che cos' ha detto in quel famoso indirizzo? Io sono compromesso... m'accusano d' aver messo fuori idee socialiste!...
Bar. (Diavolo! e io che non l'ho letto!)
Ans. A lei, tenga... legga qui.
Bar. (Che cosa mi ha scritto qnell'asino di segretario?)
Giu. (*a Matilde*) Sta tutto bene; ma siccome noi non acconsentiamo al tuo matrimonio con Vittorio...
Mat. Aspetto tre anni e poi lo piglio da me...
Giu. Come, chi t' ha detto?...

Mat. Tu . . .

Giu. Io?

Mat. Hai parlato col barone del *Codice civile* io l'ho preso sul tavolino del babbo. . . e. . . a lei . . . ecco l' appunto del matrimonio . . . articolo . . . (*cava fuori un foglio che Giustina strappa*)

Ans. Che ne dice?

Bar. Eh! certo . . . si potrebbe pensare . . .

Ans. Ma, insomma, sono queste, o non sono, idee da socialista?

Bar. Eh! non nego . . .

Ans. Un organamento provvisorio ed assurdo... come commenta lei questa frase?

Bar. Vi spiegherò . . . E. . . mio nipote?. . . signora Giustina vorrebbe farmi il favore di domandare se mio nipote è in casa?

Giu. Pietro?

Ans. Ha promesso di spiegarsi . . . si spieghi.

Pie. Comandi.

Giu. Il signor Odoardo?

Pie. Viene in questo momento.

Bar. Oh! finalmente sapremo . . .

Giu. (*a Pietro*) Hai fatto tutto?

Pie. Stia tranquilla, padrona i duemila franchi ci sono andati tutti, ma neppur uno mancherà all'appello. (*via*)

SCENA VIII.

ODOARDO *e detti.*

Bar. Ebbene?
Odo. Se mai scrivete la storia della vostra elezione, eccovi, zio una curiosa notizia. Il signor Anselmo è stato il primo a gettare la scheda nell'urna e il signor Curzio l'ultimo!
Bar. L'ultimo!
Giu. Dunque le urne?
Odo. Son chiuse.
Bar. E lo scrutinio?
Odo. Incominciato.
Giu. Oh! se il mio disegno si conducesse a buon fine!
Bar. (Povera donna, che crede sul serio alla possibilità di un matrimonio fra mio nipote e la sua figliuola!... Quando l'elezione sarà assicurata...)
Giu. (E Anastasio che non viene a dirmi nulla.) Sento gente... Pietro, chi è?
Pie. Il maestro collo speziale, e il signor Giovanni. *(via)*

SCENA IX.

GIOVANNI, CURZIO, NARCISO *e detti.*

Tutti. Ebbene?
Giu. Sapete nulla?
Cur. Nulla per ora.
Giu. E voi Narciso?
Nar. Dio mi guardi dallo spargere false notizie.
Bar. Questa incertezza, è terribile.
Ans. Incertezza, signor Barone? La votazione sarà splendida.
Cur. Per chi avete votato? (*a Giovanni*)
Gio. Questo non sono obbligato a dirvelo. (Però il Barone potrebbe essere eletto, e sarà meglio tenerselo caro.)
Ans. Centodiciotto voti sicuri in un collegio di duecentosettanta elettori . . . le ripeto l' elezione è sicura.
Gio. Signor Barone... i miei rispetti.
Cur. I miei ossequi.
Bar. Signori . . .

SCENA X.

ANASTASIO *e detti.*

Ana. (di dentro) Anselmo . . . Anselmo!
Giu. Oh! Anastasio . . .
Tutti. Che c' è?
Ana. (fuori) Anselmo . . . signor Barone . . . io non so se debbo . . . perchè potrebbe sembrare . . .
Tutti. Dunque?
Odo. Lo scrutinio?
Ana. È a metà.
Tutti. Ebbene?
Ana. Fra le schede tratte fuori dall' urna . . . Anselmo . . .
Giu. Anselmo?!
Ana. Ha sessantadue voti.
Tutti. (*meno Giustina, Anselmo e Anastasio*) Anselmo!
Ans. Io? . . . sessantadue voti! (*con un grido*) Signor Barone sono innocente.
Giu. Ah! finalmente il mio sogno . . .
Pie. (*a Giustina*) Dei quaranta non ne è mancato uno! . . .
Ana. (*c. s.*) I miei ventidue venuti tutti.
Odo. Il comitato del signor Anselmo presieduto

dal signor Anselmo sulla proposta del signor Anselmo, ha eletto il signor Anselmo.

Bar. Come . . . voi?

Gio. Caro Anselmo . . . le mie congratulazioni.

Cur. Mi rallegro con voi e con l'Italia.

Ans. Oh Dio! Giustina . . . io . . . non è possibile . . .

Giu. È più che possibile . . . è vero.

Ans. Ma io? . . . io . . . non so . . . alla tribuna . . . già un po' di pratica . . . (*come provandosi a perorare*) Signori, la questione che si discute . . . (*con enfasi*)

Gio. Vi raccomando la strada.

Ana. Tenetemi a mente il canale.

Cur. E una cattedra di Liceo.

Ans. Oh! Dio! vedremo . . . vedremo.

SCENA ULTIMA.

VITTORIO *e detti.*

Vitt. (*d. d.*) Vittoria . . . Vittoria . . .

Ans. Mio nipote!

Vitt. (*si ferma sulla porta*) Resultato finale!

Tutti. Ah! . . .

Vitt. Elettori iscritti, duecentosettanta. Votanti duecentodieci. Avvocato Silvestro Goffredi, centoquarantasei! Anselmo Romiti, sessanta

due. Barone Teodoro Miriani, due!! Eletto: l'avvocato Goffredi.

Ans. Come? non sono in ballottaggio?

Bar. Due voti?! Oh! voi scherzate.

Vitt. (*gli dà il foglio*)

Bar. Due voti! Oh! io credo di sognare! e voi signori? . . . e i vostri? voi che dacchè sono arrivato non avete fatto che strisciarmi, che domandarmi grazie e favori? Voi. . . e parlo a tutti.

Ans. Tutti . . . no, signor Barone, avete avuti due voti . . . uno è il mio . . . c' è dunque un altro . . .

Bar. (Zitto imbecille! quell' altro me lo sono dato da me) A proposito . . . e le duemila lire? (*ad Anselmo*)

Ans. Giusto! e le duemila lire? (*a Giustina*)

Giu. E i sessantadue voti, credete di averli avuti per il vostro bel viso? (*ad Anselmo*)

Ans. Oh!

Bar. Io vi domanderò strettissimo conto.

Ans. Un duello! . . . Battervi con me che non faccio neanche parte della Guardia Nazionale?

Vitt. Pazienza, signor Barone . . . e l' esempio valga come lezione.

Bar. (Disinvoltura, Teodoro... e mutiamo tuono!) Oh! certamente, se la volontà del popolo è questa mi rassegno alla volontà del

popolo; ma in parlamento o fuori, io avrò sempre l' Italia in cima dei miei pensieri . . . sono molto ricco, e posso in molte guise giovare al paese. Da oggi rinunzio alla vita politica; mi darò tutto all' industria . . . e di questa mia determinazione il vostro villaggio si gioverà per il primo. Signori... Vieni, Odoardo (*esce*)

Odo. Non gli date retta; va a farsi nominare senatore. (*via*)

Ans. E ora che facciamo?

Giu. Bisogna darsi moto. . . fare annullare l'elezione . . . cercare appoggio nella sinistra... e alla nostra volta farsi eleggere deputati.

Ans. Ho capito. . . mi butto nell'opposizione.

Vitt. Zio, ora che il signor Odoardo è partito, farò di tutto per avere quest'impiego... e...

Ans. Benissimo.

Giu. (Vi scordate che siete dell' opposizione?) (*piano ad Anselmo*)

Ans. (*con enfasi*) Che? ti venderesti al governo?

Vitt. Siate buono, zio, concedetemi Matilde e vi prometto un figlio che consoli la vostra vecchiezza.

Ans. Quando sarà venuto il figlio ne parleremo . . . Cioè . . . no . . .

Giu. (È giornalista, potrebbe giovarci.) (*unisce Vittorio e Matilde*)

Mat. Oh! finalmente!

Vitt. E ora giacchè tutto è finito e l' avvocato Goffredi è arrivato poco fa, propongo una dimostrazione al nuovo deputato.

Nar. Benissimo, il rappresentante della legge...

Tutti. (*meno Anselmo e Giustina*) Bene... sì... evviva l'avvocato Goffredi!!

Giu. Bravi, andate... andate al solito... come pecore matte a baciare i piedi che vi calpestarono . . .

Alcuni. Eh! ha ragione.

Gli altri. Vero . . . vero.

Vitt. Ma come? lo avete eletto... sì o no?

Ana. Io non ho votato per l'avvocato.

Gio. Io sì . . . ma perchè non potevo essere eletto io.

Cur. Io per far dispetto al Barone.

Nar. Io perchè credevo che nessuno votasse per lui.

Ans. Insomma per forza.

Cur. Per forza.

Gio. Per forza.

Giu. E ora alle solite.

Nar. Voterà contro il ministero.

Cur. Si farà corrompere.

Gio. Sprecherà i denari del pubblico.

Giu. Pover' a noi! . . . che camera!

Gio. Che deputati!

Ans. Che parlamento!!

Tutti. (*meno Matilde e Vittorio*) Come siamo amministrati! come siamo amministrati!

Vitt. Di già malcontenti? ... E l' hanno eletto loro!!

FINE DELLA COMMEDIA.

POST-SCRIPTUM

Questa commediola fu recitata per la prima volta al teatro Niccolini di Firenze dalla compagnia Bellotti-Bon la sera del 18 dicembre 1866. — Io non le davo nessuna importanza; m'accorsi dal suono acutissimo de' fischi onde fu accolta che il pubblico la reputava un vero e proprio misfatto letterario.

L' egregio attore Carlo De Antoni mi chiese di copiare il manoscritto; consentii; andato egli a Cagliari volle, a mia insaputa, porre di nuovo in scena colà l'*Elezione di un deputato*. Fu applaudita per più sere. Piacque coll' andar del tempo a Ravenna e a Livorno, cadde a Napoli, risorse a Roma, salì sugli altari a Parma, a Firenze precipitò nella polvere una seconda volta e ancora malconcia per quella caduta andò a cercare conforti nelle benevole accoglienze de' Milanesi.

Io, nè delle censure mi dolsi, nè per gli applausi superbii: so quel che vale il mio lavoro e lo stampo

oggi per la sola ragione che essendosene moltiplicate le copie manoscritte ve ne hanno alcune nelle quali agli spropositi miei, nuovi spropositi altri s'è creduto in dovere di aggiungere, E i miei bastavano e ce n'era d'avanzo.

Se i critici volessero esercitare qui i denti, v'è materia per loro; ma sarebbe fatica sprecata. Il primo che parlò in un giornale di questa mia commediola asserì che io, scrivendola, avevo *data prova di mancare assolutamente di senso comune*. Mi pare che sia detto tutto; e a' critici futuri sarebbe difficile mostrarsi così concisi e così efficaci ad un tempo.

Pisa, 28 aprile 1875.

F. Martini.

FINE.

Estate of F. May
Aug. 1986
[DONATION]

870088

1500